

MAGAZINE Settembre/2024 n.09
Bollettino DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO



«E lo insegnerai ai tuoi figli, di generazione in generazione...»

Ledor vador, al cuore dell'identità ebraica c'è la famiglia. La tradizione lo ripete da millenni: si tratta della catena d'oro della continuità, che avviene solo attraverso il lascito familiare e l'educazione. La famiglia è il tema della Giornata Europea della Cultura Ebraica 2024, a Milano il 15 e 16 settembre: nel cinema, da Woody Allen a Sidney Lumet; nell'arte dei grandi Maestri del Rinascimento; nei midrashim dei saggi Rabbini; nella storia delle dinastie illuminate e feconde; nella benedizione di un matrimonio ben assortito

ATTUALITÀ/EUROPA

La Francia ebraica allo specchio del voto: davvero il suo futuro è sempre più fosco?

CULTURA/GECE 2024

Intervista a Luca Barbareschi: «Sono un uomo libero, dico sempre la verità»

COMUNITÀ/ENTI EBRAICI

Gianemilio Stern è il nuovo presidente della Associazione Amici del Magen David Adom Italia



KEREN HAYESOD ITALIA
PER IL POPOLO DI ISRAELE

IL POPOLO DI ISRAELE HA BISOGNO DI TE

PERCHÉ L'EMERGENZA CONTINUA...



- **AIUTA** le centinaia di migliaia di evacuati da Sud e Nord del paese, che non possono più vivere nelle loro case, molti ora sono senza lavoro

INDICA COME CAUSALE: PER LA CAMPAGNA DI EMERGENZA

- **ASSICURA** i fondi per terapie adeguate e continuative per migliaia di adulti e bambini colpiti da stress post-traumatico

INDICA COME CAUSALE: PER IL FONDO PER LE VITTIME DEL TERRORISMO

- **SOSTIENI** la ricostruzione dei Kibbutz e città del Sud distrutti il 7 ottobre

INDICA COME CAUSALE: PER LA RICOSTRUZIONE DEL SUD DI ISRAELE

DONA ORA

IBAN: IT 31 E 03 06 90 96 06 10 00 00 19 49 44
INTESTATO A: Keren Hayesod Italia Ente Filantropico
Contributo detraibile ai sensi dell'Art.83 del D.Lgs n.117
del 03/07/2017 WWW.KHITALIA.ORG



Cara lettrice, caro lettore
esiste uno sguardo che supera la realtà e ci balla sopra, che ha a che fare con lo straniamento e il grottesco che a volte la realtà provoca, un senso di vaga allucinazione dentro cui non riusciamo a capire come si è caduti.

L'abbiamo provato tutti noi in questi ultimi mesi, nell'Europa ebraica, in Francia, in Inghilterra, in Italia...

I prodromi di ogni sconvolgimento sociale o politico si annunciano abitualmente con un mutamento del linguaggio, con un cambio di passo lessicale, con neologismi o un ribaltamento del senso abituale delle parole. Quando l'aria che tira si fa insalubre, quando il vento che cambia si infila negli anfratti dell'abisso, il primo segnale che ci arriva è dalle parole, dalla straniante distorsione del loro senso. La lingua non mente mai, e bene lo aveva raccontato nel suo diario di filologo Viktor Klemperer, ne *Il linguaggio del Terzo Reich*, libro indispensabile per capire il sorgere e l'affermarsi del nazismo in Germania (Klemperer annotava le nuove parole come *de-giudaizzare*, *arianizzare*, *nordicizzare*, *Untermensch sub-umano*...).

Nel lessico dei nuovi reprobri – che a quanto pare saremmo noi - oggi troviamo parole come *genocidio*, *apartheid*, *suprematista*, *de-sionizzazione*, *sionista*, *colonialista*, eccetera... Tra i primi ad accorgersene, anni fa, sono stati i francesi quando hanno cominciato a prestare attenzione alle parole della giudeofobia progressista e illuminata, il nuovo antebraismo che accanto ai vecchi cliché dell'“odiato plutocrate ebreo” iniziava a brandire accuse di colonialismo contro Israele, e di “fiancheggiatori” dell'imperialismo per gli ebrei della Diaspora. Con un rovesciamento interessante e grottesco: al deportato della guerra, al testimone dell'orrore della Shoah, oggetto di sollecitudine e ascolto, era subentrata la figura del soldato israeliano armato, sanguinario e razzista, e di Israele come nuovo paria delle nazioni, la palma d'oro del martirio slittata a favore dei palestinesi, nuove vittime esemplari. E così, in nome della lotta al colonialismo, il primo dovere del progressista sagace e illuminato sembra oggi essere diventato quello di essere antisemita, *un nuovo razzismo che si esprime con le parole dell'antirazzismo*: e così, in nome della pietas e dell'umanità diventa giusto odiare gli ebrei e Israele in difesa delle nuove vittime arabe. Nulla è più pericoloso dei “puri di cuore” mi ripeteva un tempo il mio professore di Filosofia della Storia, all'Università, Mario Cingoli. Nulla di più vero, mi dico oggi. Attenti ai puri di cuore abitati da quel bisogno di palingenesi globale, avvertiva Cingoli. Eccoli adesso i nuovi Savonarola armati di un nuovo lessico dell'odio, animati dalla sacra lotta contro l'iniquità dell'uomo-bianco, avvolti nel mantello progressista, campioni di eroici furori e la volontà di costruire un mondo migliore distruggendo le faticose conquiste con cui siamo giunti ad avere una delle civiltà più prospere che il mondo abbia mai conosciuto, dopo guerre dei Cent'anni e Blitzkrieg, carneficine, spargimenti di sangue, appena un secolo dopo la Grande Guerra, appena 80 anni dopo Auschwitz e 30 anni dopo la caduta del Muro di Berlino. Eccoci allora già annoiati della libertà conquistata a fatica, un Occidente preda di un fervore masochista che si autoflagella e si autodenigra, ormai troppo lontano dagli orrori del XX secolo, troppo a suo agio nel salotto buono delle democrazie e nelle società stabili, pacifiche e libere per le quali sono morti e hanno lottato i nostri padri e nonni.

Come scrive il filosofo francese Pascal Bruckner in *Un Colpevole quasi perfetto. La costruzione del capro espiatorio bianco* (Guanda), godendo del privilegio dell'anzianità, gli ebrei tornano oggi ad essere il gold standard dell'odio razziale. Esaurita la giostra dei capri espiatori, lui rimane sempre l'ultima risorsa, pronta per l'uso, sdoganata da tutti. Già, esiste uno sguardo che supera la realtà e ci balla sopra.

Franco Di Rienzo



Sommario

- PRISMA**
- 02. Notizie da Israele, Italia, mondo ebraico e dintorni
- ATTUALITÀ**
- 04. Com'è lontana la Cina se sceglie Mosca, Teheran e Hamas: in crisi la diplomazia
 - 06. La Francia ebraica allo specchio del voto: davvero il suo futuro è sempre più fosco?
 - 10. Klaus Davi: «Ho toccato con mano l'odio per l'ebreo»
 - 11. La domanda scomoda
 - 13. Voci dal lontano occidente
 - 14. Jihad e destabilizzazione: ecco come usare l'Intelligenza Artificiale per fabbricare falsità
- CULTURA**
- 16. GECE 2024
Intervista a Luca Barbareschi: «Sono un uomo libero, dico sempre la verità e non ho paura di niente»
 - 18. Alessandro Piperno e quella certa aria di famiglia...
- COMUNITÀ**
- 19. Amore, lotta e potere: quando la famiglia si fa storia
 - 20. Israel Joshua Singer: Willy e lo scontro tra le generazioni
 - 21. Adelphi, una famiglia dell'editoria
 - 22. Stelle d'acciaio. Il rock e la musica metal parlano yiddish
 - 24. Vegetti Finzi: «L'uomo ha sempre bisogno di un nemico»
 - 25. Scintille. Letture e riletture
 - 27. Storia e controstorie
 - 28. La mia vita, di Marcel Marceau
 - 30. Stefan Zweig, lettere sull'ebraismo
 - 32. Luoghi ebraici: Zachor e zohar, ricordare per risplendere
 - 35. Il concetto di ingiustizia
 - 36. Gianemilio Stern è il nuovo presidente AMDA
 - 38. Maccabi Milano: le attività a Scuola e l'obiettivo di crescere
 - 48. LETTERE E POST IT
 - 52. BAIT SHELÌ

Germania: la nuova legge sulla cittadinanza

I nuovi cittadini devono riconoscere il diritto di Israele a esistere



Da giovedì 27 giugno è entrata in vigore la nuova legge sulla cittadinanza tedesca. Chiunque voglia diventare un cittadino tedesco dovrà rispondere a domande sul diritto di Israele ad esistere, una misura che esclude gli antisemiti dal processo. La Germania è il primo Paese a richiedere ai nuovi cittadini di riconoscere formalmente la legittimità di Israele come nazione sovrana. L'obiettivo principale è enfatizzare temi come l'antisemitismo, il diritto di esistere di Israele e la vita degli ebrei in Germania nel test di naturalizzazione. «Coloro che condividono i nostri valori e si impegnano possono ottenere un pas-

saporto tedesco più rapidamente e mantenere la propria identità con la vecchia cittadinanza. Chi non condivide i nostri valori non può ottenere un passaporto tedesco» - ha affermato la ministra dell'Interno, Nancy Faeser. La legge prevede anche misure contro il terrorismo e la propaganda dei gruppi islamici sui

social: un like o una condivisione possono essere sufficienti per espellere una persona. Queste disposizioni riflettono una crescente attenzione alla sicurezza interna e alla prevenzione dell'estremismo, un tema sempre più rilevante nel contesto globale attuale. La nuova legge sulla cittadinanza tedesca non è solo una risposta ai problemi dell'antisemitismo e dell'estremismo, ma anche un tentativo di costruire una società più coesa e inclusiva. Questo sforzo di ridefinizione della cittadinanza potrebbe servire da modello per altre nazioni, stimolando un dibattito globale su come creare società più inclusive, rispettose e consapevoli della loro storia.

In Israele scoperta in acque profonde nave di 3.300 anni fa

Un'imbarcazione di 3.300 anni fa con un carico di centinaia di anfore e vasi intatti è stata rinvenuta al largo delle coste mediterranee d'Israele. La scoperta dei resti della nave risalenti al XIV-XIII secolo a.e.v., a 90 chilometri dalla costa settentrionale di Israele e a una profondità di 1,8 km, evidenzia che,

contrariamente a quanto si credeva in precedenza, i marinai della tarda età del bronzo erano in grado di navigare al largo anche senza una visuale sulla costa. La profondità a cui si trova il relitto, appena scoperto al largo delle coste israeliane, ha reso necessaria la collaborazione tra la società protagonista del ritrovamento, la Energean, e l'Autorità israeliana per le antichità. Utilizzando una nave attrezzata per condurre lavori in profondità, i tecnici



hanno poi adoperato uno strumento appositamente costruito per estrarre i manufatti contenuti nel relitto con il minimo rischio di danneggiare l'intero assemblaggio. In due giorni sono stati

[in breve]

L'Università di Haifa è tra le Top 100 al mondo

Per la prima volta, l'Università di Haifa è tra le migliori 100 università del mondo secondo il Times Higher Education Impact Index. Classificata al 95° posto a livello globale e al primo tra gli atenei di ricerca israeliani, Haifa ha compiuto un incredibile balzo in avanti, scalando il ranking di oltre 300 posizioni lasciando il 400° posto di tre anni fa.

Il Times Higher Education Impact Index valuta le università secondo gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) delle Nazioni Unite, affrontando sfide globali come la riduzione della povertà, l'uguaglianza di genere, l'azione per il clima e altre ancora. Quest'anno, sono state valutate oltre 2.000 università in più di 125 paesi, e l'ascesa dell'Università di Haifa rispetto alle classifiche precedenti riflette il suo impegno e impatto in questa direzione.

David Fiorentini



In aumento l'Aliyà dopo il 7 ottobre. Il ritorno degli ebrei della diaspora in Israele

TRA LE PIÙ FORTI MOTIVAZIONI, UN POTENTE SENSO DI IDENTITÀ E APPARTENENZA

Il 7 ottobre 2023 è una data che ha segnato un profondo cambiamento per molti ebrei della diaspora. In seguito all'attacco terroristico di Hamas, un numero crescente di ebrei ha deciso di fare Aliyà, ossia di emigrare in Israele, che continua a essere un faro di speranza e un punto di riferimento per molti ebrei in tutto il mondo. Gli eventi turbolenti e drammatici post 7 ottobre hanno innescato un senso di urgenza e una rinnovata connessione con Israele per molti ebrei sparsi per il mondo. Dagli

Stati Uniti alla Francia e non solo; in Gran Bretagna, dall'inizio del 2024, si è registrato un aumento del 40% di nuovi *olim* (immigrati) in Israele. Tra di loro, famiglie con bambini, studenti, giovani che cercano di arruolarsi nell'IDF e anziani. Le motivazioni che spingono a fare Aliyà sono dettate da diversi fattori. In primis la sicurezza e la stabilità. Gli attacchi antisemiti, le discriminazioni nelle università e le minacce alla sicurezza personale, hanno spinto molti ebrei a cercare un rifugio in Israele,



considerato un luogo più sicuro e protetto. La decisione di fare Aliyà spesso deriva anche da un forte senso di identità e appartenenza. Dopo il 7 ottobre, molti ebrei hanno riscoperto un lega-

me emotivo e spirituale con Israele, sentendo il bisogno di vivere in un Paese che considerano la loro vera casa. Il 7 ottobre ha risvegliato in molti la consapevolezza che questa è la loro unica patria, e vogliono essere in prima linea nella storia ebraica mentre si svolge. Non ultimi in questa scelta i fattori politici ed economici: le posizioni anti-israeliane di alcuni partiti, in diverse parti del mondo, e la crisi hanno influenzato la decisione di emigrare, spingendo le persone a cercare nuove opportunità in Israele.

Torna il Limmud Italia Days: un'immersione nella cultura ebraica



Dal 1° al 3 novembre torna "Limmud Italia Days Firenze 2024". L'evento offrirà un programma ricco e diversificato, con decine di presentazioni, permettendo ai partecipanti di esplorare una vasta gamma di temi ebraici, spaziando dalla Torà alla scienza, dalla filosofia alla storia, dall'arte all'attualità, dalla musica alla cucina tradizionale. Il programma è disponibile sul sito dell'evento: www.limmud-italia.it



Da Israele un test salivare per diagnosticare il cancro della bocca

L'azienda israeliana Salignostics sta sviluppando un nuovo test per individuare i tumori del cavo orale. Lo studio da parte della società, con sede a Gerusalemme, si avvale della collaborazione dello Sheba Medical Center e dell'ARC Innovation Center. Si tratta di un esame rivoluzionario, non soltanto per la sua rapidità, ma perché, utilizzando i campioni di saliva, permetterebbe di individuare la malattia ai primi stadi. Infatti, non esiste attualmente un metodo valido per rilevare la patologia nelle fasi iniziali, ma in genere solamente dopo che si ritrovano delle metastasi attraverso la comune biopsia del tessuto. Nella saliva, essendo a contatto con il tessuto infetto, è probabile che siano presenti i marcatori portatori della malattia. Individuando precocemente questi marcatori vi è la possibilità di scoprire la malattia a stadi non avanzati.

Michael Soncin

Sotheby's mette all'asta la Bibbia di Shem Tov. Stima record: 7 milioni di dollari

La casa d'aste Sotheby's ha annunciato che tra i suoi prossimi lotti vi sarà la Bibbia di Shem Tov, uno dei manoscritti ebraici medievali più importanti di sempre. Scomparso dalla circolazione per diversi secoli, questo prezioso manoscritto è apparso per la prima volta all'asta nel 1984, quando è stato venduto a 825.000 dollari. Ma il suo valore aggiornato oggi si aggira attorno ai 7 milioni di dollari. Il manoscritto è stato esposto nella sede di New York dal 21 al 26 giugno e lo sarà ancora dal 5 al 9 settembre, mentre l'asta inizierà il 10 settembre. Scritta nel 1312 a Soria, in Castiglia, come testo personale dell'illustre rab-

bino Shem Tov Ibn Gaon, la Bibbia di Shem Tov venne presto ceduta ad un principe della comunità ebraica, il Nasi Sar Shalom ben Pinhas, che si spostò prima in Egitto e poi a Baghdad. Per via di questi numerosi viaggi, il manoscritto divenne irreperibile per centinaia di anni finché tornò alla luce nel XIX secolo come parte della collezione di una famiglia ebraica di Tripoli. Nel 1909 fu acquistato da David Sassoon, importante collezionista di manoscritti ebraici al mondo, ma dopo la sua morte fu venduto a Sotheby's, per poi arrivare nelle mani di Jacqui Safra, attuale proprietario.

Pietro Baragiola





CINA E ISRAELE: DALLA COLLABORAZIONE ECONOMICA ALLA DISTANZA POLITICA

Com'è lontana la Cina se sceglie Mosca, Teheran e Hamas: la crisi di una diplomazia decennale

Strette relazioni commerciali con Israele, una “intesa cordiale” e interessi comuni: porti, commerci, high-tech... Un'amicizia che rischia di sfumare a causa della vicinanza della Cina all'Iran e dal rifiuto di riconoscere il massacro del 7 ottobre. Ma oggi la Cina rivendica un ruolo da protagonista sullo scacchiere mediorientale e non rinuncia ad affermare la propria leadership anche qui

di GIOVANNI PANZERI

Da sempre, la Cina ha tradizionalmente mantenuto un approccio cauto verso gli equilibri mediorientali, adattando la sua politica alla realtà di una regione normalmente soggetta alla supremazia statunitense. Ecco perché, fino a poco tempo fa, la Cina si era generalmente limitata a sviluppare rapporti commerciali ed economici con tutte le potenze della regione, in particolare Iran, Israele e Paesi del Golfo, senza tuttavia cercare di diventarne un referente militare e diplomatico. La situazione è tuttavia cambiata e, nel corso dell'ultimo decennio, Pechino ha iniziato a mettere gradualmente in discussione la supremazia americana, accompagnando al lancio della *Nuova via della Seta* (*Belt and Road Initiative*) una serie

di iniziative diplomatiche volte a espandere la propria influenza nella regione e rendere la Repubblica Popolare il principale arbitro nel gestire i conflitti mediorientali. È in questo senso che si possono leggere, ad esempio, la sua partecipazione alle trattative sul nucleare iraniano nel 2015, la riconciliazione tra Iran e Arabia Saudita nel 2023, il riconoscimento del regime talebano in Afghanistan e il recente tentativo di ricomporre il conflitto tra le due principali fazioni palestinesi, Hamas e Fatah.

Il cambio di passo, compiuto da Xi Jinping nel 2014, è stato determinato dal fatto che la Cina ha iniziato a vedere l'estensione della sua influenza nella regione come una necessità fondamentale per la sicurezza nazionale. “Nel tempo -, spiega Alexandra Tirziu nel suo report al GIS (Geopolitical Intelligence

Service) -, quest'influenza crescente potrebbe permettere alla Cina (...) di stringere trattati regionali in linea con la necessità di proteggere il suo Stato-partito e perseguire l'obiettivo di formare un ordine globale alternativo”. È da sottolineare che pur intervenendo in modo sempre più deciso nella regione la Cina è finora riuscita a mantenere buone relazioni con tutte le parti in causa, incluso lo stato d'Israele, il principale alleato del rivale americano nel settore, con cui Pechino ha sviluppato nell'ultima decade rapporti economici e commerciali sempre più stretti, nonostante il suo sostegno formale alla causa palestinese e i rapporti con l'Iran. Proprio questa relazione tuttavia rischia di essere messa in forse dallo scoppio del recente conflitto tra Israele, palestinesi e iraniani. Ma come versa lo stato delle relazioni sino-israeliane oggi? Nel cor-



A sinistra: la foto ufficiale del 10° Ministerial Meeting of China-Arab States Cooperation Forum, a Pechino nel maggio 2024; Netanyahu con Xi Jinping.

so dell'ultimo decennio i rapporti commerciali ed economici tra Cina e Israele si sono fatti sempre più stretti e fitti. La Repubblica Popolare è infatti diventata nel giro di pochi anni il principale partner commerciale dello Stato ebraico in Asia e il secondo, dopo gli Stati Uniti, a livello mondiale. Gli investimenti cinesi in vari settori dell'economia israeliana, dall'hi-tech alle infrastrutture fino agli scambi culturali, sono fioriti soprattutto tra il 2013 e il 2019 per poi essere limitati pesantemente dalle pressioni statunitensi sul loro alleato mediorientale. Al contrario i rapporti prettamente commerciali sono rimasti fiorenti, e caratterizzati da una forte esportazione in Israele di prodotti cinesi, aumentata fortemente durante gli anni della pandemia. Tuttavia se i rapporti commerciali sono, per ora, rimasti stretti, negli ultimi anni i rapporti diplomatici si sono fatti gradualmente più freddi, in parte in seguito alle pressioni degli USA, in parte a causa del deciso sostegno cinese alla causa palestinese e all'Iran, anche in seguito allo scoppio del nuovo conflitto il 7 ottobre 2023. Gli israeliani sono infatti rimasti oltraggiati dall'esitazione cinese nel condannare gli attacchi di Hamas e dal rifiuto di condannare il contratto iraniano dello scorso aprile. Di contro, invece, la Cina ha disapprovato fermamente l'intervento israeliano nella Striscia di Gaza, l'attacco israeliano alla sede dei pasdaran iraniani in Siria e sostenuto la denuncia di Israele per genocidio presentata dal Sudafrica alla Corte di Giustizia

Internazionale. Una serie di azioni che lo Stato ebraico vede come una negazione del suo diritto a difendersi da parte della Repubblica Popolare. Inoltre la Cina ha ospitato una delegazione di Hamas e Fatah a Pechino lo scorso aprile, con lo scopo di promuovere la riconciliazione delle due fazioni palestinesi. Come spiega il quotidiano *Guardian*, Xi Jinping ritiene infatti che “l'unità palestinese sia una precondizione necessaria alla formazione di un coerente piano di governo di Gaza e della Cisgiordania, in qualunque modo si risolva il conflitto”. Dal canto loro, gli israeliani hanno inviato una delegazione parlamentare a Taiwan, firmato una dichiarazione congiunta all'Onu che condanna la Cina per violazioni dei diritti umani contro gli uiguri, sembrerebbe stiano pensando a modi di diminuire la dipendenza dalla Cina nel settore hi-tech e fermare l'acquisizione cinese di una parte del porto di Haifa. Un sondaggio rilasciato a maggio dall'Institute for National Security Studies (INSS) di Tel Aviv rivela inoltre che il 54% della popolazione israeliana considera la Cina un paese ostile, mentre solo il 15% la vede come un alleato. Una tendenza completamente invertita rispetto al 2017.

LE RELAZIONI SINO-IRANIANE

Le sempre più strette relazioni diplomatiche e militari sino-iraniane sono inoltre un altro dei fattori

che mettono a rischio i rapporti tra lo Stato ebraico e la Repubblica Popolare.

Non a caso, nonostante si fosse precedentemente schierata contro gli esperimenti nucleari iraniani, Pechino si è molto avvicinata al regime persiano negli ultimi anni, sperando di usarlo per contrastare l'influenza americana nella regione. Nel 2021 la Cina ha infatti stretto un accordo di cooperazione venticinquennale con lo Stato iraniano che, come riportato su *Limes*, prevede “l'investimento di 280 miliardi di dollari nelle industrie iraniane di petrolio, gas e petrolchimica e altri 120 miliardi nelle strutture delle telecomunicazioni e dei trasporti del paese”. A questo accordo è seguita, nel 2023, una serie di 20 accordi bilaterali stretti con il defunto presidente persiano Raisi, durante “la

Se i rapporti commerciali sono rimasti stretti, quelli diplomatici si sono fatti gradualmente più freddi

prima visita di stato in Cina di un leader persiano negli ultimi 20 anni”. Dal punto di vista della cooperazione militare, sempre secondo *Limes*, Pechino fornisce l'Iran di armi e carburante per missili, oltre ad organizzare esercitazioni militari navali trilaterali con Iran e la Russia, l'ultima delle quali si è tenuta nel 2024.

Questa crescente cooperazione si è sviluppata nonostante le riserve cinesi verso le operazioni degli Houti, sostenute dall'Iran, che hanno bloccato ai commerci navali la rotta che per raggiungere l'Europa passava attraverso lo stretto di Hormuz.

Conclusioni? È difficile prevedere come le relazioni evolveranno in futuro, ma è bene ricordare che, nonostante le tensioni, Israele e Pechino rimangono tuttora stretti partner commerciali, come testimonia tra l'altro il fatto che la Cina sia diventata il principale fornitore di automobili per Israele nel 2024.

Tuttavia, come scrive il *Guardian*, è chiaro “che siamo ben lontani dal 2017, quando Netanyahu si recava a Pechino parlando di 'un matrimonio in paradiso’”.



I PARADOSSI DEL VOTO FRANCESE: MA OGGI LA FRANCIA È PIÙ A DESTRA O PIÙ A SINISTRA?

La Francia ebraica allo specchio del voto: davvero il suo futuro è sempre più fosco?

«Il voto ebraico ha seguito le stesse dinamiche di quello generale: le classi più popolari hanno votato RN o Reconquête di Zemmour, quelle più borghesi le forze centriste. L'antisemitismo mascherato da antisionismo di Mélenchon? È pericoloso, perché lo usa come trampolino elettorale per guadagnare i voti della sempre più numerosa popolazione arabo-musulmana».

Parla lo storico Georges Bensoussan

di ILARIA MYR 

«**M**arine Le Pen sconfitta». «Francia: la destra non sfonda». «La destra si può battere» (Elly Schlein, PD). «La verità è che nessuno può cantare vittoria» (Giorgia Meloni, FdI). Sono solo alcuni dei titoli e delle dichiarazioni di rappresentanti politici italiani uscite all'indomani dell'annuncio dei risultati ufficiali delle elezioni legislative in Francia, che si sono svolte su due turni, e che hanno visto il Nuovo Fronte Popolare, costituito dalle forze di sinistra, guadagnare più seggi e il Rassemblement National di Marine Le Pen, uscito vincitore al primo turno, arrivare terzo, addirittura dietro al partito del presidente Emmanuel Macron. Un risultato, però, che non vede un vincitore con la maggioranza assoluta e

che sta dividendo l'opinione pubblica francese. A questo si aggiungano le frizioni interne al Nuovo Fronte Popolare, con le diverse componenti in disaccordo su premier e programmi, e l'ingovernabilità è servita. Perché quello che unisce il blocco di sinistra - di cui è capofila La France Insoumise del discusso Jean-Luc Mélenchon - è un'idea sola: fare sbarramento all'estrema destra del RN. *(Precisiamo che nel momento in cui scriviamo - 15 luglio - non è stato ancora trovato un accordo).*

IL VOTO EBRAICO

Al secondo turno, dunque, i francesi si sono trovati a dover scegliere fra un blocco di destra e uno di sinistra, con i partiti più estremisti in testa. Ma come hanno reagito le diverse anime della comunità ebraica francese (ed europea)? Il dibattito è stato molto acceso e di fatto la comunità

ebraica francese si sente minacciata dai fondamentalisti islamici, ma è anche scettica nei confronti della nuova narrazione filo-israeliana dell'estrema destra del Rassemblement National. Non a caso il Consiglio Rappresentativo delle Istituzioni Ebraiche di Francia (CRIF), aveva esortato la comunità a respingere entrambi gli schieramenti. Da un lato, Jean-Luc Mélenchon, nel suo discorso di vittoria, ha promesso di riconoscere uno Stato palestinese, aumentando ulteriormente le preoccupazioni del 92% degli ebrei francesi, convinti che la retorica dell'estrema sinistra abbia contribuito all'aumento dell'antisemitismo. Dall'altro, Marine Le Pen ha cercato di migliorare l'immagine del suo partito, rinunciando all'antisemitismo, denunciando l'attacco di Hamas e adottando una posizione pro-Israele. Tanto che di fronte

all'ascesa di La France Insoumise, alcune importanti voci ebraiche hanno invitato a votare per il partito di Le Pen. Una è quella di Serge Klarsfeld, noto cacciatore di nazisti in Francia, che ha motivato la sua decisione con la difesa della memoria ebraica e di Israele, ritenendo che l'estrema sinistra sia accusata di antisemitismo e violento antisionismo per attirare i voti degli elettori di origine maghrebina e islamica. Ma ha fatto lo stesso anche il controverso intellettuale Alain Finkielkraut, che ha dichiarato di esservi costretto non essendoci alternative, descrivendo questa decisione come un «incubo». «Preferirei la destra all'antisemitismo del Fronte Popolare - ha dichiarato in un'intervista sul *Corriere della Sera* -. Povera Francia, lacerata dagli estremi. Io sono un conservatore, vedo la lingua, la cultura, la nazione disfarsi».

INTERVISTA A GEORGES BENSOUSSAN

Come dunque hanno votato gli ebrei francesi? Lo abbiamo chiesto a Georges Bensoussan, storico francese di origine marocchina e da anni attento osservatore delle tendenze sociali in Francia, legate in particolare alla componente musulmana.



Nella pagina accanto, da sinistra: i rappresentanti delle forze del Nuovo Fronte Popolare, con al centro Jean-Luc Mélenchon (LFI); una manifestazione anti-Israele del blocco di sinistra inneggiante all'Intifada. In alto: i risultati definitivi delle elezioni 2024 (in rosso i seggi del Nuovo Fronte Popolare); lo storico Georges Bensoussan.

Si aspettava un risultato come quello uscito dal secondo turno?

No. Solo negli ultimi giorni ho capito che il Rassemblement National avrebbe potuto non vincere, visto il battage mediatico martellante che ha avuto contro, tutto giocato sulla pau-

ra degli elettori nei confronti di un partito definito fascista. Ma non pensavo che il Nuovo Fronte Popolare sarebbe arrivato in testa. Detto questo, si deve precisare che l'avanzata di questa coalizione non è considerevole come si crede, perché i risultati ci dicono che il primo partito in Francia è il RN, mentre i gruppi che compongono il blocco di sinistra hanno tutti ottenuto meno deputati del partito della Le Pen. La maggior parte delle persone, poi, non considera che nel primo turno del 30 giugno il Rassemblement National ha avuto più voti del blocco di sinistra (33,14% contro 27,99%, ndr). Quello che è sorprendente, e che viene annunciato a gran voce sui giornali, è che ha vinto la coalizione di sinistra, quando in realtà il paese è molto a destra, fronte rappresentato dal RN, dalla destra repubblicana e da una grande parte del partito del presidente Macron. Quindi il paradosso a cui assistiamo è che la sinistra grida alla vittoria quando in realtà sociologicamente ha perso le elezioni. Basta vedere come quest'anno abbia preso meno voti di 20 anni fa, quando gli elettori erano meno, 38 milioni con-

tro i 49 milioni di oggi. Ciò è dovuto sicuramente al sistema elettorale francese, ma anche al fatto che fra i due turni il ritornello dominante sui media è stato di fare sbarramento all'estrema destra e perché il Fronte Popolare è una coalizione basata sul

rifiuto del RN, e non su un progetto politico condiviso. Il RN non solo è il primo partito in Francia, ma è quello in maggiore espansione: ha avuto 55 deputati in più della precedente assemblea, e in tre anni è passato dai sette deputati nel 2021 ai 142 di oggi. Un incremento enorme...

Nonostante la vittoria del Nuovo Fronte Popolare, il primo partito in Francia rimane il RN di Le Pen

Come spiegare una crescita tale del RN?

La politica borghese francese delle grandi metropoli, che sia di destra o sinistra, non sa più parlare alle classi popolari e a buona parte della classe media, che

si sentono abbandonate e non rappresentate dalle classi borghesi delle grandi città, sempre di più ripiegate su sé stesse e sul proprio modo di vivere. Attenzione, però: non è l'immigrazione che spiega il voto al RN, quanto l'abbandono dei servizi pubblici - posta, mezzi di trasporto, polizia - nelle zone più periferiche, tanto che è emerso che più ci si allontana da una stazione ferroviaria più è forte il voto al RN. Basta guardare i risultati per capire che i voti di Parigi sono esattamente il contrario di quelli del resto della Francia: nella capitale il RN è al 7%, mentre nelle altre zone del Paese è fra il 35 e il 38%. Di fatto è la classe borghese che è stata rifiutata dal voto al RN, ma questo voto popolare non è andato ai partiti della sinistra, sentita come non più rappresentante delle classi popolari: una sinistra "bobo" (da *'bourgeois'* e *'bohemian'*, ndr), che vota per i matrimoni gay, per l'accoglienza degli immigrati (che vanno però a insediarsi nei quartieri più poveri) e che non si occupa assolutamente delle questioni che interessano le realtà più svantaggiate. Quindi la scelta di votare RN è popolare e antiborghese, e non, come si è voluto fare credere, un voto fascista. Il risultato è che le classi popolari hanno l'impressione che il loro voto sia stato scippato.

Cosa ha pesato di più per gli ebrei: la minaccia dell'estrema destra o quella dell'estrema sinistra?

In realtà il RN di Marine Le Pen non è più percepito da molti ebrei come

> una minaccia, come un partito di estrema destra, né tantomeno fascista: lo considerano piuttosto populista-autoritario. Inoltre, se è vero che nelle file del RN ci sono degli antisemiti (*ad aprile, pochi giorni dopo lo stupro di una dodicenne ebrea con movente antisemita, il partito ha dovuto ritirare il sostegno a uno dei suoi candidati, Joseph Martin, che aveva pubblicato un messaggio antisemita sui social network nel 2018, ndr*), è anche vero che la sua dirigenza ha rotto con l'antisemitismo e dal 7 ottobre ha avuto delle posizioni impeccabili nei confronti di Israele. Quello che è lampante è che il voto ebraico rispecchia esattamente quello dei francesi: l'establishment borghese rappresentato dalle istituzioni ha fatto appello a fare sbarramento, non votando né per l'una né per l'altra parte (*vedi l'appello del Crif, ndr*), ma le comunità "di base" hanno votato RN o Reconquête di Éric Zemmour. Quindi le comunità ebraiche popolari non ascoltano più le indicazioni delle istituzioni ebraiche, così come le classi popolari non seguono più le direttive della classe borghese veicolate dai media benpensanti. La discriminante è l'antisemitismo: ma mentre RN ha fatto – sinceramente o meno non ci è dato sapere – una pulizia degli elementi antisemiti, non si può dire lo stesso della France Insoumise. E poi ci sono gli interessi di classe, e come gli altri francesi molti ebrei non vedono i propri interessi rappresentati e non vogliono una Francia invasa dagli immigrati e islamizzata.

Secondo lei l'antisemitismo, molto spesso camuffato da antisionismo, nella sinistra e in LFI, rappresenta una minaccia per le comunità ebraiche?

Assolutamente sì, una minaccia evidente e forte. Non sarebbe però giusto dire che tutto il blocco di sinistra è antisemita e neanche che lo è LFI. Quel che è certo è che soprattutto il partito di Mélenchon sfrutta il fatto che la popolazione francese è sempre più musulmana: gli ultimi dati del Ministero degli interni stimano che un francese su 5 sia musulma-



Dall'alto: la locandina dello spot #Fraternité, diretto da Katia Lewkowicz; Jean-Luc Mélenchon con Rima Hassan, franco-palestinese sostenitrice di Hamas.



no. Mélenchon ha fatto il calcolo che alle presidenziali del 2022 gli mancavano 300.000 voti per arrivare al secondo turno, e gli strateghi del partito hanno capito perfettamente che li avrebbero trovati nelle banlieue musulmane. Da qui l'ossessione per Gaza, il promesso riconoscimento della Palestina, la presenza di Rima Hassan (*l'avvocata franco-palestinese e attivista antisraeliana, diventata eurodeputata con LFI alle ultime europee e fotografata con la keffiah al collo vicino a Mélenchon, ndr*). Non penso neanche che lui sia antisemita, ma sicuramente gioca sull'antisemitismo, sulla Palestina e su Gaza per portare i voti al suo partito, ben sapendo che i pregiudizi antisemiti sono molto forti nelle famiglie musulmane in Francia. Di fatto si serve dell'antisemitismo come di un trampolino elettorale. Per gli ebrei francesi è dunque molto pericoloso perché demograficamente non pesano più nulla: si pensa siano circa 400.000 (ma le statistiche etniche sono vietate in Francia), mentre circa 70.000 hanno

lasciato il Paese fra il 2020 e il 2023 per Israele, e molti altri per gli Stati Uniti o l'Australia, e si sa che ci sono oggi più di 15.000 richieste di aliyà per Israele in attesa. Quindi si stima che in 25 anni un quinto degli ebrei se ne sarà andato altrove.

Dal canto suo, l'elettorato non musulmano di LFI ha una grande simpatia per la causa palestinese, e quando ci sono dichiarazioni antisemite del partito non vuole vederle, preferendo parlare di antisionismo. Molto forte è il nocciolo profondamente antisraeliano, che vede in Israele il seguito della colonizzazione francese in Algeria, il colonizzatore bianco, razzista. Cosa che - e in pochi lo dicono -, permette di sbarazzarsi del senso di colpa per la Shoah: "voi ebrei, vittime di ieri, siete i carnefici di oggi, quindi lasciateci stare con la Shoah, non vi state comportando meglio dei nazisti".

Cosa augura all'ebraismo francese? Pensa che gli ebrei debbano andare in Israele, come hanno invitato a fare alcuni personaggi pubblici francesi e israeliani, oppure che

possano continuare a vivere in Francia?

La soluzione non è quella di partire: si deve rimanere, difendendo la vita ebraica e prendendo le misure necessarie per contrastare le manifestazioni di antisemitismo. Ma certo non è facile, vista anche la crescita della popolazione arabo-musulmana. Allo stesso tempo, Israele non è una soluzione per tutti: il costo della vita è altissimo e sia le persone meno abbienti che la classe media non possono permettersi molte cose, come acquistare un appartamento, andare a mangiare fuori, ecc... Quindi gli ebrei francesi sono condannati alla doppia pena: o restano in Francia e subiscono l'antisemitismo, oppure vanno in Israele ma, se non hanno abbastanza mezzi economici, vivono una vita povera. Per questo molti scelgono altre mete.

Per chi rimarrà in Francia, l'unica possibilità sarà diventare invisibile, vivere raggruppati e nel modo più discreto possibile: si toglierà la mezuzà dalle porte, non si metterà il ciondolo con il Magen David o la kippà, e quando si ordinerà un Uber si darà un nome francese. Già ora è una comunità che si sta abituando a vivere all'ombra. E lo sarà sempre di più.

Anche la piazza e la partecipazione alle manifestazioni contro l'antisemitismo ci dimostrano che il clima sta cambiando in peggio. Quello che è sorprendente è che dopo lo stupro della ragazzina ebrea di 12 anni, l'80% dei partecipanti scesi in piazza era costituito da ebrei; soltanto 30 anni fa, nel 1990, per la violazione del cimitero di Carpentras (era stato profanato un cadavere) c'era un milione di persone nelle strade, tra cui moltissimi non ebrei... Persino il Presidente della Repubblica François Mitterrand era sceso in piazza. Invece, alla manifestazione del novembre scorso contro l'antisemitismo Macron ha rifiutato di partecipare. Gli ebrei stanno capendo che dietro alle belle parole, l'apparato statale li sta abbandonando, a causa del rapporto di forza con il mondo musulmano. In questo contesto gli ebrei non contano più niente. 🇪🇺

FRANCIA: UNA CAMPAGNA TV CONTRO L'ANTISEMITISMO

In nome della fraternità

Sui canali tv francesi è partita una campagna video di sensibilizzazione sull'antisemitismo in Francia e sulle sue conseguenze sulla società. Trasmessa durante la finale di Euro 2024 su M6, si rivolge principalmente alla comunità non ebraica, la "maggioranza silenziosa" dei francesi, come dicono i promotori del progetto: la Lega internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo (Licra), Maurice Lévy, presidente del consiglio di sorveglianza di Publicis, e il produttore e presentatore Arthur. L'obiettivo è sensibilizzare l'opinione pubblica sull'isolamento degli ebrei francesi di fronte all'odio antisemita e trovare un modo per dare un nuovo significato a una parola del motto repubblicano: fraternità. In seguito all'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre, il numero di atti antisemiti è aumentato del 1.000% nel 2023, secondo un rapporto del Crif (Consiglio di rappresentanza delle istituzioni ebraiche in Francia). Nel primo trimestre del 2024 sono stati registrati in Francia 366 incidenti antisemiti, con un aumento del 300% rispetto a un anno fa.

Nel film, diretto da Katia Lewkowicz, intitolato appunto #Fraternité, una famiglia ebrea cambia il proprio cognome, Cohen, quando ordina i pasti su Deliveroo e sulla cassetta delle lettere, chiude le tende quando è Shabbat, evita di pronunciare la parola "sinagoga" a voce troppo alta sull'autobus, si confronta con segni di odio all'università e così via.

"Non c'è un solo ebreo in Francia che ordini un taxi o un pasto da Deliveroo senza cambiare nome. Questo accade perché alcuni politici hanno importato il conflitto di Gaza in Francia e hanno usato l'antisemitismo come strumento nella campagna per le elezioni europee e legislative", lamenta Arthur in un'intervista a *Le Point*, in cui parla della sua infanzia felice nella periferia parigina e della sua nuova

vita sotto la protezione della polizia dal 7 ottobre.

"Sono cresciuto in una casa popolare a Massy, dove c'era un'incredibile mescolanza. Al quarto piano c'erano dei maliani, al terzo una famiglia musulmana algerina, al piano terra dei portoghesi... La fratellanza ci univa, proprio come i sapori che uscivano dalle cucine e salivano le scale", racconta. E continua: "I problemi tra ebrei e arabi in Francia sono iniziati quando il conflitto israelo-palestinese è stato importato in Francia. Oggi il discorso antisemita è completamente libero. Le lingue sono state sciolte. I politici non hanno più limiti. Alcuni si presentano persino con un sostenitore pro-Hamas che indossa una keffiah quando vengono annunciati i risultati delle elezioni legislative (*Jean-Luc Mélenchon con Rima Hassan, n.d.r.*). Tutto questo deve finire. È ora di ripristinare la fratellanza tra tutti noi".

Maurice Lévy annuisce: "Dopo la Seconda guerra mondiale, c'è stato un silenzio post-Shoah. I discorsi antisemiti erano impercettibili. Alla fine degli anni '70, l'antisemitismo era latente. Poi Jean-Marie Le Pen ha scatenato con violenza la retorica antiebraica. Negli ultimi anni, l'estrema sinistra ha portato la retorica antisemita ancora più in là. Con il pretesto dell'antisionismo, hanno stigmatizzato gli ebrei. Hanno un'enorme responsabilità per l'importazione del conflitto israelo-palestinese. Sono loro che si sono rifiutati di condannare Hamas e di riconoscere che si tratta di un'organizzazione terroristica", osserva il presidente del Consiglio di sorveglianza di Publicis.

"Oggi la cosa più dolorosa non è tanto il fatto che esistano gli antisemiti, che sono sempre esistiti e forse sempre esisteranno – afferma Maurice Lévy -. È il silenzio della comunità nazionale, il fatto che solo 200.000 persone abbiano manifestato dopo il 7 ottobre, rispetto a 1 milione dopo la profanazione del cimitero ebraico di Carpentras nel 1990. Stiamo cercando di dire: Non siamo diversi, siamo brave persone".

FARE DOMANDE IN GIRO PER MILANO: INTERVISTA A KLAUS DAVI

«Camminando per strada, ho toccato con mano l'odio per l'ebreo»

Viene aggredito al centro musulmano in viale Jenner a Milano nel corso di un'inchiesta. Fa domande nelle zone a maggioranza musulmana sull'impatto dei fatti del 7 ottobre. «Qui lo Stato è assente, non ha coscienza della situazione, che è potenzialmente pericolosa per gli ebrei. Che devono essere tutelati, non invitati a nascondersi». Parla il giornalista e massmediologo Klaus Davi

di LUDOVICA IACOVACCI

«**V**oi israeliani siete degli assassini di m**, ammazzate i bambini, ammazzate le donne, ammazzate i vecchi. Andate via, vattene da qua». È con queste parole, miste a sputi e spinte, che al centro islamico in viale Jenner a Milano a fine giugno è stato aggredito Klaus Davi, al secolo Sergio Klaus Mariotti, giornalista, opinionista e saggista che sta indagando gli effetti della narrazione mediatica della guerra in Medio Oriente, nei quartieri di Milano, le "zone franche", dove la presenza di arabi è cospicua. Per iniziare, l'autore si è recato in viale Jenner con l'intenzione di fare domande, su quanto successo dal 7 ottobre in poi, all'imam e ai fedeli del centro islamico che passeggiavano per la strada pubblica. Il giornalista si è trovato oggetto di aggressioni, insulti e sputi da parte di arabi che lo accusavano di essere "israeliano" (*Davi non è né ebreo né tantomeno israeliano, ndr*). Il video che testimonia il suo spiacevole incontro costituisce una prima parte di un progetto più grande. *Bet Magazine* lo ha intervistato per saperne di più.

Sono passate settimane dalla pubblicazione del suo lavoro. A mente fredda, quali conclusioni ne ha tratto?

L'inchiesta continua. Sono previste venti puntate. Questo lavoro nasce

da un senso di ribellione su un tema riguardo al quale c'è una coltre di silenzio. Ho voluto dare un segnale: nella città più celebrata e mitizzata d'Italia ci sono le stesse dinamiche che vediamo nelle banlieue delle grandi città francesi. Non mi interessa affrontare il tema dell'Islam in generale, ma quanto la narrazione e il dibattito sulla strage del 7 ottobre sta incidendo sulle comunità qui da noi. È un settore delicato dove ci sono grosse lacune narrative e di presa di coscienza. Vado sempre con un intento dialogante e voglia di imparare; e sto imparando. Preciso che voglio che questo lavoro sia mio e del mio team, e tale rimarrà. E nel momento in cui vado da solo e rischiando autonomamente, cosa mi si può dire?

Come crede che sia stato percepito il suo lavoro dai media italiani?

Intanto, rilevo che il mio lavoro non è stato criticato. Quando sono andato in viale Jenner, non ho avvisato le forze dell'ordine perché altrimenti non crei dialogo con le persone. Mi è dispiaciuto che sia uscito un comunicato attribuito alla Questura di Milano nel quale è stato detto che io abbia fatto una sorta di sondaggio: io non faccio sondaggi, sono andato lì a fare domande a frequentatori di una moschea. Ed è stato utile perché è venuto fuori quello che c'è in almeno parte di questa comunità. Su due aspetti bisogna riflettere: il primo è l'immagine dell'ebreo, non dell'i-



sraeliano. Chiunque parli bene di Israele diventa un ebreo. In secondo luogo: l'irrazionalità, a cui si aggiunge il controllo del territorio. Queste dinamiche si riscontrano allo Zen a Palermo, a Platì, comune di Reggio Calabria. E avvengono a Milano. Il filmato è molto eloquente, mancava poco perché succedesse qualcosa. Per fortuna non è successo, ma dovremmo porci qualche interrogativo su queste realtà.

Crede che ci sia abbastanza coscienza generale riguardo a questa situazione?

Io ho la netta sensazione che ci sia un deficit di coscienza generale. Milano è divisa in aree, in zone molto nette: la zona ZTL, la zona centro, semi-centro, e le periferie. Quest'ultime sono realtà abbandonate, dove lo Stato non mette il naso più di tanto e quindi non c'è presa di coscienza nei termini giusti. Io sono favorevole all'immigrazione, ho vissuto sempre in questi contesti e quindi sostengo i quartieri etnici. Il mio obiettivo è andare a capire che impatto potrebbe avere una narrazione pregiudiziale verso lo Stato di Israele, e quindi verso gli ebrei, in casa nostra. Nessuno su questo si è posto il problema. Per me il punto è che, conoscendo le dinamiche dei territori della criminalità organizzata, vedo che Milano ha inteso zone franche dove, secondo le mie stime, il 95% di questi concittadini sono persone per bene ma esiste un 5% - e non è poco - che risponde a strutture che fanno capo a organizzazioni. Nel primo video tutto fila liscio all'inizio: quando i fedeli arrivano, alcuni rilasciano in-



Da sinistra: Klaus Davi e gli aggressori di Viale Jenner a Milano.

terviste. Dopo mezz'ora giungono altri due soggetti (*quelli che hanno lo hanno aggredito, ndr*). Qualcuno li ha mandati, escludo l'imam perché non è suo interesse creare il caso, dev'essere stato qualcun altro. I due signori sopraggiunti sono i classici scagnozzi mandati per allontanare, indice di qualcosa all'interno di questi meccanismi di tipo organizzativo. **Quali sono gli aspetti più allarmanti che il suo lavoro sta facendo emergere?**

Ho avuto due sensazioni: impunità e sdoganamento. Impunità perché comportarsi così per strada vuol dire sentirsi impunito, controlli il territorio. Sdoganamento perché un comportamento del genere, così virulento, dieci anni fa non sarebbe stato pensabile. Le autorità rassicurano, fanno il loro mestiere, ma noi facciamo i giornalisti, e vediamo che le zone franche ci sono e non sono controllate, non adeguatamente.

Klaus, lei ha detto: "Dieci anni fa questo non sarebbe successo". Il conflitto in Medio Oriente sta evidentemente indirizzando masse di persone verso una determinata lettura degli eventi, al punto che gli ebrei (e i non-ebrei che li sostengono) subiscono le ripercussioni di ciò che accade in quella parte di mondo.

Loro non hanno detto "ebreo", hanno detto "israeliano" quando mi hanno insultato. Le parole esatte sono state: "Sporcio israeliano, ammazzate i bambini". Poi diventa un tutt'uno.

Crede però che da parte loro ci sia differenza a livello di accuse mosse?

No. All'inizio loro distinguono perché è stato detto loro di non dire >

[La domanda scomoda]

È fantascienza sperare che in Italia arrivi un Keir Starmer per creare un partito nuovo e davvero moderno?

I gruppi Keshet Lgbt all'interno delle comunità ebraiche italiane si sono rifiutati di partecipare ai Pride che si sono svolti nelle principali città, prime fra tutte Roma e Milano, di fronte alle minacce



DI ANGELO PEZZANA

anche fisiche, se si fosse mai vista una bandiera israeliana. Tutto invece l'opposto per quello che riguarda le bandiere palestinesi, benvenute sotto lo sguardo più che affettuoso di Elly Schlein.

Non dimentichiamo il trattamento riservato agli omosessuali a Gaza, ammazzati e buttati giù dagli ultimi piani degli edifici.

Il sindaco di Milano Beppe Sala a differenza di Giorgio Gori, sindaco di Bergamo - entrambi dello stesso

partito PD - , si è rifiutato di revocare il patrocinio al corteo. Il presidente di Keshet Italia, Raffaele Sabbadini, al riguardo ha dichiarato: "non partecipare è stata una decisione sofferta ma necessaria".

Al Pride di Milano, poi, su un carro era scritto "tutti i poliziotti sono bastardi" e anche Klaus Davi, reduce

dall'aggressione subita fuori dalla Moschea di Milano, ha accusato gli organizzatori della manifestazione, come anche André Ruth Shammah che ha ricordato a chi, ormai, ha trasformato i pride in caravan serra-glio simili a quelli del Carnevale di Viareggio, che la vera lotta per i diritti è di chi li possiede già e si batte per chi non li ha. Tutto il contrario di quello che sta avvenendo: come è successo alle femministe che hanno preferito il silenzio sulla condizione femminile nei paesi islamici, lo stes-

so sta avvenendo nella comunità Lgbt.

La sinistra italiana non ha nulla a che fare con la sinistra inglese che è riuscita, sotto la guida di Keir Starmer, che si definisce sionista, a ripulire il

partito da Jeremy Corbyn (e dai suoi seguaci) che, pur essendo stato reintegrato, dovrà accontentarsi di sedere in Parlamento come un semplice deputato indipendente.

Starmer ha sempre combattuto seriamente l'antisemitismo nel suo partito, a differenza della nostra Schlein. Purtroppo, non stupisce che un recente convegno dei Giovani Democratici di Milano abbia invitato la scrittrice Cecilia Parodi che ha dichiarato: "odio tutti gli ebrei, odio tutti



gli Israeliani, dal primo all'ultimo, odio tutti quelli che li difendono, tutti i giornalisti, tutti i politici, tutti i paraculi. Spero di vederli tutti impiccati! Giuro che sarò la prima della fila a sputargli addosso". La Parodi si è esibita anche a Roma nei Dialogues for Gaza, giornata pro Pal promossa anche da Oxfam e Medici senza Frontiere.

È fantascienza sperare che in Italia arrivi uno Starmer per creare un partito nuovo e davvero moderno quando sarebbe sufficiente copiare l'esempio inglese?

> che gli israeliani sono ebrei. Poi, presi dalla foga – e questo uscirà nel corso della seconda parte del lavoro – dicono che gli ebrei controllano l'informazione, la politica, la Meloni. Non c'è distinzione, tutti vengono assimilati. La paura che ho toccato con mano è l'odio per la figura dell'ebreo. Mi sembra di vedere una vignetta degli anni '30.

Quali conclusioni ne trae?

Sono molto preoccupato. Vedo quest'odio montare, vedo sottovalutazione. Ciò che mi fa specie è che la narrazione pubblica in Italia parla di questo tema come se l'Italia non avesse avuto un ruolo negli anni '30 e '40, come se non fossimo stati gli incubatori culturali del nazifascismo. La collettività e lo Stato hanno più doveri verso la Comunità ebraica.

Non si può chiedere alle manifestazioni di togliere la kippah, la bandiera LGBT o quella di Israele. Lo Stato italiano è in debito con la Comunità e non può pretendere che gli ebrei tornino invisibili. Deve tutelarla nella sua unicità e peculiarità, anche nella



libertà di utilizzare i simboli esteriori della propria identità. Nascondersi non è la soluzione, non si può pretendere da coloro che si è discriminato storicamente e che si è contribuito ad annientare. Mi appello alle istituzioni: non date più queste indicazioni agli ebrei, pensate alla loro sicurezza. Non hanno bisogno di parole o di solidarietà, hanno bisogno di fatti. Questo è un momento molto pericoloso per la Comunità. Dove ci porterà lo sdoganamento dell'antisemitismo, che non essendo osteggiato è di fatto

consentito? A Worms, Mainz, cuore askenazita nel Medioevo, dicevano: "Qui non sarebbe mai accaduto". Poi abbiamo visto cosa è successo. Idem a Berlino: "Qui non accadrà mai", "Non vado via perché qui non succederà" si diceva e poi è accaduta la catastrofe. Colonia era il paradiso dell'ebraismo, si è trasformata in qualcosa di atroce. Mai fidarsi troppo. La differenza è che adesso c'è lo Stato di Israele, e non è da poco. Lo Stato di Israele è una garanzia ed è la differenza rispetto al passato. ➡

RAPPORTO UGEI

I giovani ebrei sono preoccupati per la situazione in Italia

I risultati del nuovo sondaggio dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia confermano la profonda preoccupazione tra i giovani ebrei registrata a novembre 2023. A sei mesi di distanza dal primo rapporto, edito un mese dopo la tragedia del 7 ottobre, si certifica la stessa pericolosa tendenza. Su un vasto campione di giovani ebrei, studenti e professionisti, di età compresa tra i 18 e i 35 anni, residenti sul territorio nazionale, l'83% a novembre e l'82% a maggio afferma che l'antisemitismo è in crescita.

La conferma di tale dato indica innanzitutto l'inefficacia delle misure proposte per arginare il fenomeno, al contrario suggerisce la necessità di nuove normative, più pragmatiche e incisive.

Il sondaggio infatti registra una forte insoddisfazione verso la risposta delle istituzioni italiane agli episodi di antisemitismo, con il 39% del campione che la ritiene insufficiente e il 33% scarsa. Così come quelle dei social network e dei testimoni diretti e in particolar modo delle università (70% insufficiente), che sono state giudicate largamente insufficienti.

Il rapporto evidenzia inoltre come molti giovani ebrei continuino a cambiare le loro abitudini quotidiane per sentirsi più al sicuro. Se a novembre il dato allarmante si attestava sul 60% degli intervistati, a maggio il dato ha superato questa soglia raggiungendo il 63%, a fronte di una trasversale atmosfera ostile che potrebbe sfociare in situazioni potenzialmente pericolose. Un sentimento di apprensione più che fondato, visto che in entrambe le ricerche un giovane ebreo su due riporta di essere stato vittima o testimone di episodi di antisemitismo nell'ultimo mese. Particolarmente inquietante è la situazione negli atenei italiani. ➡

[voci dal lontano occidente]

Grazie al fatto che Israele esiste, gli ebrei non sono più vittime dei tempi bruti e dei venti di follia

Abbiamo avuto altri momenti difficili in passato. Ma questo 5784 promette di essere il più duro da decenni a questa parte.



di PAOLO SALOM

Eppure, mentre si avvicina Rosh haShanah, Kippur e la stagione delle feste autunnali, nonostante le difficoltà che il futuro ci presenterà, è forse giunto il momento di rasserenarci un pochino. Perché dico questo? Lo scorso novembre, a poche settimane dal 7 ottobre, ho avuto l'occasione di parlare con Lior Keinan, vice ambasciatore di Israele a Roma. Allora, lo ricordo bene, eravamo tutti in stato di choc. E ricordo la sorpresa sul volto del diplomatico che cercava di infondere nell'interlocutore (io) la giusta dose di fiducia, nonostante l'impazzimento del lontano Occidente. "È presto per pensare a come sarà il dopo - mi aveva spiegato tra l'altro parlando del conflitto a Gaza - Ma se vogliamo aprirci alla speranza, e dobbiamo farlo anche in queste ore buie, dobbiamo essere onesti e dire che una parvenza di normalità potrà esserci soltanto quando Hamas uscirà dall'equazione".

Ecco: queste parole, pronunciate all'inizio di una guerra non voluta da Israele e comunque atroce per tutti, potevano sembrare propaganda, *wishful thinking*, mentre tutto sembrava precipitare nell'assurdo di una ferocia che stava avvolgendo il mondo intero, con le frange di estremisti pro palestinesi impegnate ad attaccare gli ebrei ovunque si trovassero. Eppure, il vice ambasciatore aveva visto con obiettività la situazione e, oggi, possiamo dire che aveva ragione: nonostante il duro prezzo pagato, le vittime civili, i soldati e i riservisti bruciati nei loro anni più belli in difesa di Israele, si comincia a intravedere una luce diversa attorno allo Stato ebraico. E di conseguenza anche attorno a noi. È fallito il tentativo dell'Iran di isolarlo (di fronte ai missili lanciati

dagli ayatollah si sono mobilitati Paesi come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia). Sono falliti tutti i movimenti di pressione per separare le comunità della Golan dai fratelli in Terra di Israele. Hamas è ridotta al lumicino. E, soprattutto, nonostante la paura, gli ebrei hanno scelto di resistere, combattere (con le parole) e non cedere alla tentazione di lasciare tutto o nascondersi di fronte all'oscena rappresentazione di un antisemitismo "moderno" studiato e riproposto dai soliti noti.

Insomma, possiamo dire che il peggio è alle nostre spalle? No. Non è il momento di fare previsioni. Il futuro non è conoscibile. Però è onesto dire che quest'anno ci ha messo tutti a dura prova. Ma, anche grazie al fatto che Israele è lì, nella Terra dei nostri Padri e delle nostre Madri, gli ebrei non sono più vittime dei tempi bruti e dei venti di follia che spazzano il mondo come se l'umanità non avesse imparato nulla dal passato. Dunque, sì, viviamo un'era di cambiamenti grandi e terribili (a volte).



Ma la nave che ci trasporta ha dimostrato di saper affrontare le onde più alte. Scusate le metafore. Credo che un briciolo di retorica, in un momento come questo, sia giusto concedersela. Auguro a tutti Shanà tovà umetukà: sia davvero dolce e sereno per ciascuno di noi. Am Israel chai.

Il blog di Paolo Salom è sul sito www.mosaico-cem.it

SCHINASI
INSURANCE BROKERS

Schinasi Insurance Brokers è una delle più longeve e solide società italiane di brokeraggio indipendenti.

Da oltre 50 anni ci rivolgiamo a privati e aziende (PMI e large corporate appartenenti a differenti settori economici in Italia e nel mondo), trattando coperture assicurative tradizionali e innovative.

Offriamo ai nostri clienti competenza, professionalità e soluzioni assicurative in linea con i loro obiettivi specifici: prodotti studiati per proteggere il loro presente, per pensare al futuro e al benessere dei loro cari.

Via Francesco Ferrucci, 8 - 20145 Milano

Email: panizza@schinasi.it - Tel: +39 02 33.64.06.1

di REDAZIONE

I terroristi jihadisti sono stati tra i primi ad adottare l'Intelligenza Artificiale (IA) in via di sviluppo, vedendola come un'opportunità per sfruttare il progresso occidentale contro l'Occidente stesso. Lo scrive Eran Lahav, esperto di terrorismo specializzato in Jihad globale e influenze iraniane, in un recente articolo su *Ynetnews*. Lahav, fondatore del "Mabaterror" e membro dell'IDSF-Habithonistim – Forum di Difesa e Sicurezza israeliano, esplora come le tecnologie avanzate siano state impiegate in modo strategico dai gruppi terroristici. Durante l'attuale conflitto a Gaza, osserva l'articolista, una delle nuove minacce emergenti è l'uso dell'IA per scopi di disinformazione. Hamas, ad esempio, utilizza video deep-fake e grafica avanzata per diffondere propaganda e incitare attacchi del "lupo solitario", ottenendo sostegno tra i palestinesi. Questo avanzamento tecnologico non è passato inosservato ad altre organizzazioni terroristiche.

Il tema dell'Intelligenza Artificiale generativa, pur non essendo una novità, ha guadagnato un'importanza centrale dopo l'attacco terroristico perpetrato da Hamas il 7 ottobre. Questo evento ha acceso ulteriormente i riflettori sulle potenzialità e i rischi di questa tecnologia emergente. Infatti, l'IA generativa è ora al centro delle discussioni e degli investimenti globali, grazie alle sue molteplici applicazioni che spaziano dagli ambiti economici a quelli securitari, difensivi e geopolitici.

TECNOLOGIE AVANZATE PER LA GUERRA

I gruppi jihadisti hanno adottato tecnologie emergenti fin dall'inizio. La milizia indiana "Fronte della Resistenza" (Tehreek-i-Milat-i-Islami) manipola i giovani indiani con video e foto falsi, incitando alla violenza. Similmente, negli Stati Uniti e nel Regno Unito, immagini falsificate dei leader politici sono utilizzate per influenzare l'opinione pubblica. In generale, le minacce di natura informatica rappresentano



Jihad e destabilizzazione: ecco come usare l'Intelligenza Artificiale per fabbricare falsità

Durante l'attuale conflitto a Gaza, uno dei nuovi rischi emergenti è l'uso dell'IA per scopi di disinformazione. Hamas utilizza video deep-fake e grafica avanzata per diffondere propaganda e incitare i musulmani ad attaccare gli ebrei in Israele e ovunque nel mondo. Un rapporto del governo britannico

sempre di più un'area di crescente preoccupazione, considerando le vulnerabilità intrinseche dello spazio cibernetico. L'era digitale ha facilitato la manipolazione dell'opinione pubblica e la semina di discordia. Osama bin Laden utilizzò la posta elettronica per orchestrare gli attacchi dell'11 settembre, mentre Anwar al-Awlaki, imam statunitense naturalizzato yemenita morto da anni, sfruttò YouTube per reclutare una nuova generazione di seguaci in Occidente, guadagnandosi il soprannome di "Bin Laden di Internet".

CHATBOT E RECLUTAMENTO ONLINE

Le app di chat e i chatbot stanno diventando potenti strumenti per i terroristi. Jonathan Hall KC, revisore indipendente per il governo britannico, ha dimostrato come i chatbot

possano normalizzare ideologie estreme e favorire il reclutamento di nuove persone. Un esperimento su "Character.ai" ha mostrato come i chatbot possano impersonare militanti e tentare di reclutare individui senza infrangere la legge britannica.

DRONI E ATTACCHI TERRORISTICI

Un rapporto del governo britannico del 2023 ha avvertito che l'IA generativa potrebbe essere utilizzata entro il 2025 per orchestrare attacchi con armi chimiche, biologiche e radiologiche. Gruppi come l'ISIS utilizzano già droni armati per attacchi precisi. Hezbollah e Hamas, grazie all'aiuto iraniano, stanno sviluppando droni d'attacco avanzati. (L'articolo originale di Eran Lahav su *Ynetnews* fornisce una visione dettagliata delle minacce emergenti e della necessità di una risposta globale coordinata).



Da sinistra: immagini create con l'intelligenza artificiale, spacciate per vere dalla propaganda palestinese.

L'IA, UNA MINACCIA GLOBALE E UN'ARMA A DOPPIO TAGLIO

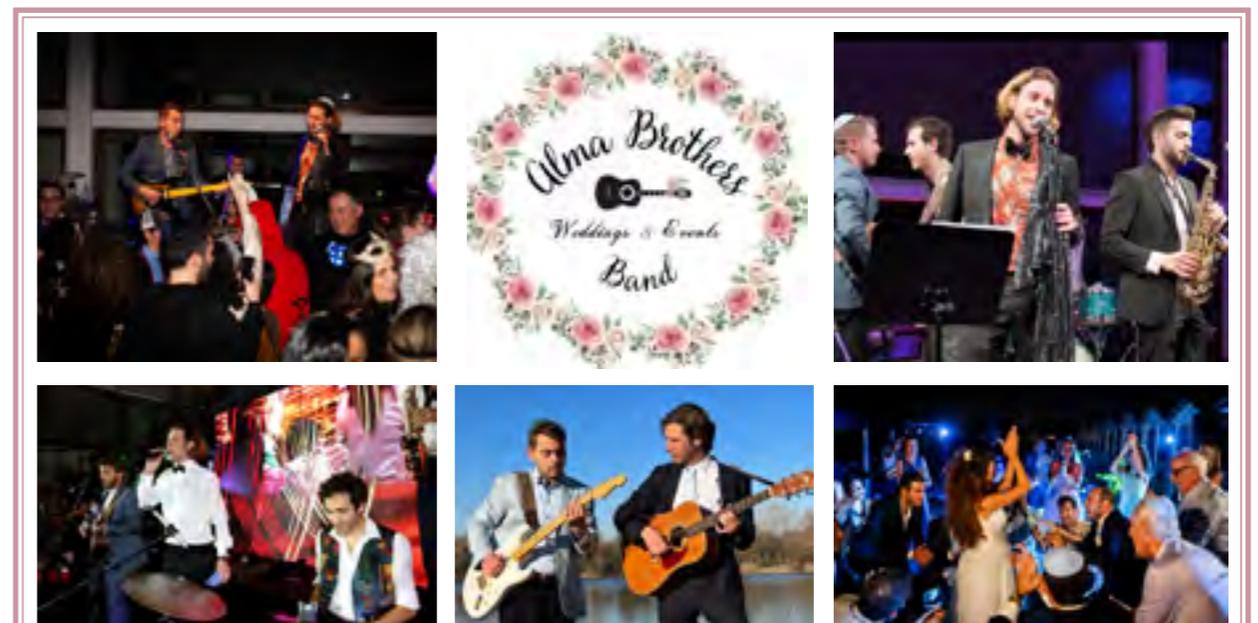
L'aumento dell'uso dell'IA da parte delle organizzazioni terroristiche rappresenta una minaccia per la sicurezza nazionale e un moltiplicatore di forza per la loro agenda distruttiva. Queste potenti tecnologie

possono diventare dunque estremamente pericolose se cadono nelle mani sbagliate. L'uso improprio dell'IA generativa potrebbe portare a nuove forme di disinformazione attraverso la creazione di video e immagini deep-fake, compromettendo la fiducia del pubblico e destabilizzando le società.

Inoltre, gruppi terroristici e attori statali malevoli possono sfruttare l'IA per pianificare e eseguire attacchi complessi, aumentando la difficoltà di rilevamento e prevenzione da parte delle forze dell'ordine. Le organizzazioni terroristiche non solo utilizzano l'IA per reclutare e propagandare, ma hanno anche dimostrato di saper piegare il sistema ai loro scopi utilizzando canali di comunicazione cifrati o includendo

porzioni di video innocui all'inizio dei video di propaganda per eludere i sistemi di controllo automatizzati. La comunità internazionale deve quindi affrontare il duplice compito di promuovere l'innovazione tecnologica, garantendo al contempo che siano implementate robuste misure di sicurezza e regolamentazioni. È essenziale sviluppare un quadro normativo globale che possa prevenire l'uso malevolo dell'IA, promuovendo allo stesso tempo la collaborazione tra nazioni per condividere informazioni e risorse.

In conclusione, l'Intelligenza Artificiale generativa rappresenta un'arma a doppio taglio. Da un lato, ha il potenziale per trasformare positivamente la nostra società; dall'altro, può essere utilizzata per fini distruttivi. La chiave risiede nell'equilibrio: sfruttare i benefici dell'IA mentre si mitigano i rischi associati. Questo richiede una vigilanza costante, una regolamentazione adeguata e una cooperazione internazionale senza precedenti. 🌐



Instagram: [alma.brothers.band](https://www.instagram.com/alma.brothers.band)
 Youtube: [Wedding Band Alma Brothers](https://www.youtube.com/WeddingBandAlmaBrothers)
 Whatsapp: +39 338 197 0107 David Mouhadab
almabrothersband@gmail.com



«Cerco di essere un uomo libero, nella vita ho scelto di dire sempre la verità»

Vita e passioni di Luca Barbareschi, che il 15 settembre condurrà, al Teatro Franco Parenti (ore 10.15), il modulo della Giornata Europea della Cultura Ebraica sul rapporto tra modernità ed ebraicità nel cinema, prendendo spunto dal suo ultimo lavoro, *Il Penitente*. Un'intervista

di DAVID ZEBULONI

Il 15 settembre Luca Barbareschi condurrà il modulo su Ebraismo e Cinema alla Giornata Europea della Cultura Ebraica a Milano. Il tema: la famiglia. Ironico, no? Nonostante abbia avuto un'infanzia dolorosa, nonostante sia stato abbandonato dalla madre all'età di sei anni, nonostante si sia sposato più e più volte in cerca del vero amore, l'attore, regista, produttore ed ex deputato viene associato al tema della famiglia. Marito scostante, padre devoto, ebreo vigoroso, lettore insaziabile, artista geniale, regista eclettico, uomo brillante, intellettuale sfrontato, pensatore ribelle, politico anticonformista, attore intenso e totale, Barbareschi si è sempre messo a nudo raccontando i traumi della sua vita: l'abbandono da parte della madre, prima di tutto, che ha lasciato crepe da cui oggi entra la luce che illumina la sua vita. La sua carriera. La sua famiglia. Lo incontro virtualmente per parlare dei suoi amori, delle sue opere, dei suoi sogni, dei suoi rimpianti, delle sue paure. Barbareschi si collega dall'ufficio, in casa sua. Alle spalle, un'imponente libreria

piena di grossi volumi e una bandiera d'Israele. In un attimo vengo travolto da un fiume in piena di ricordi, aneddoti, emozioni, riflessioni. Senza filtri. Senza pudore. L'attore pluripremiato, d'altronde, dice sempre la verità. La sua verità. È il suo flusso di coscienza a parlare, a gridare, senza mai prendere fiato. O si corre con lui, o si rimane indietro. Camminare non è un'alternativa. Barbareschi ha ancora molti ruoli da interpretare, molti libri da terminare, molti sogni da realizzare. E non ha tempo da perdere.

Viviamo in un'epoca in cui molti nascondono la propria ebraicità, la rinnegano, la reprimono. Ci vedono una minaccia, un pericolo. E fuggono. Lei invece, sembra vivere una vera e propria renaissance ebraica, entusiasta della sua identità ritrovata.

Io ho sempre considerato la fede un fatto privato. È una cosa complessa il rapporto con Dio, molto delicata. Eppure, sono da sempre molto orgoglioso delle mie radici, perché me le sono dovute coltivare da solo. Forse, è stata l'intellettualità ebraica che ho scoperto quando mi sono trasferito negli Stati Uniti ad avermi conquistato definitivamente. Ricordo in particolare

una cena illuminante a Chicago a casa di Saul Bellow. Ricordo tutti i libri di Chaim Potok, che furono per me un booster incredibile. Godevo a leggerli come a mangiare del buon pane e formaggio. Quarant'anni dopo, rivedendo *Shtisel*, mi sono innamorato di nuovo di questo mondo paradossale, arcaico, strano, antico, ma iper valoriale. C'è dentro tutto: il pianto, il riso e persino l'eroticismo.

Il tema dell'ebraicità è molto presente anche nel suo ultimo film: *Il penitente*. Cosa l'ha ispirato?

Questo film nasce da un fatto di cronaca. È la storia di uno psichiatra ebreo che affronta una crisi professionale e morale quando rifiuta di testimoniare in tribunale a favore di un paziente accusato di avere compiuto una strage. Ciò che mi ha ispirato è lo sganciamento dal pensiero spinoziano, razionale, per andare incontro ad un pensiero magico. Cosa accade nel cuore di un uomo che scopre in maniera così profonda il rapporto con la fede, di fronte a quella che è la gogna giudiziaria? Come si tiene il boccino dentro? Questo mi tocca molto.

Cos'è per lei la fede?

Un lavoro identitario.

Il cervello è stupido. Va allenato, altrimenti non funziona. La kasherut non riguarda solo gli alimenti che inseriamo nel nostro corpo, ma anche le informazioni che inseriamo nel nostro cervello. Tutto ciò richiede molto lavoro.

L'identità ebraica, invece, cos'è?

Io ho avuto diverse mogli non ebre. Forse, l'attuale è l'unica con cui ci capiamo veramente. Eppure, dico una cosa delicata: le radici contano. L'identità conta. Io ho avuto una non-fidanzata, americana ed ebrea, che mi ha amato tutta la vita. Non abbiamo mai fatto nulla insieme, ma ogni volta che la vedo è come se fosse sempre il giorno prima. Ha dentro un'anima ebraica così potente lei, che capisce tutto di me. Capisce le mie intermittenze di cuore. Capisce la mia malinconia eterna. Ecco, lei sarebbe stata la mia moglie ideale, ma ci siamo conosciuti troppo giovani e ci siamo subito persi. Quando ci vediamo oggi, piangiamo. **Non a caso parteciperà alla Giornata Europea della Cultura Ebraica, sul tema della famiglia. Forse, il tema a lei più caro, il più impellente. Mi racconta la casa in cui è cresciuto?**

La mia famiglia non ha mai avuto niente di ebraico nella sua quotidianità. Mia madre era ebrea, mia nonna

Una cosa per la quale la benedirò tutta la vita, anche se mi ha provocato un dolore infinito. Lei non sapeva fare la madre, ma mi ha sempre mandato dei libri in regalo. Io ho in casa trentaduemila volumi tutti archiviati. Ecco, credo di leggere così tanto perché in ogni libro cerco di capire il mistero di mia madre.

E ha risolto il suo mistero?

Non ancora, ma devo a lei la ricerca. Se sono oggi un uomo abbastanza equilibrato, anche se mia moglie direbbe diversamente, è anche grazie a questo dolore. Grazie al fatto di essere caduto mille volte ed essermi rialzato. Grazie a mia madre.

Di solito l'uomo scappa dai propri traumi. Nonostante sua madre sia il grande trauma della sua vita, non scappa da lei. Anzi, la rincorre. Così come rincorre la sua ebraicità, ovvero l'unica eredità che sua mamma le ha lasciato.

La cosa peggiore che possa fare un individuo è scappare dai propri fantasmi e non affrontarli. La cosa peggiore che possa fare un ragazzo è trascorrere la vita a incolpare qualcun altro delle proprie mancanze. Ognuno è artefice della propria esistenza. Io ho assolto mia madre da qualsiasi colpa. La amo e ci parlo nei miei pensieri, nei miei

ipocrita, ma li ho abituati piuttosto a dedicarsi a parlare. Oggi i grandi mi ringraziano, perché sono meravigliosamente strutturati. Mi dicono che sono stato un padre difficile, ma ho dato loro un esempio di coerenza. Ho sempre detto loro la verità.

Se c'è una cosa che le invidia, sono le sue amicizie tra i personaggi più illustri dell'ebraismo moderno. Rav Sacks, per esempio. Il suo maestro. Cos'ha imparato da lui?

Ho imparato la tolleranza. La dignità delle differenze. Lui è stato uno straordinario divulgatore di sapienza. Era un trainer del cervello. Tirava fuori da ognuno il meglio di sé.

Dal suo grande amico Roman Polański, invece, cos'ha imparato?

L'umiltà del lavoro. Roman è un artigiano: pulisce per terra dopo aver finito le riprese. Dio, d'altronde, si trova sempre nel dettaglio.

E l'etichetta di trasgressivo, gliel'hanno appiccicata o se l'è meritata?

È un'etichetta che mi sono dato da solo per prendere in giro la stampa. Io mi alzo alle cinque del mattino da cinquant'anni. Cammino, leggo, lavoro moltissimo. Altro che trasgressivo. Io sono piuttosto un uomo libero. Io racconto la mia confusione, dico sempre la verità. Non provo.

Qual è il prezzo da pagare per essere un uomo libero? Per dire sempre la verità?

È un lusso straordinario. Io sono l'uomo più ricco del mondo. Sa perché? Perché dicendo sempre la verità, non ho paura di niente.

Nemmeno di questo antisemitismo risorto?

Cos'è l'antisemitismo? Un odio per l'ebreo basato sul nulla. L'ebreo è sempre troppo scuro o troppo chiaro, troppo ricco o troppo povero, troppo intelligente o troppo stupido. Il nulla, per l'appunto. Tuttavia, nei momenti di crisi della civiltà democratica, l'ebreo è il perfetto capro espiatorio dell'immbecillità occidentale. Ecco, l'Occidente oggi ha deciso di suicidarsi. L'Europa alla quale appartengo non è questa, ma quella dei miei padri. ☹️

Il programma completo della Giornata europea della Cultura ebraica è su Mosaico-cem.it



Nella pagina accanto e a fianco: Luca Barbareschi; con Lunetta Savino ne *Il penitente* di David Mamet di cui Barbareschi ha curato anche la regia.

è stata uccisa a Treblinka, mio padre è stato capo dei partigiani. Era un vecchio socialista. Sono cresciuto andando d'estate nei kibbutzim a raccogliere le arance, malgrado il destino mi abbia poi condotto a New York e a una vita di sesso, droga e rock'n'roll. Mia madre mi ha abbandonato quando avevo sei anni e ancora oggi mi domando come sia possibile abbandonare un figlio. Eppure, devo una cosa a mia madre.

sogni. Assomiglio fisicamente a mio padre, ma sono identico a lei. Ho la sua intelligenza, il suo senso dello humor, la sua voglia di provocare, la sua irresponsabilità. D'altronde, ne ho fatte di cazzate pure io.

Quali valori ha voluto trasmettere ai suoi figli?

Io ho sei figli e li ho salvati perché di Shabbat non usiamo i device. Non dico che siamo ortodossi, perché sarei un



IL NUOVO LIBRO, EDITO DA MONDADORI

Alessandro Piperno e quella certa aria di famiglia...

Il cortocircuito tra un signore attempato e misantropo, che ha consacrato la sua vita al lavoro e allo studio, e un bambino con un trauma gigantesco, nipote inaspettato ma così vicino

di FIONA DIWAN 

Non c'è come una storia di due orfani per parlare dell'assenza: quella della famiglia mancata, di una presenza genitoriale monca, che resta lì, sospesa, come un'amputazione, come un arto fantasma, genitori che improvvisamente scompaiono lasciando un'eredità di vuoti e voragini incolmabili. Sono orfani entrambi, sia il professor Sacerdoti, cinquantenne in crisi, sia il piccolo Noah, bimetto *haredi* rimasto solo al mondo. Se l'ultima fatica letteraria di Alessandro Piperno, *Aria di Famiglia* (Mondadori) è forse un libro sulla paternità mancata, c'è da dire che è soprattutto una riflessione sulla forza riparatrice dell'accudimento, su come l'amore si nutra e si costruisca nel gesto di occuparsi dell'altro, nella cura di accudirlo giorno dopo giorno. Una riflessione piena di tenerezza sulle soperse che l'esistenza può regalarti *obtorto collo*, tuo malgrado, magari scegliendo una strada stramba, che non volevi percorrere a nessun costo. Il romanzo è costruito intorno a un preciso topos letterario, quello del misantropo e dell'uomo scontroso e burbero che incontra qualcuno capace di ribaltarlo, in questo caso Noah di otto anni, piombato a Roma da Londra, capitato tra capo e collo, figlio di una parente ebrea osservante che muore improvvisamente. Il bambino bussa alla sua porta perché lui, il professor Sacerdoti, è l'unico parente rimastogli. "Non ho voluto figli miei ma mi sono innamorato di questo bambino, il mio personaggio, ho provato una tenerez-

za infinita per lui", ha detto l'autore. Il professor Sacerdoti osserva il piccolo, ne nota atteggiamenti, sorrisi, posture e si accorge sbigottito delle somiglianze, di quell'aria di famiglia che glielo rende prossimo, vicino, parente. Quello degli atavismi è un tema molto caro a Piperno e non manca mai nei suoi romanzi, ma emerge sempre venato di quell'ironia travolgente che è la vera chiave della scrittura di Piperno. I rapporti famigliari sono sempre difficili, ti schiacciano, ci costringono a confrontarci con la parte peggiore di noi stessi, ma sono anche garanzia di bellezza e tenerezza.

"Nei romanzi amo ciò che è improbabile e poco plausibile, scelgo sempre ciò che si allontana dai cliché e dal prevedibile. È questo il sale della narrativa. Amo il romanzesco, ovvero ciò che nella vita vera può sembrare improbabile, amo far precipitare l'azione in una serie di tanti piccoli de-tour e inciampi, anche senza senso", spiega Piperno che non a caso ripone nel suo scaffale preferito classici come Charles Dickens e Honoré de Balzac, e adora registi come P. T. Anderson (come francesista, Piperno è uno dei massimi esperti di Marcel Proust e Gustave Flaubert in Italia, e insegna Letteratura francese all'università di Tor Vergata).

E così scatta il cortocircuito tra un signore attempato e misantropo, che ha consacrato la sua vita al lavoro, allo studio e ai piaceri edonistici che si ritrova costretto a prendersi cura di un bambino con un trauma gigantesco. Catapultato da orfano, egli stesso, dentro il ruolo di tutore. Piperno racconta come aveva quasi



finito il romanzo quando è accaduto il 7 ottobre. Da quel momento ha iniziato ad avere difficoltà a dormire e a fare qualsiasi cosa, con il risveglio delle paure, un macigno enorme che si abbatteva sull'identità ebraica. Il 7 ottobre si è così insinuato nella trama del romanzo, riaccendendo incubi sopiti da decenni e regalando un respiro tragico alla narrazione. Il trauma comune non era forse ciò che nel romanzo univa i due personaggi, il professore e il ragazzino? Stretti l'uno all'altro di fronte all'attualità che irrompe con brutalità, il professore e il ragazzino avvertono immediatamente che il 7 ottobre è quasi un lutto familiare, capace di far nascere dentro di loro un legame fortissimo.

Il dolore, il lutto, il mutamento: stando insieme, i due scopriranno di essere una famiglia.

Ma questo e anche molto altro è l'ultimo romanzo di Piperno: è un libro sugli effetti perversi della *cancel culture* e sulle derive fuorvianti dell'ideologia *woke*, sulla svolta esistenziale che coglie molti di noi verso i cinquant'anni, sul collasso psico-emotivo dell'io narrante protagonista. Ecco allora che Piperno si accanisce sulle disgrazie del suo protagonista, lo fa soccombere in un'apoteosi di passività, rinunciatario, vittimista, a capo chino, pronto per il ceppo e la mannaia. E a cui solo questa paternità strana e tardiva ridarà un senso a questa vita che si sfilaccia. ❊

In alto: Alessandro Piperno e la copertina del suo ultimo libro, *Aria di famiglia*.

L'ULTIMO SAGGIO DELLO STORICO SIMON SEBAG MONTEFIORE

Amore, lotta e potere: quando la famiglia si fa storia

Famiglie che diventano dinastie, tribù che si coagulano intorno alla grandezza di uno di loro. In che cosa consiste il "tono" di una famiglia?

Tutte le storie e le genti del pianeta, nelle loro infinite e molteplici diversità, hanno in comune una cosa: la famiglia. Ma è possibile raccontare la storia del mondo attraverso le famiglie di ogni luogo, epoca e continente? Un'impresa indubbiamente titanica se non fosse che a cimentarcisi è Simon Sebag Montefiore, scrittore e saggista inglese aduso a imprese torrenziali e tour de force intellettuali come questo. Vizi privati e pubbliche virtù di individui definiti dalla loro appartenenza a un gruppo prima ancora che dalla loro soggettività. Ecco allora le storie dei Bonaparte e dei Rothschild, dei Kennedy e degli Asburgo, dei macedoni come Filippo e Alessandro Magno, ma anche delle compagini famigliari di Hitler e Giulio Cesare, di Obama e Elsin, dei Mao, dei Menghistu e dei Fidel Castro, solo per elencarne una piccola parte. Sebag ci regala così la lettura di una specie di DNA familiare che è postura valoriale, tratto emotivo, forma mentis che si plasma intorno a un determinato destino.

"Ho sempre voluto scrivere una storia intima e umana come questa, dall'impostazione per certi versi nuova e per altri tradizionale...", scrive

Montefiore. Un'impostazione inedita, innovativa, che usa la storia delle famiglie nel corso del tempo. Che collega i grandi eventi al dramma umano individuale, dagli ominidi a oggi, dalla pietra levigata all'I-phone. Montefiore ha ben chiaro lo schema duale per il quale ciascuno di noi si definisce in antitesi-opposizione oppure in mimesi-identificazione con le aspirazioni e gli ideali, i modelli e i valori della propria famiglia.

Famiglie che diventano dinastie, tribù che si coagulano intorno alla grandezza di uno dei loro membri, interi clan la cui quintessenza è espressa e raggrumata nella personalità di uno dei suoi appartenenti. Quanto contano gli atavismi, le ambizioni collettive di un gruppo? In che modo sono in grado di influenzare e imprimere svolte di destino nei membri singoli del gruppo familiare? In che cosa

delle donne e dei bambini, entrambi trascurati dai libri... La parola famiglia trasmette un senso di conforto e affetto ma, come sappiamo, nella vita reale le famiglie possono anche essere grovigli di lotte e crudeltà. Molte di quelle famiglie qui raccontate sono famiglie di potere..., e io sono uno storico del potere: la geopolitica è il motore della storia mondiale». Sebag Montefiore, che è uno specialista di storia russa e sovietica, dedica da sempre particolare attenzione saggistica a Stalin, ai Romanov, a Caterina la Grande (ha vinto il premio di libro dell'anno del Jewish Book Council per *Gerusalemme. Biografia di una città*, Mondadori).

Opera ambiziosissima, lunga 1356 pagine, da leggere in dosi omeopatiche, poche pagine al giorno: è il mondo narrato attraverso le famiglie di tutti i tempi, fino ad oggi. Una lettura



Da sinistra: Benjamin Disraeli, ritratto da Sir John Everett Millais (1881); Simon Sebag Montefiore; la copertina del libro.

consiste il "tono" di una famiglia? "Troppo spesso la storia è presentata come una serie di eventi, rivoluzioni e paradigmi isolati, vissuti da persone ben categorizzate e identificate. Ma le vite delle famiglie rivelano qualcosa di diverso: persone singole, particolari, che vivono, ridono, amano nel corso dei decenni e dei secoli in un mondo stratificato, ibrido, liminale e caleidoscopico che sfida le categorie e identità delle epoche successive", scrive Montefiore nell'Introduzione. "Concentrarsi sulla famiglia permette di prestare maggiore interesse alla vita

che forse resterà incompiuta, ma che comunque vale la pena avere a portata di mano, fonte di sorprese e erudizione senza fine. Perché in definitiva, come scrive lo stesso Montefiore, "la storia è diventata una pietra focaia: la sua forza morale accende istantaneamente il fuoco della conoscenza e i roghi dell'ignoranza".

Fiona Diwan

Simon Sebag Montefiore, *Il mondo - una storia familiare*, Mondadori, pp 1356, 45,00 euro

di ESTERINA
DANA

Willy, un prezioso inedito di Israel Joshua Singer edito da Giuntina (postfazione e traduzione dallo yiddish di Enrico Benella), è stato presentato il 9 maggio al Salone del libro di Torino. Si tratta di un romanzo breve, singolare rispetto alle corpose saghe de *I fratelli Ashkenazi* (1937) e *La famiglia Karnowski* (1943). Risale agli anni Trenta e fu pubblicato a puntate sulla rivista ebraica americana *Der Forverts* nel 1936. Vi si affrontano temi cari allo scrittore quali il confronto generazionale padre-figlio e l'incontro-scontro dell'ebraismo con la modernità, che destruttura i capisaldi della famiglia ebraica tradizionale, e offre una duplice narrazione che deriva dall'osservanza ortodossa e dal dissenso eterodosso. Racconta di Volf Rubin, un ebreo polacco in fuga dalla Polonia antisemita e dalla tradizione chassidica della sua famiglia, e del suo approdo negli Stati Uniti dell'American dream. Il protagonista differisce dal tradizionale modello dell'ebreo sradicato in perenne pericolo; rappresenta, al contrario, un ebreo che, per inclinazioni, volontà e anelito all'autodeterminazione, rifiuta l'ebraismo della sua comunità di appartenenza. Diverso dai suoi correligionari smunti e barbuti, Volf è alto e possente, ama la vita all'aperto, la cura dei campi e l'allevamento del bestiame; in particolare ama i cavalli. La sua natura taciturna e refrattaria allo studio della Torà, l'attrazione per la vita militare e l'inclinazione alla lotta sembrano più adeguati a un goy che a un ebreo. Di contro suo padre, Reb Hersh Rubin, è un uomo di campagna suo malgrado. Nato per le dispute sulla Torà, invoca Dio ogni giorno di portarlo via dalla campagna e ricondurlo tra gli ebrei. Volf è il cruccio di suo padre; questi, che lo vorrebbe pio, non riesce a concepire di aver generato un estraneo con cui è sempre in conflitto ("Non so proprio come sia possibile che io abbia avuto un figlio come lui"; "Sembra proprio che non abbia niente della fisionomia degli ebrei"). Insofferente alla vita nello shtetl e soffocato dalle

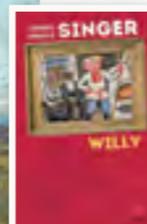
Israel Joshua Singer: Willy e lo scontro tra le generazioni

Volf Rubin, ebreo in fuga dalla Polonia antisemita e dalla tradizione chassidica della sua famiglia, approda negli Stati Uniti dell'American dream. Un ebreo che, per inclinazioni, volontà di autodeterminazione, rifiuta l'ebraismo e la sua comunità

aspettative del padre, Volf decide di emigrare negli Stati Uniti dove spera di realizzare i suoi sogni agricoli. Il primo approccio con New York, "la città tutta pietra e fumo", lo sconvolge. Si trasferisce quindi nella campagna americana, dove si integra facilmente in una società di contadini semplici e di poche parole, che lo apprezzano. Nella sua fattoria, conduce con Esther, la devota moglie non ebrea, una vita serena ed economicamente solida. È felice, finalmente lontano dai rimproveri del padre e dagli ebrei polacchi dediti al chassidismo. Per i suoi vicini è Willy Robin. Ma il passato rimosso torna a bussare alla sua porta. Da un articolo di giornale sui resoconti di guerra, "Grossi problemi nel vecchio mondo", legge e apprende della difficile condizione degli ebrei dell'Est-Europa. Assalito dai ricordi e dalla nostalgia («La sua casa, i genitori, i fratelli e le sorelle, i parenti, i conoscenti, tutti quelli che in tutti quegli anni passati alla fattoria aveva ormai dimenticato gli tornarono in mente all'improvviso [...] Una nostalgia acuta e lancinante gli strinse il cuore»), rintraccia i genitori che lo davano per morto e li accoglie nella sua casa. L'arrivo alla fattoria del padre Hersh riporta con sé le antiche tensioni e i rimproveri legati all'ebraismo chassidico, creando in Willy un conflitto tra la sua nuova

vita e le radici che aveva cercato di lasciarsi alle spalle. Ritrovatosi di nuovo immerso nella medesima realtà a lui estranea e da cui era fuggito, "pensò di andarsene da lì come già dallo shtetl, quando all'improvviso se ne era andato di casa di notte e aveva passato la frontiera. I cavalli (nella stalla) allungarono il muso per farsi carezzare e nitrono languidamente verso di lui". Qui, come in altri romanzi, Singer rievoca, attraverso il suo protagonista, la propria memoria della patria perduta, mentre la Storia lo ha sospinto verso un mondo nuovo, ricco di promesse e opportunità (Israel Joshua Singer si era trasferito negli Stati Uniti nel 1933). La conclusione sospesa del romanzo evidenzia l'irrisolvibile problematica di fondo della narrativa dello scrittore: l'eterno "dissidio tra emancipazione e sottomissione, tra libertà e repressione" della propria identità ebraica. Perché Willy, sebbene assimilato senza sensi di colpa, conserva un legame inscindibile con il proprio passato. Meritevole di nota il lavoro a corredo di Enrico Benella: un extratesto che arricchisce il valore del romanzo e chiarisce il fascino di una "lingua mista" come lo yiddish.

Israel Joshua Singer, *Willy*, Giuntina, Firenze, traduzione e postfazione di Enrico Benella, pp. 152, euro 18,00



I 60 ANNI DI ADELPHI

Una famiglia dell'editoria

Un sogno editoriale diventato realtà: l'incredibile storia di Adelphi, nata da una doppia amicizia: Bobi Bazlen, Luciano Foà, Alberto Zevi

di MICHAEL
SONCIN

Da quando è stata fondata, il 20 giugno del 1962 a Milano, Adelphi è sempre rimasta fedele a se stessa. La sua storia nasce come un sogno realizzato che meritava di essere raccontato in uno studio approfondito, il saggio *Adelphi, Le origini di una casa editrice* (Carrocci), di Anna Ferrando, docente di Storia transnazionale della cultura nell'Italia contemporanea, all'Università di Pavia. Il giallo canarino, il rosa confetto, il verde menta, sono alcune delle tonalità che assieme ad una gabbia grafica ripresa dall'illustratore inglese di fine Ottocento Aubrey Beardsley, creano copertine ormai divenute un trademark. Un tratto che si accompagna ad un'attenta selezione dei testi, a scelte lontane dal conformismo, dove l'apoliticità e soprattutto l'inattualità la rendono senza tempo. La parola Adelphi deriva dal greco, significa "fratelli, sodali". Infatti, tutto inizia proprio da un doppio sodalizio: siamo durante la metà degli anni Trenta, quando lo scrittore Roberto "Bobi" Bazlen, allora consulente letterario per Frassinelli, incontra l'editore Luciano Foà, a quei tempi apprendista agente. Intesa, amicizia, sintonia. "Avevano cominciato così a muoversi insieme nei meandri della cultura durante il ventennio fascista..." Ma è "nell'Italia segnata dalle persecuzioni antisemite e intrisa di una strisciante xenofobia, che un altro incontro si rivelò poi decisivo per la storia di Adelphi: quello fra Luciano Foà e Alberto Zevi - intellettuale e imprenditore...", scrive l'autrice.

LA FIGURA DI ALBERTO ZEVI

Un uomo assolutamente fuori dal comune, Alberto Zevi: azionista con un piglio da leader, versò per la costituzione di Adelphi un terzo del capitale, mentre i rimanenti due terzi furono dati da Roberto Olivetti. «L'uomo più intelligente che avessi mai conosciuto», avrebbe detto Foà di Zevi. Alberto Zevi è nato a Verona nel 1920 da una famiglia della borghesia ebraica. Da giovane si trasferisce a Milano dove si laureerà alla Bocconi. Le leggi antisemite sotto Mussolini lo costringeranno a trovare riparo in Svizzera a Ginevra. "Il legame tra Foà e Zevi, tutti e due ebrei antifascisti e perseguitati, si sarebbe poi fortificato nel forzato esilio svizzero seguito all'8 settembre 1943, quando in quella peculiare condizione di rifugiati si sarebbero attivate nuove energie e possibilità. Immaginare libri mai tradotti in italiano divenne allora lo strumento con cui pensare il futuro del proprio paese", spiega l'autrice del saggio, Anna Ferrando. Nelle vesti di imprenditore, ad esempio, fu un assoluto pioniere nell'industria per la lavorazione del legno, grazie alle innovazioni portate nel settore del mobile. Ma è a proposito di letteratura che dobbia-

mo ricordarlo per essere stato il primo ad avere tradotto *Lo straniero* di Albert Camus, ad intuirne la grandezza, pubblicato in Italia da Bompiani nel 1947, la cui traduzione in italiano è rimasta l'unica in circolazione fino al 2015.

DI PADRE IN FIGLIA: ELISABETTA ZEVI

All'inizio Roberto Calasso, direttore editoriale Adelphi fino al 2021, era decisamente dubbioso. I fratelli Singer? La letteratura yiddish? Mah, davvero? Invece, fu boom. Le pubblicazioni dei testi di Israel J. Singer e di Isaac B. Singer, grazie alla passione e all'impegno profuso da Elisabetta Zevi, figlia di Alberto, sono stati un successo. A lei si deve la fortuna de *La famiglia Karnowski* (2013) di Israel J. Singer, la nuova traduzione di *Satana a Goraj* (2018) di Isaac Bashevis Singer, la prima edizione mondiale degli inediti *Keyla la Rossa* (2017), *Il ciarlatano* (2019) e *Max e Flora* (2023). Pubblicazioni eccezionali, un primato Adelphi indiscusso, un successo editoriale internazionale.

Anna Ferrando, *Adelphi, Le origini di una casa editrice (1938-1944)*, Carrocci editore, pp. 448, euro 39,00

NOVITÀ IN ADELPHI: ELISABETTA ZEVI VICE-PRESIDENTE

Il CdA di Adelphi, oltre alla riconferma della presidente Teresa Cremisi, ha nominato Elisabetta Zevi Vice-Presidente, e Paolo Mieli e Maurizio Ferrera come nuovi consiglieri. Non sono finite qui le novità in casa Adelphi: c'è l'acquisizione del catalogo delle opere dello scrittore americano Philip Roth, prima pubblicate in Italia da Einaudi. L'agenzia letteraria statunitense Wylie avrebbe ceduto all'asta i diritti, dopo una trattativa durata mesi. Tra le grandi pubblicazioni della casa editrice milanese, non possiamo non ricordare i sei volumi dell'opera monumentale di Louis Ginzberg, *Le leggende degli ebrei*; i capolavori, dove scienza e letteratura si fondono assieme, del



neurobiologo Oliver Sacks, uno fra tutti *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*; le pubblicazioni del filosofo Gershom Scholem; e anche l'interminabile collana dei gialli di lingua francese di Georges Simenon. E poi, ultimamente, il caso editoriale dei romanzi dell'ormai pluripremiato Benjamin Labatut, che in *Maniac* narra la geniale mente del matematico ebreo John Von Neumann, emigrato dall'Ungheria negli Stati Uniti. Un racconto magistrale tra rivoluzione informatica e intelligenza artificiale. Imperdibile. Benjamin Labatut, *Maniac*, trad. di Norman Gobetti, pp. 361, Adelphi, euro 20,00



di NATHAN GREPPI

Quando era solo un adolescente, Steven Adler aveva un carattere molto ribelle, motivo per cui spesso la madre lo sbatteva fuori di casa. Lei era ebrea, mentre il padre era italoamericano, motivo per cui Adler si chiamava Michael Coletti prima del loro divorzio. Quel ragazzo, che negli anni '80 divenne conosciuto in tutto il mondo come batterista del gruppo rock e metal Guns N' Roses, in assenza dei genitori ricevette la sua educazione dai nonni materni; tanto che nella sua autobiografia del 2010 *My Appetite for Destruction*, vi è una loro foto al suo Bar Mitzvah.

“Come ogni giovane, fai ciò che la tua famiglia vuole che tu faccia”, spiegò Adler nel 2011 in un'intervista al giornale ebraico britannico *The Jewish Chronicle*. “Mia nonna era molto credente, e pensava che fare cose ebraiche fosse importante per la mia vita. Non ci davo molta importanza, ma lei era più vecchia e più saggia di me. È morta 15 anni fa, ma ora è il mio angelo. È con me e mi aiuta costantemente. Lei credeva in certe cose, e io credevo in lei”.

Da decenni a questa parte, non sono pochi i musicisti ebrei che, come Adler, hanno lasciato un segno nella storia non solo della musica rock, ma anche del heavy metal. Tra questi, diversi americani, ma anche israeliani che in alcuni casi hanno saputo mescolare stili e tradizioni musicali diverse tra loro, diventando un ponte tra oriente e occidente.

LA SCENA AMERICANA

Rimanendo negli Stati Uniti, non si può non citare il caso dei Kiss, celebre band nata a New York nel 1973, della quale i fondatori sono due ebrei: il chitarrista Paul Stanley, la cui madre era giunta in America dopo essere fuggita assieme alla sua famiglia dalla Germania nazista, e il bassista di origine israeliana Gene Simmons. Nato a Haifa con il nome di Chaim Witz, Simmons è figlio di una sopravvissuta ungherese ai campi di

VIAGGIO NELLE BAND DEL MITO METAL

Stelle d'acciaio. Quando il rock e la musica metal parlano yiddish

Il caso dei Kiss, la band celeberrima fondata da Paul Stanley, la cui madre era fuggita negli USA dalla Germania nazista, e Gene Simmons. E poi David Lee Roth, cantante dei Van Halen, e Steven Adler, batterista dei Guns N' Roses. Siamo nel gotha del rock e dell'heavy metal

concentramento, con la quale giunse in America quando era ancora un bambino. In passato, entrambi i membri fondatori dei Kiss hanno rimarcato il loro legame con le proprie radici: “È qualcosa che mi sta a cuore, e sento di avere l'obbligo di assicurarmi che i miei figli imparino cosa sono l'ebraismo e l'Olocausto”, disse Stanley intervistato nel 2018 dal periodico *Philadelphia Jewish Exponent*. “Sono cresciuto avendo intorno a me adulti che avevano numeri tatuati sulle loro braccia. Faceva parte della mia vita. Quindi il mio senso del dovere mi dice di trasmettere ai miei figli la mia eredità”. Mentre Simmons, in una apparizione del 2022 nel podcast *Howie Mandel Does Stuff*, spiegò perché aveva cambiato nome: “Ho capito che per avere successo dovevo essere una sorta di camaleonte. Fondamentalmente, vestiti da inglese, pensa in yiddish”.

Chi invece non ha mai nascosto il proprio cognome ebraico dietro uno pseudonimo è David Lee Roth, storico cantante del gruppo californiano dei Van Halen, dei quali è stato il frontman dal 1974 al 1985 e dal 2007 allo scioglimento nel 2020, al quale un anno dopo seguì l'annuncio ufficiale del ritiro dalle scene di Roth. Cresciuto in una famiglia ebraica, Roth ha imparato a cantare quando si stava preparando per



il suo Bar Mitzvah. Intervistato nel 2003 dal *Washington Post*, spiegò di essere stato vittima di bullismo da bambino a causa delle sue radici ebraiche, e di aver scelto da musicista di adottare un

certo stile per combattere i pregiudizi: “Non ci sono molte *action figure* ebraiche”, disse Roth. “Gli eroi per i ragazzini ebrei sono pochi e rari”. Un altro artista ebreo che si è espresso contro i luoghi comuni, pur ammettendo che né lui né i suoi genitori sono mai stati praticanti, è il chitarrista Scott Ian, co-fondatore nel 1981 degli Anthrax. Intervistato nel 2011 dalla testata ebraica americana *Tablet Magazine*, raccontò le vicende del nonno fuggito dalla Polonia che dovette lavorare duramente per poter emigrare in America. Alla domanda se l'immagine stereotipata dell'ebreo fosse incompatibile con quella del musicista metal virile, rispose: “Gli ebrei sono tipi tosti. La gente pensa agli ebrei come allo stereotipo di Woody Allen, uno sfigato, ma non è il tipo di ebrei che conosco io. Conosco un sacco di israeliani e di ragazzi tosti che sono ebrei. Quindi penso che sia logico che gli ebrei suonino metal”.

Chi si è speso molto pubblicamente contro l'antisemitismo e l'antisionismo, ancor più dopo il 7 ottobre, è David Draiman, cantante e frontman dei Disturbed. Nato e cresciuto

in una famiglia ebraica a Brooklyn e nipote di sopravvissuti alla Shoah, ha criticato duramente gli attivisti antisraeliani e in particolare l'ex-bassista dei Pink Floyd Roger Waters per il loro odio. Quando, nel 2019, i Disturbed si sono esibiti per la prima volta in Israele, Draiman ha cantato l'*Hatikah*, l'inno nazionale israeliano. Ci sono poi casi di ebrei che, pur non cantando o suonando, hanno scoperto grandi talenti in qualità di produttori discografici; questo è il caso di Rick Rubin, che con la sua etichetta American Recordings ha fatto incidere dischi a grandi gruppi del calibro dei Metallica, gli AC/DC, gli Aerosmith e i System of a Down, solo per restare in ambito metal (in altri generi, ha lavorato anche con i Red Hot Chili Peppers, i Linkin Park, Johnny Cash, Shakira e Adele).

IL METAL ISRAELIANO

A parte Gene Simmons, ci sono diversi musicisti israeliani che si sono fatti un nome a livello internazionale tra gli appassionati di metal; in questo caso, pesa soprattutto il fatto che lo Stato ebraico è una delle culle del cosiddetto *oriental metal*, un genere che mescola il metal con le melodie tipiche della musica tradizionale dei popoli del Medio Oriente e del Nordafrica.

Maestri di questo genere sono ad esempio gli Orphaned Land; formati a Petah Tiqwa nel 1991, negli anni hanno legato la loro musica al loro impegno a favore della pace e del dialogo interreligioso. Non a caso, in passato si sono esibiti anche assieme a gruppi metal arabi, come i palestinesi Khalas o i tunisini Myrath. Forse anche per questo, in passato si sono creati un seguito anche in paesi arabi che boicottavano (e boicottano tuttora) la cultura israeliana.

Intervistato nel 2013 dal *Corriere della Sera*, il cantante Kobi Farhi, frontman degli Orphaned Land, affermò riguardo al successo riscosso nei paesi arabi: “In quasi tutti, con il nostro passaporto israeliano, non possiamo esibirci, e i nostri dischi non sono distribuiti. Ma nel nostro primo live in Turchia, pochi mesi fa,



dal pubblico spuntavano bandiere iraniane, tunisine, egiziane, siriane. E naturalmente palestinesi”. Nella stessa intervista, spiegò che “questo tour non è un progetto politico. Al contrario, è un progetto sovrapolitico: la musica è al di sopra, si eleva. E ci eleva, facendoci scordare gli estremismi”.

Questo gruppo non è l'unico in Israele ad aver riscosso un successo planetario. Nel corso degli anni anche altri ci sono riusciti, nei vari sottogeneri del metal: dalle note melodiche dell'oriental metal (Melechesh, Salem) a quelle più dure del thrash metal e dei suoi derivati (Betzefer, Hammercult) fino ad arrivare a quelle più cupe del black e del death metal (Arallu, Eternal Gray).

GLI ARTISTI CANADESI

Al di fuori degli Stati Uniti e Israele, anche il Canada ha dato i natali a musicisti ebrei di successo: come Geddy Lee, co-fondatore nel 1968 dei Rush, gruppo rock e metal di Toronto scioltosi nel 2015.

Nato come Gary Lee Weinrib, esibitosi sia come cantante sia suonando il basso e la tastiera, è figlio di rifugiati ebrei polacchi, sopravvissuti ai campi di concentramento di Dachau e Bergen-Belsen. Proprio il racconto dell'esperienza da deportata di sua



madre ha ispirato la canzone dei Rush del 1984 *Red Sector A*.

Anche altri artisti hanno rievocato le loro storie familiari nella propria musica: è il caso della cantante Alissa White-Gluz, originaria di Montreal e dal 2014 cantante del gruppo metal svedese Arch Enemy. Anche i suoi nonni furono rinchiusi in campi di concentramento nazisti durante la guerra, e questo ha ispirato il brano realizzato nel 2017 con gli Arch Enemy *First Day in Hell*. Inoltre, anche sua sorella maggiore Jasmine è una musicista, a capo del gruppo rock canadese No Joy. In definitiva, dal mondo ebraico sono usciti grandi nomi della musica metal, che nel corso dei decenni hanno saputo appassionare gli amanti del genere in tutto il mondo. Ed è plausibile ipotizzare che continueranno ad emergere altri talenti anche in futuro.

Nella pagina accanto: David Draiman con i Disturbed all'aeroporto di Tel Aviv. In alto: i Kiss (wikicommons); Steven Adler (foto di Truemetal).



© Leonardo Cédamo

INTERVISTA A SILVIA VEGETTI FINZI

“L'uomo ha sempre bisogno di un nemico. Ma si deve costruire un dialogo di pace”

Per la psicologa e pedagoga, Ambrogino d'Oro 2023, si deve adottare un punto di vista che faccia guardare l'umanità nel suo insieme. Oltre i traumi, anche della guerra in Medio Oriente

di ILARIA MYR

«L'uomo ha sempre bisogno di un nemico su cui localizzare le proprie paure: lo diceva anche Freud. Purtroppo l'ebreo è sempre stato il nemico perfetto: uguale ma diverso, vicino ma lontano. E quando si pensa alla ricerca del nemico finiscono tutte le ragioni, non si vogliono sentire spiegazioni». Parla con chiarezza mista a preoccupazione Silvia Vegetti Finzi, nota pedagoga e psicologa, insignita nel 2023 dell'Ambrogino d'Oro, di quella che è da sempre una pulsione umana, la ricerca di un capro espiatorio, e che oggi è ancora drammaticamente attuale. La guerra a Gaza, seguita agli attacchi terroristici del 7 ottobre da parte di Hamas nel sud di Israele, ha infatti alimentato un odio anti-

semita antico che si credeva sopito, e ha polarizzato le opinioni. «Non si è interessati a capire la situazione dell'altro, si ragiona per pregiudizi, ma è profondamente sbagliato - spiega a *Bet Magazine-Mosaico* -. Dovremmo abbandonare la logica 'amico-nemico' e adottare anche un punto di vista più lontano, come se guardassimo il nostro pianeta dallo spazio: non vedremmo terre e popoli, ma la Terra e l'umanità. Solo adottando una nuova geometria della situazione, che tenga conto della nostra fragilità di umani, che abitano un puntino piccolissimo perso nel cosmo, possiamo costruire un nuovo discorso di pace. Perché da donna di pace, sono convinta che la si debba



fare, ovunque: ma la devono fare tutte le parti, non basta chiedere il cessate il fuoco a una delle

due, israeliani o ucraini».

Il contesto attuale della guerra in Medio Oriente è però ancora profondamente drammatico: troppi sono i traumi dolorosi subiti da entrambe le parti. Come si può uscirne?

«La psicologia è molto chiara: i traumi devono trovare parole - spiega -, perché nella narrazione il trauma, l'ansia e l'angoscia si distendono. Del resto, la storia degli ebrei è sempre stata una storia di elaborazione e di narrazione, dalla Bibbia alla letteratura contemporanea. Davanti però a un trauma così grande e forte, il rischio è che si cerchi di rimuoverlo psicanaliticamente, ma è la cosa peggiore che si possa fare, perché si manifesterà in altro modo, più devastante ancora. Per questo è importante passare a un "noi" superiore, a un altro punto di vista: quello che è successo dal 7 ottobre ha colpito tutta l'umanità, e per questo bisogna riconoscere questa ferita ed elaborarla insieme».

I traumi devono trovare parole, perché nella narrazione il trauma, l'ansia e l'angoscia si distendono

riore, a un altro punto di vista: quello che è successo dal 7 ottobre ha colpito tutta l'umanità, e per questo bisogna riconoscere questa ferita ed elaborarla insieme».

Del resto, oltre che per averlo studiato a fondo, il meccanismo della rimozione è noto a Silvia Vegetti Finzi anche per esperienza personale. Figlia di

padre ebreo e madre cattolica, bambina nell'epoca del fascismo - come racconta nel suo libro autobiografico *Una bambina senza stella*, edito da BUR nel 2015 - non ha conosciuto le proprie radici ebraiche se non in età adulta. «Vivevamo in provincia, andavo a scuola dalle suore, e mai mio padre ha fatto accenno alla sua identità ebraica - racconta -. Eppure sentivo un'imputazione, una diffidenza intorno a me, da parte delle maestre d'asilo o in paese, tutto senza parole: percepivo un clima persecutorio, senza sapere che anche la mia famiglia e io ne eravamo l'oggetto. Addirittura, quando, una quindicina di anni fa, ho detto alle mie zie materne che volevo scrivere la mia autobiografia, mi hanno implorato di non farlo finché fossero state in vita. "Sentiamo che non è finita, che l'odio contro gli ebrei tornerà". E così ho fatto».

Il primo contatto consapevole con la cultura ebraica avviene a Milano, quando Silvia vi si trasferisce per lavorare negli anni '50. La conoscenza di colleghi professori ebrei, personalità di grande spessore, le fa apprezzare l'ebraismo come cultura e come approccio al sapere. Ma anche studiare la psicanalisi diventa per lei un terreno di comprensione di alcuni meccanismi e impronte tipicamente ebraiche. «La capacità di auto-analizzarsi, insieme al non sentirsi mai appartenenti, è molto ebraico - spiega -. Ciò è evidente nel testo *Il disagio della civiltà* di Freud, dove lo studioso, pur inserito nella società, la guarda allo stesso tempo da lontano. E poi c'è la rimozione, meccanismo con cui vengono proiettati sull'ebreo gli aspetti negativi».

Da quando, anni fa, si è ritirata dall'insegnamento, Silvia Vegetti Finzi dedica il proprio tempo alla Casa della cultura, di cui è vicepresidente, e alla casa Vidas, in cui presta attività di volontariato. «Penso che sia per questi miei impegni personali nella città di Milano che mi hanno riconosciuto l'Ambrogino d'Oro» dice modestamente. Ma per noi l'impegno che ha profuso nella trasmissione della conoscenza di sé ha certamente avuto il suo peso.

[Scintille: letture e riletture]

Yerushalmi e lo studio storico e filologico sui documenti che testimoniano del rapporto di Freud con l'ebraismo

Anche se non è certamente l'unico storico recente di origine ebraica (basti citare Marc Bloch, Sigmund Ginzburg, Arnaldo Momigliano, Erwin Panofski, Gershom Scholem), Yosef Hayim Yerushalmi è stato probabilmente il più importante storico dell'ebraismo della seconda metà del secolo scorso, nel doppio senso di appartenere pienamente e con convinzione alla cultura ebraica e di aver fatto delle vicissitudini del popolo ebraico, in particolare del mondo sefardita, il proprio oggetto di ricerca. Con il suo libro *Zakhor* del 1981 (pubblicato in italiano nel 1983 da Pratiche editrice, poi ripreso da Giuntina nel 2011) Yerushalmi è stato anche un teorico importante sul tema del peculiare rapporto che il mondo ebraico ha sempre tenuto con la Storia e con la Memoria - due concetti che vanno tenuti ben distinti, ma che riguardano entrambi la consapevolezza di un popolo del proprio passato, delle proprie tradizioni, della propria identità. Ora Giuntina ha appena ripubblicato un altro libro di Yerushalmi, anch'esso esterno al suo percorso di ricerca più specifico. Si tratta di *Il Mosè di Freud. Giudaismo terminabile e interminabile*, che era uscito in inglese nel 1993 e tradotto in italiano nel 1997 da Einaudi. Si tratta di un'analisi dedicata all'ultimo saggio di Freud, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (pubblicato in italiano fra l'altro da Bollati Boringhieri), che il fondatore della psicoanalisi pubblicò quando era già molto malato e in esilio a Londra, nel 1938. Riassumendo molto, vi si sostiene che Mosè non era ebreo, ma egizio, che aveva appreso il monoteismo dal faraone Ikhnoton e, dopo che costui era stato eliminato dal clero dell'Egitto per questa posizione religiosa, aveva radunato un gruppo emarginato di semiti, i futuri ebrei, trasmettendogli loro; ma che essi si erano poi ribellati per l'eccessivo



di UGO VOLLI

rigore delle sue norme e l'avevano ucciso, rinunciando alla sua religione; che questo crimine era la ripetizione dell'uccisione del capo della tribù primitiva che Freud aveva ipotizzato in *Totem e tabù* come fondamento della civiltà umana; che però dopo secoli il messaggio religioso di Mosè era riemerso in qualche modo, avvolto nel senso di colpa per l'omicidio; che la morte di Gesù di Nazaret era stata una ulteriore ripetizione del delitto e che l'antisemitismo deriva dal "ritorno del rimosso" di questa catena di traumi. Yerushalmi è critico rispetto a questa ricostruzione che non ha evidentemente



Yosef Hayim Yerushalmi

nessuna prova storica e può essere ricavata dalla narrazione biblica solamente con una interpretazione molto poco rispettosa del testo. Quel che gli interessa però non è discutere la fondatezza di tali tesi, bensì le ragioni che

indussero il fondatore della psicoanalisi a pubblicare un'opera così polemica nei confronti della memoria ebraica, nel momento in cui la persecuzione nazista era già iniziata e Freud stesso ne era stato colpito e costretto alla fuga. Anche se accetta la terminologia e dunque il quadro teorico della psicoanalisi, Yerushalmi si impegna in un dettagliato studio storico e filologico sui documenti che testimoniano del rapporto di Freud con l'ebraismo, molto più intensi e profondi di quanto egli non volesse ammettere in pubblico. Non si tratta solo di un problema biografico, per quanto appassionante. In gioco è la stessa psicoanalisi e il suo carattere di "scienza ebraica", che Freud temeva come una grave limitazione per la sua creatura, ma che oggi possiamo considerare come uno dei contributi della cultura ebraica alla modernità.

Esplorando angoli nascosti della nostra psiche

Rachel Aviv, nel suo libro, ci guida attraverso le storie di individui che hanno affrontato difficoltà mentali cercando di trovare un senso alla loro esistenza, partendo dalla sua vicenda personale



Rachel Aviv, *Stranieri a noi stessi*, Iperborea, traduzione Claudia Durastanti, pp. 288, euro 19,00

di MARINA GERSONY

I meandri della malattia e del disagio mentale. Il sentirsi straniero a se stesso. Quello di Rachel Aviv è un libro profondamente intelligente che indaga un tema attualissimo, considerando che in Italia solo un giovane su dodici riporta uno stato di benessere mentale pieno e soddisfacente. Le condizioni psicologiche sono allarmanti non solo in Italia, ultima in Europa per salute mentale (AXA *Mind Health Report 2023*, indagine condotta da Ipsos), ma anche in quei Paesi colpiti dalla pandemia, dalla guerra, dai cambiamenti climatici, dalle difficoltà occupazionali e dall'incertezza per il futuro. Rachel Aviv, nata a New York nel 1981, è una giornalista pluripremiata del *New Yorker*. Nel suo libro, ci guida attraverso le storie di individui che hanno affrontato difficoltà mentali cercando di trovare un senso alla loro esistenza. Il punto di partenza è la stessa storia dell'autrice: poco dopo il sesto compleanno, Aviv smise di mangiare. Era stato durante lo Yom Kippur mentre la sua famiglia stava osservando il tradizionale

digiuno. Di ritorno a scuola, rifiutava il cibo, ma Kippur era solo un pretesto per qualcosa di più grave. La diagnosi di anoressia nervosa, tipicamente associata alla lettura di riviste che idealizzano la magrezza, suonava strana: Rachel non sapeva ancora leggere. Durante il ricovero, incontrò Hava, una dodicenne le cui circostanze erano simili. Entrambe provenivano da famiglie ebraiche con genitori in ostile divorzio, ma mentre Rachel tornò presto alla normalità, Hava rimase impigliata nella sua malattia rimanendo fino alla fine estranea a se stessa. Rachel non solo supera il suo disturbo alimentare, ma utilizza la sua esperienza per investigare come altre persone abbiano lottato con le loro identità a causa delle malattie mentali. *Stranieri a noi stessi* raccoglie una serie di storie di coraggio e resilienza. C'è Ray, medico disturbato che svuota i suoi risparmi per trovare un equilibrio mentale e poi vendicarsi dei suoi analisti. Laura, che si ribella contro la pressione di essere la figlia perfetta e dopo anni di terapia e diciannove psicofarmaci diversi non sa più chi è senza medicine. E Babu, che scappa dal marito imposto per seguire il suo amore per Krishna, a costo di lasciare i suoi figli. Questi racconti, sebbene unici, condividono un tema comune: la battaglia per comprendere e definire la propria identità al di là delle etichette imposte dalla società e dalla Medicina. Rachel Aviv pone una domanda fondamentale: quanto le nostre storie personali, influenzate dalle diagnosi mediche e dalle aspettative sociali, possono condizionare la nostra mente? La sua ricerca evidenzia come le narrazioni possano trasformare una vita, portando a conseguenze profonde e spesso drammatiche. Il libro è stato accolto con entusiasmo dalla critica. Elif Batuman, scrittrice e giornalista del *New Yorker* ha affermato: «*Stranieri a noi stessi* cambierà il modo in cui ogni lettore guarda alla malattia, al rapporto delicato fra diagnosi e identità». La scrittura di Aviv, priva di pietismo e ricca di empatia, mostra che è spesso la nostra percezione delle storie che ci raccontiamo a definire la nostra salute mentale. Leggendo questo libro, esploriamo gli angoli più nascosti della nostra psiche, ottenendo nuove prospettive nel delicato e difficile esercizio del saper vivere. ■

■ Storia / I conti mancati con la storia nazionale



45 milioni di antifascisti: dopo la Guerra, ci si dimenticò delle camicie nere

Gli italiani non hanno ancora fatto i conti con il passato fascista che li riguarda: le leggi razziali sono un fermaporta sul presente che aspetta di essere tolto. Come iniziare? Innanzitutto, tenendo presente che al termine della guerra le responsabilità date unicamente a Mussolini e a Vittorio Emanuele III fanno invece parte di un'intesa collettiva, di milioni e milioni di cittadini. Un fatto che è stato portato nello scantinato delle nostre coscienze. La maggioranza, infatti, si è ricucita le vesti usando la Resistenza, atto meritevole ma compiuto dalla minoranza, non certamente da coloro, donne e uomini, che "applaudivano" il Duce. Un argomento che tiepidamente ha fatto ingresso nelle pagine della storia dell'Italia e che dovrebbe occupare almeno una facciata, da non voltare, nei testi per gli studenti.

Michael Soncin

Gianni Oliva, *45 milioni di antifascisti, Il voltafaccia di una nazione che non ha fatto i conti con il ventennio*, Mondadori, pp. 228, euro 21,00.

[Storia e contro storie]

Il senso del tempo e le chimere della storia

Nulla di umano è eterno, quand'anche invece ambisca, sia pure illusoriamente, a pensarsi in tali termini. L'umano - infatti - sussiste solo ed esclusivamente perché è temporaneo. Non sarà quindi



di CLAUDIO VERCELLI

l'evocare, dall'una parte come dalle tante altre, gli spettri del passato, a fare sì che ci si possa dare, tutti insieme, una ragione sensata rispetto al disagio dei tempi che stiamo vivendo. Nel merito, non saranno gli anacronistici richiami al "fascismo" o ad una "sinistra" trinariciuta (i "rossi") - in sé, invece, due facce di una stessa medaglia, quella del gioco delle parti - ad aiutare gli smarriti così come gli inconsolabili del nostro tempo. Noi siamo peraltro, assai spesso, tra di essi. Tuttavia, per parte nostra, senza arrenderci, cerchiamo di trovare dei segni che non risultino illusori. Beninteso, è del tutto accettabile che si interpreti ciò che sta nel mentre avvenendo con le categorie di un passato trascorso. Quand'anche esse risultino da subito, per più ragioni, tanto inadeguate quanto incongrue. Capire il presente, infatti, richiede sempre di comprenderlo con ciò che si ha ad immediata disposizione, ovvero non una cassetta degli attrezzi inedita bensì gli strumenti del tempo che ci appartiene, che in sé conta molti elementi di quello appena trascorso. A tale riguardo, lo storico sa soprattutto una cosa, ossia che ogni epoca si è vissuta come l'ultima, nel momento in cui doveva invece cedere il passo a nuove leve, a giovani generazioni, a inedite condotte, quindi a inconsueti pensieri e così via. Dopo di essa, ci si diceva infatti, sarebbe arrivato il diluvio universale. Nella lunga esistenza dell'umanità le cose, tuttavia, non hanno mai funzionato in tali termini. In altre parole, assai spicchiole, non è vero che quel che sopravviene sia necessariamente peggiore di quanto ci si lascia alle spalle. Semmai, ci risulta più oscuro poiché contiene in sé quanto ci sopravvanzerà. Rendendoci inutili. È molto difficile riconoscere ed accettare tutto ciò ma, in fondo, si tratta di una consapevolezza tanto problematica quanto necessaria:

ognuno di noi non è indispensabile - né mai lo sarà, in franchezza - rispetto a coloro che gli stanno subentrando nel mentre. Discernere la propria temporalità (ovvero, l'essere il soggetto di un'epoca e non di altre, ovvero

quelle a venire) non è mai un esercizio di relativismo etico bensì la capacità di collocarsi in una sequenza che non è solo cronologica (il trascorrere del tempo, nella sua materiale inesorabilità) ma anche e soprattutto storica (il succedersi di modi di pensarsi, di criteri di esistenza, di modalità di relazioni, scambi e condivisioni). Se si accettano tali presupposti, ne consegue che qualsiasi discorso su questioni delicatissime - tali poiché piene di implicazioni personali, famigliari così come collettive - che rimandi a termini al pari di "identità", "tradizione", "trasmissione" e quant'altro, debba allora essere sempre e comunque contestualizzato. Ad una tale consapevolezza - la quale rimanda alla necessità di tenere in considerazione che non esiste altro Eterno che non sia quello divino (la quale, vale la pena di ripeterlo, è esattamente la sfera contrapposta all'umano, quest'ultima tale in quanto transitoria) - risponde invece, in maniera dichiaratamente conflittuale, la protervia dei fondamentalismi. Sono tali, a conti fatti, quei movimenti politici (non importa di quale colore, parte o natura) che si richiamano alla necessità di sostituirsi al ruolo di una qualsivoglia idea di divinità, per incarnarne invece le vesti e attribuirsi le medesime funzioni. Nel nome dell'insindacabilità del proprio operato, che per l'appunto avverrebbe nel nome e per conto del divino medesimo, in una sorta di delega, destinata ad esercitare immediate ricadute sulla società. Ad oggi, nello scenario internazionale, la questione rinvia soprattutto al mondo islamico. In un passato recente, a quello cristiano. Tuttavia, non è mai un problema di singole religioni o gruppi. Semmai, è un tema trasversale, poiché dietro di esso, alle sue parole tanto pesanti quanto vincolanti, al suo concreto operato, si celano i materiali rapporti di potere, gli inconfessabili interessi di



gruppo, il fingere che i calcoli di interesse dei più forti corrispondano agli orizzonti dei molti, quei troppi che sono deboli. Non a caso, allora, il fondamentalismo si ammantava, pressoché da sempre, del riferimento a codici e significati che trascenderebbero la medesima vita umana, quindi i suoi insopprimibili diritti (e con ciò la sua essenza più profonda, che mai necessita di giustificazioni di sorta). È "fondamentale", secondo questo approccio, non quanto rimanda alle persone, nella loro individualità; semmai, è indispensabile la coerenza di un'idea, che si sovrappone e si sostituisce ad esse. Anche a costo di non contare i molti morti che si lascia alle spalle. Non meno a caso, proprio per una tale ragione, qualsivoglia fondamentalismo, integralismo o cos'altro ha nel suo cuore nero, ferocemente pulsante, il rigetto sia del pluralismo (convivere tra diversi, nei medesimi luoghi così come - allo stesso tempo - condividendo medesimi diritti) sia della storia (ovvero la consapevolezza che nel tempo ci si trasforma, proprio a partire da sé stessi), rigetta qualsivoglia riscontro dei fatti, semmai sostituendolo con i propri lucidi deliri. Spesso molto attraenti. Poiché le collettività in difficoltà non cercano riscontri logici bensì lenitivi tanto illusori quanto rassicuranti. Sono tutte queste parole, appena redatte, difficili da comprendere e, ancor più, da condividere? Forse. Tuttavia, è bene sapere una cosa, ossia che il senso della vita di ognuno non riposa nella chimerica semplicità di una mera presa di posizione, come invece altrimenti pensiamo che sia, bensì nella necessità di capire la complessità di cui, ognuno di noi, è depositario. In sé stesso, anche suo malgrado. Non ci sono misteri da svelare che non siano quelli che intercorrono tra la babele dell'umano e l'ineffabilità di ciò che si rivela come eterno. La prima è la cifra di ciò che chiamiamo con il nome di "tempo", nel suo inesorabile trascorrere. La seconda, invece, rimanda al senso profondo di quello che, per l'umanità, è la "storia". Tale poiché la trascende.

di MICHAEL
SONCIN 

Avete presente il famosissimo passo di danza di Michael Jackson? Era il 1983 quando ipnotizzò tutto il mondo con il *moonwalk*, movimento che consiste nello spostarsi all'indietro dando l'illusione di camminare in avanti. Forse non tutti sanno però che per quel passo Jackson si ispirò, reinterpretandolo, all'attore ebreo francese Marcel Marceau (1923-2007), che lo aveva proposto nelle sue esibizioni, per la prima volta nel 1953, in televisione. Jackson era un ammiratore di Marceau, a tal punto da volerlo conoscere dal vivo, andando a un suo spettacolo a Londra nel 1988. In Italia, chi è cresciuto con *Carosello* ricorda Marceau quando, negli anni Settanta, sponsorizzava i cioccolatini Perugina. È risaputo che è stato una grande personaggio nel mondo del teatro, "il mimo per antonomasia". Con le sue rappresentazioni ha fatto il giro del mondo: India, Giappone, Nuova Zelanda, Stati Uniti e anche Israele, sono solo alcuni dei paesi dove il suo lavoro l'ha portato. Ma cosa sappiamo invece del lato famigliare?

VI CONFIDO IL MIO LATO PIÙ INTIMO

A rispondere è lui stesso attraverso l'autobiografia portata alla luce dalle figlie e pubblicata in Francia nel 2023, in occasione del centenario della nascita. *Marcel Marceau, La mia vita*, uscito in Italia nel 2024, è un libro corredato anche da una cronologia biografica, con centinaia di immagini di archivio, dove l'attore si racconta dal primo anno di vita, fermandosi poi ai primi anni Cinquanta. Dentro troveremo gli esordi, la passione per Charlie Chaplin, in particolare per il personaggio di Charlot, uno stimolo, per poi arrivare a crearne uno tutto suo: Bip, il clown. Ma soprattutto viene dato spazio alle vicende famigliari, alla Francia occupata dai nazisti, al clima antisemita che ha respirato, il suo ruolo nella Resistenza, i bambini ebrei che ha salvato, arrivando poi al giorno della Liberazione.

AUTOBIOGRAFIA DEL MIMO FRANCESE

L'artista del silenzio: Marcel Marceau si racconta

Gli esordi, la passione per Charlie Chaplin e per il personaggio di Charlot. Il padre scomparso ad Auschwitz di cui Marcel sentirà la mancanza per tutta la vita. E poi la Resistenza, il salvataggio di bambini ebrei, attraverso finte "escursioni" in montagna. Vita e opere di un genio del teatro, che usò il corpo per raccontare la vita. Senza parole

IL PADRE CATTURATO DALLA GESTAPO

Marcel, il cui vero cognome era Mangel, era nato a Strasburgo da genitori ebrei polacchi il 22 marzo 1923. La madre, Anna Chancia Werzberg, era un'appassionata di letteratura; il padre Charles Mangel lavorava in una macelleria kasher. Marcel ricorda quando, da ragazzino, all'inizio di ogni anno scolastico gli insegnanti chiedevano il mestiere del padre. C'era chi era banchiere, chi professore, chi industriale, ma il clima borghese era così imperante che al suo turno pronunciava la parola "macellaio" quasi sussurrando: "Trovavo umiliante per noi che alcuni studenti potessero stabilire barriere soppesando la posizione sociale dei genitori [...]". Eppure, Marcel era fiero di suo padre, la cui scomparsa lasciò in lui un vuoto incolmabile, un fantasma che lo accompagnerà per tutta la vita. L'11 febbraio 1944 Charles venne arrestato dalla Gestapo proprio nella macelleria, dove aveva lavorato fino all'ultimo per non abbandonare i suoi cari clienti. Deportato al campo di Drancy, finì poi ad Auschwitz, un viaggio senza ritorno, come milioni di altri ebrei. "La morte atroce di tuo padre ti perseguitava senza sosta: negli ultimi anni, leggevi deci-

ne di libri sulla Shoah e t'interrogavi con noi sull'origine dell'odio che corrode il cuore degli uomini", ha scritto la figlia Aurélia.

I MOZZICONI DELLE CANDELE DI SHABBAT

La madre di Marcel aveva smesso di credere il giorno in cui il marito era finito nel campo di concentramento. La figlia Camille ricorda quando Marcel descriveva l'unico rituale che la madre aveva conservato: l'accensione delle candele in ginocchio, con un leggerissimo scialle drappeggiato sul capo. Marcel preservò il rituale nella propria famiglia e le serate attorno a quelle candele erano scandite da fragorose risate, dove lui parlando in falsetto dava voce al pollo, che misteriosamente prendeva vita e diceva "Non mangiarmi!". Di quelle candele, Marcel non si liberò mai. Come ricorda Camille: "Alla tua morte, ho scoperto una scatola che conteneva tutti quei rimasugli di cera: ti era stato impossibile buttar via quei testimoni silenziosi, che in futuro avrebbero acceso una nuova fiamma...".

LA SCELTA DI DIVENTARE UN RESISTENTE

Parlando dei segni inquietanti del nazismo che la Germania mostrava già anni prima dell'impensabile,



Dall'alto: *Bip sui tetti di Parigi*, © Diritti riservati; *Ritratto*, 1950, © Harcourt; Anna Chancia Werzberg, madre di Marcel, a 30 anni, che tesse il lino in Alsazia, 1919, © Diritti riservati; Ricordi del movimento giovanile *Hatikvah Plougal Ardouth*, Strasburgo, 1931. Marcel è il secondo a destra, © Diritti riservati; lettera di Marcel a suo fratello Alain (Simon), qualche giorno dopo la liberazione a Parigi, agosto 1944, © Eredi Marcel Marceau .



Marcel ricorda, a differenza di tanti che ancora oggi non hanno ben chiara la successione degli eventi, come: "Il Partito nazionalsocialista al potere imitava gli italiani che lo avevano preceduto nel 1923". Cosa fare allora? Nel 1942, sotto la guida del fratello Simon (Alain), Marcel si unisce clandestinamente alla Resistenza. Il fratello era uno dei responsabili della rete chiamata "Sixième" a Moissac con l'EIF (Éclaireurs israélites de France), che avevo lo scopo di salvare i bambini ebrei e i perseguitati politici. Marcel, come testimoniano alcuni stupendi acquerelli, era abile nel disegno, un talento che gli ha permesso di creare documenti falsi: "Bisognava creare carte d'identità false, sotto l'occhio vigile di mio fratello. Con correttore e pastello, falsificavo carta d'identità e tessere anonarie. Eravamo una delle piccole maglie della grande rete della Resistenza". Infatti, Marceau è ricordato per avere salvato dei bambini durante la Shoah. Le stime parlano di circa 70 bambini che scamparono a morte certa. Nella biografia rac-

conta quando nel 1943 era riuscito nell'impresa, passando la frontiera ad Annemasse verso la Svizzera, travestito da scout. Faceva credere nel caso di un controllo che stavano andando in vacanza. "Incarnavo il mio ruolo di attore e mi dicevo che la realtà superava il teatro. I bambini sapevano la loro parte a memoria; dovevano fare un'escursione nelle vicinanze del Monte Bianco...".

L'INFANZIA NELL'HATIKVAH

Nel comporre le pagine della sua vita, Marceau non dimentica di scrivere degli anni passati nei movimenti giovanili ebraici: "All'epoca facevamo anche parte di un movimento giovanile, chiamato Hatikvah che promuoveva il ritorno dei giovani in Israele. La domenica di solito giocavamo a palla prigioniera con ragazzi e ragazze nel giardino della Contades o sulle fortificazioni". Durante quei giochi non sono mancate, come di consueto, le risse con dei teppisti che quando erano nei paraggi cercavano o di rubare loro la palla o di importunare le ragazze.

BIP, IL SUO PERSONAGGIO

Se non fosse stato per Charlot, Marcel non sarebbe mai diventato un Mimo. Aveva cinque anni quando lo aveva scoperto al cinema di Lille. "Arlecchino da Barrault, mimo da Étienne Decroux, attore con Dullin, stavo vivendo l'inizio del mio sogno; avevo studiato Charlot, Barrault, Pierrot, ma sentivo il bisogno di creare il mio personaggio. Così il 22 marzo del 1947, cerone bianco sul volto e sopracciglia nere pitturate sulla fronte, nasce Bip, il clown che invece della parola, per comunicare usa i gesti". E incanta il mondo. 🍷

Marcel Marceau, *La mia vita*, trad. Cristina Spinoglio, Carocci, pp. 244, euro 24,00.



Da sinistra:
due ritratti
di Stefan Zweig;
lo scrittore con
Lotte Altmann
(Brasile, 1937).

LETTERE SULL'EBRAISMO: UN TESTO ATTUALISSIMO

“Paese mio, ti lascio e vado via...”. Zweig, l'identità tormentata di un profeta

«**C**aro amico! Questa lettera non è più firmata perché parto tra due ore [...]. Ma se tutto va bene tornerò qui alla fine di gennaio e lavorerò di nuovo tutto d'un fiato. Continuo a credere che non si possa combattere l'hitlerismo più efficacemente che scrivendo buoni libri, rendendo così manifesta al mondo l'ingiustizia che ci viene fatta [...]. Salutami la tua cara moglie».

Questa è una delle lettere che Zweig scrisse all'amico Sholem Asch. Come altri scrittori e intellettuali ebrei, anche lui lasciò l'Austria nel 1934 per stabilirsi prima in Inghilterra, poi negli Stati Uniti e infine in Brasile, dove si suicidò insieme alla seconda moglie il 22 febbraio 1942.

Già dal 1933, molto era cambiato anche nella vita privata dello scrittore, uno dei più affermati di lingua tedesca della prima metà del XX secolo, poiché i drammatici rivolgimenti politici in Germania diventavano sempre più evidenti. Zweig prevedeva che si sarebbero rapidamente diffusi anche in Austria e la casa di Salisburgo fu progressivamente abbandonata. Per il momento, l'epicentro della sua vita si era spostato a Londra. Prima di partire, la sua preoccupazione era per una parte delle sue carte personali. Il trasferimento in Inghilterra lo costrinse a separarsi da gran parte delle sue carte e dei suoi archivi. Scelse di donare tutto all'università e alla Biblioteca nazionale ebraica di Gerusalemme ancora in via di sviluppo. Questa donazione avvenne sotto il segno di una stretta segretezza, perché doveva anche servire a nascondere le lettere dei corrispondenti e tutelarne l'incolumità: alcune avrebbero potuto avere conseguenze disastrose per il mittente

di MARINA
GERSONY



Stefan Zweig
*Lettere
sull'ebraismo*,
a cura di
Stefan
Litt, trad.
Francesco
Ferrari,
Giuntina,
pp. 360,
euro 20,00

e per il destinatario a causa delle posizioni palesi contro il regime nazista.

Zweig divenne apolide, essendosi rifiutato di farsi rilasciare un passaporto da un consolato tedesco nazional-socialista istituito in seguito all'annessione dell'Austria da

parte della Germania. A partire dall'Anschluss del 1938, e ancora di più dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, Zweig sviluppò una forte empatia per gli ebrei sotto occupazione tedesca. Per lui, era prioritario il sostegno a gruppi di emigrati ebrei, un atteggiamento descritto nella ricerca più recente nei termini di “etica della responsabilità”.

UNA CORRISPONDENZA RACCOLTA IN UN LIBRO

Lettere sull'ebraismo di Stefan Zweig, a cura di Stefan Litt, è un libro prezioso che offre importanti spunti di riflessione, intuizioni e giudizi sull'ebraismo e sionismo resi disponibili per la prima volta in traduzione italiana.

Zweig proveniva da una famiglia ebraica viennese benestante e assimilata, in cui - come in molte famiglie acculturate del tardo XIX secolo - la tradizione ebraica appariva, a un primo sguardo, poco più che una traccia sbiadita e residuale. Il volume comprende 120 lettere, la maggior parte delle quali inedite, e rappresenta una fonte primaria per esplorare la posizione dello scrittore sull'ebraismo grazie alla sua corrispondenza con personalità significative dell'epoca, tra cui Martin Buber, Albert Einstein, Sigmund

Freud, Romain Rolland, Max Brod, Franz Werfel, Chaim Weizmann, Hermann Hesse e altri ancora. Zweig ebbe un legame tormentato, complesso e sempre più profondo con l'ebraismo, oggetto di una continua indagine personale inevitabilmente intrecciata con la tragicità del momento storico. Tuttavia, già nelle sue prime opere letterarie, il giovane Zweig affrontava temi ebraici. Pochi mesi dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale, in lui si consolidaro-

no idee pacifiste e paneuropeiste, che cercò di contrapporre alle crescenti aspirazioni nazionaliste in tutto il mondo. Per Zweig, l'ebraismo doveva essere un fermento e un legame tra tutte le nazioni.

Sebbene l'ebraismo, secondo alcuni critici, non fosse necessariamente in primo piano nel suo pensiero e nella sua produzione - le lettere su questo tema rappresentano meno dell'uno per cento della sua intera

corrispondenza in possesso dei curatori - una sensibilità ebraica era palesemente presente e incisiva nelle sue opere. Come annota il curatore, è chiaro che Zweig non volesse tematizzare il problema in modo esteso per iscritto, bensì preferisse affrontarlo di volta in volta nelle sue lettere e nella maggior parte dei casi in circostanze politiche culturali determinate.

L'importanza di questi scritti per ulteriori approfondimenti circa il complesso rapporto di Stefan Zweig con l'ebraismo, il sionismo e l'antisemitismo è evidente. Non sorprende dunque che la maggior parte dei destinatari di queste lettere fossero essi stessi ebrei: Zweig partiva dal presupposto che avrebbe trovato comprensione per le sue opinioni e per i suoi conflitti interiori innanzitutto con loro.

“Alla luce di idee apertamente razziste e antisemite che stanno affiorando in superficie in questo momento storico con il plauso di una parte della società, e che fino a poco fa sembravano appartenere definitivamente a un lontano passato, è impressionante”.

L'attualità del libro, inizialmente non intenzionale, è scioccante. I pensieri di Stefan Zweig e la sua nitida lungimiranza riguardo a fatti come la guerra e la Shoah, che fino ad allora erano inimmaginabili e divennero poi realtà, mostrano che tendenze simili non hanno perso nulla della loro urgenza anche ai giorni nostri. Come precisa il curatore, Zweig privilegiava questa voce pacata della ragione che anche oggi rischia nuovamente di essere sommersa nel frastuono del populismo. Alla presentazione di questa edizione si lega la speranza che questa voce continui ad essere percepita.

Nei suoi reportage, Albert Londres riesce a tratteggiare i sentimenti predominanti nel mondo ebraico alla fine degli anni Trenta

Echi di un mondo perduto

di NATHAN GREPPI

Quando, nel 1929, vi furono duri scontri nella Palestina sotto il Mandato Britannico tra le popolazioni ebraica e araba, con centinaia di morti e feriti da entrambe le parti, il giornalista e scrittore francese Albert Londres (1884 - 1932) aveva già intuito prima di molti suoi contemporanei il violento conflitto che sarebbe sorto per il controllo di quelle terre. Nell'ottobre

dei loro correligionari in Occidente. Non mancano poi i riferimenti ai rapporti con il movimento sionista, soprattutto alla luce della dichiarazione di Lord Balfour tesa a gettare le fondamenta di uno Stato-nazione per il popolo ebraico; al sostegno da parte di alcuni intellettuali e attivisti, convinti che fosse la soluzione migliore per porre fine alle persecuzioni antiebraiche



1929, Londres pubblicò sul giornale parigino *Le Petit Parisien* ventisette reportage che partendo da Londra lo avevano portato a visitare le comunità ebraiche in Russia, Romania e Polonia

per arrivare infine in Erez Israel, alla scoperta di un mondo sfaccettato spesso vittima della povertà e delle persecuzioni. In seguito, i reportage sono stati raccolti in un unico volume, intitolato *L'ebreo errante è arrivato* e recentemente ripubblicato in una nuova edizione italiana.

Nel raccontare i suoi viaggi e i suoi incontri con gli ebrei di varie nazioni, Londres riesce a tratteggiare i sentimenti predominanti nel mondo ebraico dell'epoca: c'erano gli ebrei inglesi, orgogliosi di vivere in Inghilterra e che cercavano di integrarsi memori delle persecuzioni subite in Russia dai loro avi; c'erano quelli rimasti nell'Europa dell'Est, che malvedevano la crescente assimilazione

in Europa, faceva da contraltare l'opposizione di molti rabbini, convinti che il ritorno nella Terra Promessa dovesse avvenire solo quando sarebbe arrivato il Messia. L'inclinazione ad

emigrare per coronare il sogno di Theodor Herzl era più forte nell'Europa orientale che nell'Europa occidentale, poiché nel primo caso la popolazione ebraica era molto più soggetta a soprusi e violenze, spesso sobillate dalle autorità. Purtroppo, già allora vi erano rapporti conflittuali tra gli abitanti arabi dell'area e i nuovi arrivati.

Nelle interviste e nei racconti di Londres, riemerge uno spaccato di umanità in grado di toccare nel profondo il lettore, il quale si ritrova quasi a viaggiare a fianco dell'autore in un mondo che oggi non esiste più.

Albert Londres, *L'ebreo errante è arrivato*, trad. di Pierfranco Minsenti, Lindau, pp. 240, 18,50 €.

IL VIAGGIO NELL'ITALIA EBRAICA DI FRANCESCO M. COLOMBO

Luoghi ebraici: *Zachor* e *zohar*, ricordare per risplendere

«Perché al liceo nessuno mi ha detto che le sinagoghe concorrono a definire la fisionomia artistica e spirituale dell'Italia?»

Dal sentimento di una lacuna, quasi di un "furto" culturale, è partita una missione (fotografica) alla scoperta dei siti, delle tracce, delle dimore del sacro che l'ebraismo ha costruito

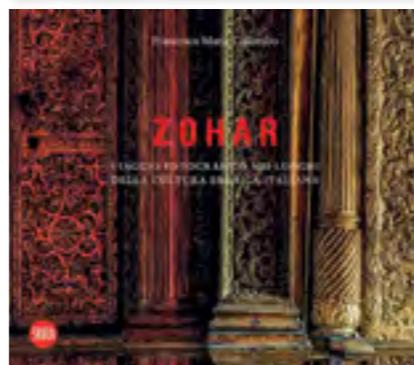
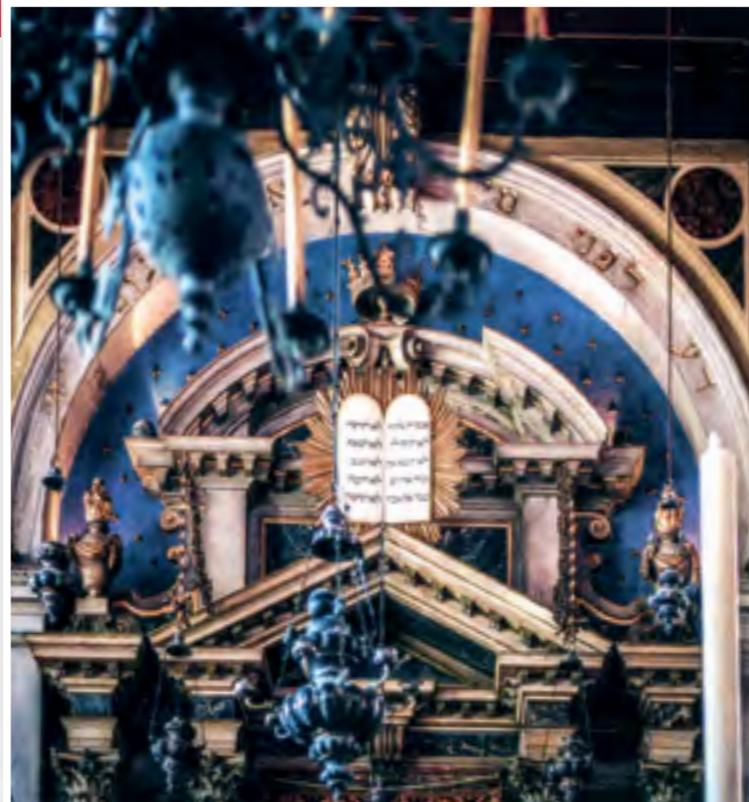
di FIONA DIWAN 

Incapitelli ornati di menorot della preziosa sinagoga di Ostia antica (scoperta nel 1961 ma risalente al II secolo e.v.). La penombra cangiante della Scola Canton di Venezia. La magia crepuscolare del cimitero di Padova, il fulgore soleggiato delle lapidi del cimitero di Pitigliano, gli splendori lignei delle sinagoghe di Cuneo e Saluzzo... "Esiste tutto questo mondo e nessuno me ne ha mai parlato? Perché al liceo nessuno mi ha detto che le sinagoghe concorrono a definire la fisionomia artistica e spirituale dell'Italia? Perché questa rimozione? Perché questo cono d'ombra?... La cultura italiana non può considerare la cultura ebraica come un corpo estraneo. Così ho cominciato a entrare nelle sinagoghe, nei cimiteri, nei luoghi simbolici della cultura ebraica italiana, nei loro silenzi e nelle atmosfere trascendenti, nelle tracce talora tragiche che li stipano e cercare di capire cosa trovavo attraverso il mezzo fotografico". Così scrive Francesco Maria Colombo, in *Zohar* - *Viaggio fotografico nei luoghi della cultura ebraica italiana* (a cura di Sandro Parmiggiani, Skira, pp167, 45,00 euro), un volume di immagini e testi pieno di charme e di suggestioni, capace di fondere il fascino dei luoghi con l'artificio visivo e fotografico, catturando

Colombo fotografa con un amore per il chiaroscuro e il contrasto fatti per esaltare gli oggetti e gli ambienti

dettagli e atmosfere che sono già di per sé un'esperienza emozionale. Personaggio eclettico e poliedrico, Francesco Maria Colombo è abitato da numerosi talenti e da una inguaribile curiosità: scrittore, fotografo, soprattutto musicista e direttore d'orchestra, Colombo ha viaggiato in lungo e in largo in tutta Italia per costruire questo capillare vagabondaggio ebraico, un flaneur e insieme l'esploratore di un arcipelago ebraico italiano unico al mondo. Come il "viaggiatore incantato" di Nicolaj Leskov, F. M. Colombo si è aggirato in questi luoghi sapendo che c'è una linea d'ombra da varcare, una storia ebraica sottaciuta, a volte felice altre volte dolente, una bellezza nascosta che richiede, per essere colta, una peculiare educazione sentimentale e dello sguardo.

Una "cultura ebraica multiforme e in dialogo con i suoi vicini", una memoria che va custodita e difesa ma soprattutto conosciuta, lo *zachor* (il ricordare) che si trasforma in *zohar* (splendore). Un patrimonio artistico da lasciare senza fiato, narrato nella sua unicità: Colombo fotografa con una scrittura di luce, un amore per il chiaroscuro e il contrasto fatti per esaltare gli oggetti e gli ambienti, catturarne il mistero e la storia travagliata ma anche felice. Tuttavia, in questo suo viaggio nello splendore dell'Italia ebraica (il libro si chiama *Zohar*, appunto),



In alto e nella pagina accanto: la copertina del libro fotografico di Francesco Maria Colombo, *Zohar* - *Viaggio fotografico nei luoghi della cultura ebraica italiana*, edito da Skira. Le sinagoghe di Saluzzo, Vercelli, Trieste, Cuneo, Moncalvo.



F. M. Colombo coglie un aspetto sorprendente e fa una scoperta destabilizzante: ovvero che la cultura ebraica è stata per troppo tempo la grande esclusa dal banchetto della cultura occidentale, esclusa ma non assente, anzi nascosta: il convitato di pietra di quel banchetto, l'elefante nella stanza che molti vedono e nessuno nomina. Perché nascosta? Perché oggetto di stigma, portatrice di una colpa originaria, com'è noto. Ma che in verità innerva la cultura

occidentale, la attraversa, la nutre, la sostanza fin dalle lontane scaturigini. In quasi tutte le culture occidentali la matrice giudaico-cristiana è lì, giace seminascosta nel buio retrobottega del sapere collettivo e delle sensibilità spirituali che hanno costruito il nostro mondo. Inoltre, che cosa c'è di più problematico che riconoscere i propri debiti? Eppure, la "sapienza negata", la rimozione, se cacciata dalla porta rientra dalla finestra. In questo occidente giudaico-cristiano che oggi rinnega se stesso e si disconosce, il libro e le immagini di F. M. Colombo giungono preziosi più che mai. Un libro che non può mancare su scaffali e tavoli ebraici italiani. Sfolgiando

le pagine di questo volume non possiamo che stupire guardando la ricchezza del patrimonio della bimillennaria presenza ebraica in Italia. Certo, lo sapevamo già, ma vederlo squadernato con larghezza e sintesi visiva in queste pagine lascia senza parole (brava la Fondazione dei Beni Culturali Ebraici ad aver sostenuto questo progetto, bravo l'editore Skira ad averlo pubblicato). Un libro che è testimonianza e scoperta. E che forse tenta di dare una risposta a un bisticcio, a una contraddizione. Quella per la quale, da millenni, l'ebraismo si dibatte tra due ingiunzioni contraddittorie: da un lato non costruire cose che

possano portare all'idolatria e all'autocompiacimento; dall'altro, costruire cose degne di memoria per glorificare l'opera del Creatore con cose che la riflettano, rallegrarsi della bellezza e pienezza della Sua gloria. Ecco perché, come scrive Alberto Manguel, "sembra profondamente salutare offrire un ricordo di una cultura ebraica multiforme e perseverante nel dialogo con i suoi vicini". *Zachor* e *zohar* appunto, ricordare per risplendere. 

Francesco Maria Colombo è un fotografo, direttore d'orchestra, giornalista, autore e conduttore televisivo.

DOMENICA 22 SETTEMBRE 2024 | ORE 17.00
ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967PRESENTAZIONE DEL LIBRO
Il Diritto di sovranità in terra di Israele
di David ElberDESIGN BY
DANIELA
HAGGIAGa cura di **Niram Ferretti**
e **Ugo Volli**

Sarà presente l'Autore



IL VIAGGIO DI KESHER DAL 17 AL 21 NOVEMBRE 2024

ALLA SCOPERTA DELLA
Toscana EbraicaAlbergo 4 stelle a **Firenze**,
Bus GT e Treni Alta Velocità
Pasti kosherEscursioni a
Pisa, Siena, San Gimignano,
Livorno e Arezzo

Esce un testo fondamentale della filosofa e giurista lettone Judith Shklar. Una riflessione molto attuale sul concetto di vittima e carnefice, sull'indifferenza come vero e proprio reato

Il concetto di ingiustizia secondo Judith Shklar

di NATHAN GREPPI

A differenza di molti intellettuali del suo tempo, i quali erano alla costante ricerca di apparizioni nei talk show televisivi per diventare delle celebrità, lei preferiva restarsene appartata, concentrandosi sugli studi e sull'insegnamento ai propri studenti. A dispetto del suo carattere apparentemente schivo, la filosofa Judith Nisse Shklar (1928 - 1992) ebbe una vita assai movimentata: nata da genitori ebrei a Riga, in Lettonia, ancora bambina dovette fuggirne con la famiglia a causa del clima politico instabile, che di lì a poco vide i sovietici invadere il paese. Con lo scoppio della guerra, ebbe inizio una fuga che li portò dalla Svezia all'Unione Sovietica, dal Giappone agli Stati Uniti, giungendo infine in Canada. La Shklar subì delle discriminazioni in quanto ebrea: all'Università McGill di Montréal, dove si laureò, negli anni '40 gli studenti ebrei dovevano raggiungere un punteggio più alto per essere ammessi rispetto ai non ebrei. In seguito proseguì

la propria formazione ad Harvard, dove nel 1971 divenne la prima donna ad ottenere una cattedra presso il Dipartimento di studi politici, diventando infine docente ordinaria nel 1980. Per riscoprire il suo pensiero, è stato recentemente ripubblicato il suo libro *I volti dell'ingiustizia*, in un'edizione curata da Spartaco Pupo, docente di Storia delle dottrine politiche all'Università della Calabria. Pubblicato per la prima volta nel 1990, il volume raccoglie i testi degli interventi che l'autrice tenne in tre conferenze alla Yale Law School nell'ottobre 1988. Legata alla corrente filosofica dello scetticismo, la Shklar sosteneva che vi fosse una crescente tendenza nelle democrazie occidentali a simpatizzare per chi commette dei torti a discapito di chi ne è vittima. Riprendendo il pensiero di Cicerone, lei vedeva l'autore di un torto non solo in chi lo commette in prima persona, ma anche in chi, per indifferenza o per non doversi assumere delle responsabilità, si

volta dall'altra parte: chi assiste ad un crimine ma non lo denuncia, chi si rifiuta di testimoniare, chi non presta soccorso ad un ferito. La filosofia metteva anche in guardia da coloro che, a fini di propaganda politica, strumentalizzano opportunisticamente il dramma di chi subisce un'ingiustizia. Inoltre, era convinta che lo status di vittima non vada attribuito con criteri uguali per tutti, perché ogni individuo vive il proprio dolore in maniera diversa. Nel libro si ritrovano anche alcuni cenni al mondo ebraico: in particolare, rifletteva sulla condizione delle donne

nelle comunità ebraiche ortodosse, dove il loro status sociale risultava, a suo avviso, essere apparentemente inferiore rispetto a quello degli uomini. Nell'opera di Judith Shklar si possono trovare tanti spunti di riflessione importanti, che risultano essere ancora oggi di estremo interesse. Cambiano i tempi e i luoghi, ma la condizione umana rimane sempre la stessa. Attualissimo e sorprendente.

Judith Shklar nel 1966
(Photo courtesy Harvard
Yearbook Publications)

Judith N. Shklar,
I volti dell'ingiustizia.
Uno sguardo scettico,
trad. e curatela di Spartaco
Pupo, Mimesis, pp. 194,
18,00 euro.

[Top Ten Claudiana]

I dieci libri più venduti in luglio alla libreria Claudiana,
via Francesco Sforza 12/a, tel. 02 76021518

1. Michel Bergmann, **Il rabbino e il commissario. Non desiderare**, Emons, € 15,00
2. Toby Lloyd, **Fervore**, Neri Pozza, € 19,00
3. Elias Canetti, **Processi. Su Franz Kafka**, Adelphi, € 23,00
4. Omer Friedlander, **L'uomo che vendeva l'aria in Terrasanta**, NN Editore, € 18,00
5. Sholem Aleichem, **Moshkele il ladro**, Giuntina, € 12,00
6. Riccardo Calimani, **Una di maggio**, Bibliotheka Edizioni, € 16,00
7. Enrico Serventi Longhi (cur.), **Antisemitismo di carta. La stampa italiana e la persecuzione fascista dei giornalisti ebrei**, Carocci, € 33,00
8. Cesare Segre, **Diario civile**, Il Saggiatore, € 26,00
9. Catherine Chalièr, **Partire, rinnovarsi, sperare**, Mimesis, € 8,00
10. Marco Cassuto Morselli (cur.), **Il «Memoriale» di Edgardo Mortara**, Marietti, € 18,00

ASSOCIAZIONE AMICI DI MAGEN DAVID ADOM IN ITALIA ETS

Gianemilio Stern è il nuovo presidente AMDA: “A Israele servono 200 nuovi veicoli di soccorso”

Dopo il 7 ottobre, c'è stato un picco di solidarietà dalla Diaspora verso Israele. Ma questa solidarietà deve continuare

«**M**ia figlia vive in Israele, così come tanti miei cugini e i miei cognati. Sono quindi legatissimo al Paese. Mi sono avvicinato alle associazioni ebraiche a Milano, da diversi anni, dalla commissione assistenza del Bené Berith al Keren Hayesod con la presidenza di Francesca Modiano, ai Figli della Shoah, dove porto nelle scuole la testimonianza della storia di mio padre, e ora all'Associazione Amici del Magen David Adom Italia (AMDA), alla quale mi sono avvicinato grazie all'amico Riccardo Gandus: quando Sami Sisa ha deciso di lasciare la presidenza dopo quasi 13 anni, mi ha proposto di assumere questo ruolo e ho accettato con entusiasmo». Così racconta Gianemilio Stern, classe '59, chimico industriale, che risponde alle nostre domande di ritorno da Israele, dove ha visitato la Banca del Sangue, un progetto grandioso realizzato anche grazie al sostegno di AMDA, e ha inaugurato una nuova ambulanza finanziata dagli amici italiani. **Uno degli scopi dell'AMDA è quello di trasferire esperienze e competenze tra Italia e Israele in campo dell'emergenza sanitaria; come pensi di rafforzare questo settore?**

Nessuna rivoluzione, perché Sami ha lavorato molto bene; solo magari una maggiore sinergia con il fundraising; vorrei dare una maggiore visibilità a quello che facciamo, dando una comunicazione più puntuale, per potenziare il numero dei donatori. Ho accolto la proposta di presiedere l'AMDA perché sono una persona concreta e le finalità di AMDA sono estremamente concrete: raccogliere fondi per il Magen David Adom in Israele e le sue iniziative, tra cui i mezzi di soccorso e la Banca del Sangue.

Qual è il tuo sentimento in questo momento in cui Israele subisce una guerra che non ha voluto e soprattutto le cui ragioni non sono comprese nel mondo, come vediamo sempre più spesso. L'impegno di AMDA nello stringere legami tra Italia e Israele può invece contribuire alla conoscenza reciproca, al rispetto e al superamento dei pregiudizi?

Moltissime persone in Occidente e in Italia in particolare sono state altamente condizionate da campagne di disinformazione; è difficile che possano cambiare parere tramite le nostre attività e diciamo che sono consapevole che si è creato un forte antisionismo e antisemitismo che non è facile da superare. Le attività che facciamo sono una piccola goccia che sicuramente servirà a mostrare una diversa prospettiva ai partecipanti ai corsi. Come mi raccontava Sami Sisa, chi va dall'Italia in Israele a vedere le attività del MDA torna entusiasta, ma non credo che sia sufficiente. Manca un capillare lavoro di Hasbara.

Il recente caso Turchia e EL AL, con il rifiuto di dare assistenza e rifornimento carburante ad un volo EL AL che aveva effettuato in Turchia un atterraggio di emergenza, è indicativo di un clima terribile che si è instaurato nel mondo e in particolare con la Turchia dopo il 7 ottobre. E un episodio, che avrebbe dovuto provocare un moto di indignazione globale, invece è stato legittimato dalla guerra a Gaza. Che cosa

ne pensi, soprattutto alla luce del fatto che il MDA è spesso corso in aiuto della Turchia in occasione di tragici eventi come per esempio i terremoti che spesso colpiscono quel paese?

Provo un sentimento di grande tristezza. Il 6 febbraio 2023 due terremoti di grande magnitudo sono stati registrati in Turchia. Lo Stato di Israele ha inviato una squadra di soccorso e un ospedale da campo per fornire aiuto nell'emergenza. Felix Lotan, paramedico senior ed esperto della gestione delle maxi emergenze, è stato il rappresentante del Magen David Adom della delegazione israeliana per la ricerca e il soccorso che è riuscita a estrarre 19 persone vive dalle macerie. Tutto questo è stato dimenticato dalla Turchia, dove un aereo in emergenza è stato abbandonato al suo destino e solo la prontezza del pilota che ha deciso di fare scalo a Rodi ha evitato il peggio.

Uno dei progetti in cui Amici del Magen David Adom Italia è impegnato è il finanziamento e la raccolta fondi per l'acquisto di autoambulanze, auto e moto mediche in Israele, da dedicare alla memoria o in onore dei propri cari o di personalità nel nostro paese. Proprio di recente sei stato ad inaugurare un'ambulanza, anzi è stato il tuo primo atto come presidente di AMDA.

La visita in Israele è stata un'esperienza entusiasmante perché ho potuto toccare con mano la concretezza delle realizzazioni del MDA e l'importanza delle donazioni degli Amici in Italia e nel mondo. La visita è iniziata con l'inaugurazione dell'ambulanza donata dalla Comunità di Verona. La cosa molto bella che dimostra la multietnia con cui lavora il MDA in Israele è che l'autista di questa ambulanza è un arabo



Da sinistra: Gianemilio Stern sulla nuova ambulanza donata al MDA dall'Italia.

israeliano nella zona di Hadera e anche il paramedico a bordo è musulmano. Questo dimostra che MDA lavora con e per tutto il popolo di Israele indipendentemente dalla religione. Ho visitato poi la Banca del Sangue in cui confluiscono tutte le donazioni da Israele. Nella normalità hanno 1500 dosi di sangue sempre a disposizione, che vengono triplicate nei periodi di guerra. C'è dietro una logistica pazzesca, dalle analisi allo stoccaggio nella massima sicurezza. Ho anche partecipato all'inaugurazione di una stazione operativa, da dove partono le ambulanze, donata dagli Amici del Magen David Adom svizzeri e olandesi. Ho visitato anche la Banca del latte materno, un progetto meraviglioso di cui parleremo, e incontrato personalità del MDA Israeliano e Europeo per discutere la collaborazione con l'Italia. Il Magen David Adom rappresenta una eccellenza in Israele e si regge su finanziamenti privati. Accompagna gli israeliani di qualunque etnia in tutto il ciclo della vita, facendo nascere in casa o in ambulanza bambini in emergenza, e assistendo feriti e malati in ogni fase della vita. C'è anche un servizio unico al mondo che mi tocca profondamente, perché significa attenzione non solo al corpo e alla salute, ma anche all'anima: la *wish ambulance*, che realizza l'ultimo desiderio delle persone gravemente malate. Di recente, un anziano superstite della Shoah, deportato da bambino e poi giunto in Israele dopo la guerra, non aveva mai celebrato il Bar Mitzvā. Ebbene, il MDA ha realizzato il suo ultimo desiderio, accompagnandolo in ambulanza, con dei volontari, al Kotel per celebrarlo.

Cosa è cambiato dopo il 7 ottobre nelle esigenze del MDA? Ci sono richieste particolari?

Sì, c'è la necessità di predisporre ed allestire almeno 200 veicoli da dislocare in punti nevralgici di Israele ad alto rischio di infiltrazione terroristica. Dopo il 7 ottobre, c'è stato un picco di solidarietà dalla Diaspora verso Israele, e il MDA in particolare. Ma questa solidarietà deve continuare perché l'esigenza di far fronte alla minaccia terroristica, come pure quella di assistere malati, anziani, invalidi è costante. Spero quindi che i donatori italiani siano sempre di più e sempre più generosi. ●

Il passaggio del testimone

Il passaggio del testimone dell'Associazione Amici di Magen David Adom Italia è l'occasione per ripercorrere i momenti più significativi di una giovane associazione che, col tempo, ha saputo farsi apprezzare in virtù delle attività svolte e di ciò che è stato realizzato. Qual è stato il ruolo di Sami Sisa all'interno di quest'associazione fino ad oggi? Alcuni lettori sapranno che ne è stato il Presidente, ma forse non sanno che lo è stato in un modo un po' diverso dal comune. La sua grande umanità, unita a tutta l'energia e vitalità possibili ha caratterizzato la conduzione dell'associazione, che lui stesso ha fondato nel 2012, con l'unico intento di salvare sempre più vite in Israele. A beneficio della popolazione. Questo approccio mi sembra molto simile a quello dei soccorritori del Magen David Adom che non si limitano a eseguire meccanicamente le manovre salvavita, ma compiono il loro lavoro sempre con gentilezza e il sorriso sulle labbra. Sono questi due elementi, prima ancora delle loro capacità sul campo, che hanno il potere di alleviare la sofferenza! Il tocco dell'umanità.

“Il senso dell'associazione che ho l'onore di presiedere si trova nel riuscire a coniugare il meglio di Israele con il meglio dell'Italia” mi aveva insegnato nel 2016, quando sono entrata a far parte della famiglia del Magen David Adom, e il nostro lavoro a favore di MDA si traduce in un servizio di emergenza migliore per i cittadini israeliani, senza distinzione di sorta. Un'associazione che mira non solo a sostenere le attività del Magen David Adom in Israele, ma anche a trasferire in Italia l'esperienza israeliana a beneficio delle comunità ebraiche e dei soccorritori del territorio italiano.

Tra i tasselli più significativi per la cooperazione scientifica e umanitaria fra Italia e Israele, ricordo l'accordo di gemellaggio, collaborazione e mutua assistenza in caso di emergenza fra l'AVIS del Piemonte e la Banca del Sangue del Magen David Adom in Israele, siglato a Pianezza, nel settembre 2016, grazie alla mediazione svolta dall'Associazione Amici di MDA.



Sami Sisa, ex presidente AMDA con il presidente israeliano Isaac Herzog.

Anche i Seminari Internazionali sulla Risposta alle Emergenze, indirizzati a medici e paramedici provenienti da ogni parte del mondo, che vengono organizzati abitualmente dal Magen David Adom in Israele, rappresentano l'occasione preziosa per far conoscere i protocolli israeliani sulla gestione delle grandi emergenze e delle catastrofi per condividere con i partecipanti la grande esperienza pratica, sul campo, di MDA, maturata in oltre 90 anni di attività, e le innovazioni portate avanti dai suoi team di ricerca.

E come non ricordare il forte desiderio di Sami Sisa di contribuire alla costruzione della nuova Banca del Sangue di Israele, il progetto più ambizioso del Magen David Adom, per rendere questa struttura che custodisce il bene più prezioso al mondo, il sangue, finalmente invulnerabile a qualunque minaccia: terrorismo, terremoti, attacchi informatici, chimici e batteriologici e, allo stesso tempo, far fronte all'aumento demografico del paese.

Un sogno che diventa realtà, come disse Eilat Shinar, Direttrice della Banca del Sangue, durante l'inaugurazione del Marcus National Blood Services Center, nel maggio 2022, “un sogno che abbiamo condiviso con gli amici italiani del Magen David Adom”.

Con lo stesso entusiasmo negli ultimi anni abbiamo raccolto fondi per numerosi veicoli di soccorso dedicati in memoria di persone care o in onore di personalità che hanno segnato la nostra storia. Con questo spirito diamo il benvenuto a Gianemilio Stern come nuovo presidente dell'Associazione Amici di MDA Italia, con l'auspicio di proseguire sulla stessa scia la nobile missione di rafforzare il Servizio di Emergenza pre-ospedaliera dello Stato d'Israele. Mazal Tov!

Silvia Voghera - Coordinatrice nazionale Ass. Amici di MDA Italia





Da sinistra: gruppi di partecipanti ai corsi di calcio, danza, ginnastica; risultati dei corsi di pittura; il gruppo over 65; la riunione a Milano per le selezioni delle Maccabiadi Londra 2024. Il torneo di tennis Amici di Israele con il patrocinio di Maccabi Milano.

MACCABI MILANO

Le attività a Scuola e l'obiettivo di crescere

I corsi per bambini e ragazzi, le iniziative per gli adulti e la speranza di coinvolgere gli over 18 in vista delle Maccabiadi e degli incontri internazionali

L di MACCABI MILANO a fine di ogni anno scolastico apre una stagione di bilanci e di buoni propositi. Vi proponiamo il nostro, con l'aspettativa di riuscire a coinvolgere nel prossimo anno altri di voi, in una collaborazione che concorra a promuovere lo sport ebraico. È confermato il numero di 150 bambini della Scuola ebraica, di età compresa tra i tre anni e mezzo e i dieci anni, iscritti ai corsi tradizionali del Maccabi, così suddivisi: giochi con la palla 3/4 anni; giochi con la palla 4/5 anni; calcio 5/6 anni; calcio 6/7 anni; calcio 7/9 anni; calcio 9/11 anni; minibasket - basket juniores 14/17 anni; capoeira 4/5 anni; capoeira 6/10 anni; danza 3/4 anni; danza 4/5 anni; danza 6/7 anni; zumba.

IL PROGETTO MACCABI MILANO

Il progetto è quello di costruire un vivaio di risorse sportive e le condizioni di una crescita armonica dei nostri ragazzi, che prolunghi una rete di relazioni in ambito ebraico, assicurando continuità a quei valori di lealtà, collaborazione e serena competizione che, insieme al sionismo e

all'impegno per garantire un futuro ebraico attraverso le generazioni, sono valori fondanti dei Maccabi.

"BIMBI IN MOVIMENTO"

Nel gennaio 2024 è stato istituito un nuovo corso dedicato alle attività psico-motorie dei bambini del Nido raggiungendo circa 40 famiglie. "Bimbi in movimento" è il nome del progetto di accompagnamento e stimolazione del loro sviluppo motorio. Gli anni del Nido sono età di grandi cambiamenti e conquiste e la sfida maggiore del progetto è stata quella di accompagnarle, accogliendo e sostenendo gli interessi dei bimbi nonché le abilità motorie che via via emergono nel gruppo.

MACCABI MILANO E LA CITTÀ

Nel corso dell'anno, nell'ambito delle buone relazioni aperte a diverse realtà, abbiamo organizzato alcune partite di calcetto con i bambini della vicina Scuola Giapponese allo scopo di rafforzare l'amicizia con i nostri "confinanti". Altri incontri amichevoli di calcetto sono stati organizzati con

i circoli OLMI e ASSISI. Altrettanti incontri di basket amichevoli con i ragazzi del circolo di Via Tuberose e Lambrate.

GLI ALTRI CORSI E LA FORMAZIONE

L'attività di ginnastica dolce over 65 ha visto confermata l'adesione entusiastica per il secondo anno consecutivo di numerosi iscritti.

Alla fine del corso di arte per gli over 65 è stata organizzata una mostra dei lavori eseguiti dai partecipanti alle attività artistiche di pittura ad acquerello.



Per il terzo anno consecutivo, è proseguita l'iniziativa rivolta agli allievi più grandi (15-18 anni) per la formazione e il consolidamento di una squadra di basket in

grado di affrontare impegni agonistici tra i vari club del Maccabi e, segnatamente, con l'obiettivo della partecipazione alle Maccabiadi di Londra e altri eventi sportivi futuri promossi dal MWU (Maccabi World Union). Ricordiamo a questo proposito che, addirittura, a cavallo del Covid, alcuni nostri consiglieri avevano stabilito contatti istituzionali col Comune di Milano, al fine di individuare una strategia condivisa, volta a programmare lo svolgimento di una prossima Maccabiade Europea nella città di Milano.

Parlando di Londra, i nostri ragazzi, a partire dalla primavera di quest'anno, dopo aver superato una prima selezione effettuata a Milano, hanno poi partecipato alla selezione definitiva fatta a Roma. Dei diciotto giovani

atleti presentati dal Maccabi Milano ne sono stati scelti ben dodici: due concorreranno a formare la squadra di calcio Futsal, mentre gli altri dieci costituiranno praticamente l'intera squadra di Basket del Maccabi Italia. La circostanza è stata salutata con un incontro avvenuto il 23 giugno al nuovo Hamakom, cui hanno partecipato in un clima di festa, oltre ai nostri atleti e le loro famiglie, anche il presidente del Maccabi Italia, Vittorio Pavoncello, che ha indirizzato sentiti complimenti e auguri a tutti i partecipanti.

Sempre in occasione delle Maccabiadi di Londra, nonostante le nostre difficoltà strutturali ad istituire Corsi di formazione tennistica, siamo riusciti a candidare tramite le nostre buone relazioni nell'ambito della Comunità, due atleti under 16 più altri due under 18. Pertanto in totale a Londra hanno partecipato 16 nostri atleti che sarebbero potuti arrivare al numero più importante di 40 se Londra non avesse deciso di annullare gli scacchi e il calcio a 11, discipline nella quali avevamo un bel numero di entusiastiche adesioni. Saremo pronti per il 2025 in Israele!

I nostri ragazzi a Londra si sono uniti con 30 ragazzi di Roma per formare una squadra unica del Maccabi Italia. È questo un primo importante risultato dell'attenzione che il Maccabi Milano ha sempre riservato all'educazione fisica e morale dei nostri figli, fin dagli anni della presidenza del compianto Mario Eshua.

Un'attenzione volta a saldare le discontinuità generazionali del loro passaggio dalle Superiori alle succes-

sive attività, talvolta connessa ad una attenuazione dello spirito ebraico, se non addirittura all'abbandono delle Comunità.

OBIETTIVO OVER 18

L'obiettivo di dotare Milano, sotto le insegne del Maccabi, di squadre di atleti over 18, che aiuti a ricomporre la dispersione in ambiti non ebraici di tanti nostri ragazzi dopo le Superiori, è solennemente riaffermato nel documento concordato con l'attuale vice-presidente della Comunità Ilan Boni, Assessore ai giovani, finalizzato al reperimento dei fondi necessari. Un ringraziamento particolare e doveroso alla Comunità di Milano e alla Scuola per aver messo a nostra disposizione tutte le sue strutture al fine di permetterci di portare avanti i nostri corsi, offrendoci tutta la collaborazione possibile.

I Corsi del Maccabi Milano riprenderanno regolarmente, dopo le Festività, a partire dal mese di novembre 2024.

Siamo felici inoltre di annunciare che la Comunità ha dato il "via" all'inizio di importanti lavori di ristrutturazione delle palestre e aula magna, utili per poter continuare a operare in un clima di massimo comfort e sicurezza.

Cogliamo questa occasione per invitare i lettori ad esprimere commenti, suggerimenti e consigli per poter offrire un servizio migliore e costruttivo ai fedeli frequentatori e supporters del Maccabi Milano.

Potete contattarci su: maccabimilano2@gmail.com
Grazie e Shanà Tovà!

Con il patrocinio del Maccabi

Torneo tennis "Amici di Israele"

Covava nell'aria da un po' e, finalmente, in un periodo dove la necessità di un suo svolgimento era alta più che mai, ecco che domenica 7 luglio, in un bel circolo di tennis milanese, si è disputato il primo torneo di tennis con il patrocinio del Maccabi Milano. Pensato anche per ricordare mia madre a tre anni dalla sua scomparsa in terra, pian piano si è modellato nella maniera più hacham in quanto si sono uniti via via anche i preziosi "amici d'Israele", gente non della Comunità, ma che ha soprattutto mostrato vicinanza e, una volta di più, compreso l'idea di fratellanza ebraica e, soprattutto, il desiderio nostro di intercambiare con le culture differenti, ma rispettose, in modo arricchente e tollerante.

Questo, a maggior ragione, è importante in questo periodo di recrudescenza di antisemitismo in tutto il mondo per i fatti che tutti noi sappiamo. La giornata è stata perfetta, tra sorrisi, nuove amicizie, famiglie e tanto sano spirito sportivo. Anche il meteo ha capito ed è stato clemente.

Nella certezza che questo sia solo l'inizio e il primo di una lunga serie di tornei della fratellanza con il patrocinio Maccabi, intanto vi ringrazio, anche a nome di mia madre, Dina Nahum in Finzi.

Manuel Alberto Finzi



Dalla musica orientale israeliana al jazz sperimentale

Amore e tradizione nel sound degli Alma Brothers

Suoni travolgenti, tradizioni, musica israeliana, tanta vitalità e sperimentazione, sono gli ingredienti del sound del nuovo gruppo musicale ebraico italiano degli Alma Brothers. *Una domanda a David Mouhadab: Alma Brothers band. Di cosa stiamo parlando e qual è il significato di questo nome?*

L'idea per questa band è nata ad una festa; con Lorenzo, il chitarrista della band, ci siamo ritrovati una sera a Milano, mentre un Dj accendeva i balli con cui si celebrava un Bar Mitzvah. L'atmosfera era calda ed energica, ma c'era anche l'impressione di vivere qualcosa di già accaduto, come da copione; è lì che ci siamo trovati a parlare di come sarebbe stato bello poter ascoltare nuove sonorità, con una band giovane e pronta a cogliere la sfida. Detto fatto: abbiamo iniziato immediatamente a guardarci intorno e cercare i migliori compagni di viaggio. Perché Alma Brothers? Tutto inizia dove le anime (in spagnolo), le *Neshamot* si incontrano, e si riconoscono. Per me e Lorenzo si tratta di questo, ci sentiamo come due fratelli, parte di Am Israel, destinati a portare tanta musica e simchà senza mai porsi dei confini.

Quali sono dunque le vostre comunità ebraiche di origine?

Sono nato a Milano, considero il tempio in via dei Gracchi, Yosef Tehillot, una seconda casa e il mio quartier generale, dove canto e musica sono sempre stati molto presenti. Lorenzo è di Firenze, città la cui monumentale sinagoga ospita melodie e riti di una tradizione che si ricollega al mondo spagnolo e portoghese. Gli altri componenti della band, tutti fiorentini, hanno percorso tanta strada nel panorama underground del jazz professionistico e delle jam session di improvvisazione.

Chi dovrebbe essere, secondo voi, il primo a credere in questo progetto?

Uno, nessuno e centomila. Il nostro pubblico, i nostri fan e sostenitori, gli Amici, non hanno un solo volto; noi ci rivolgia-

mo alla Sposa che alla sua genuina energia desidera vedere accostata la buona musica; allo Sposo, che vuole onorare un giorno di Simchà con energia, ballando, e ritrovando nel ritmo il senso più recondito di un momento irripetibile. E certamente, a chiunque si riconosca nell'universo sconfinato che è Am Israel: un Popolo dalle tante sfumature, che sin dai tempi di Mosè e Miriam conosce e gioisce della musica e del canto. Poco importa se la Kehilà (comunità) è libanese, romana, americana, russa, sino-giapponese!

Parliamo quindi della conquista di Roma, e di altri Paesi?

Roma è certamente uno dei nostri sogni. Desideriamo con la nostra musica arrivare a una delle Capitali dell'Ebraismo Italiano, stiamo infatti lavorando a un progetto che ci porterà proprio in Piazza, permettendoci di far conoscere la nostra musica in una cornice speciale. Lorenzo e io, inoltre, siamo stati fortunati, crescendo in famiglie nelle quali si parlano correntemente inglese, spagnolo, arabo, francese, italiano ed ebraico. Questo ci spinge ad immaginare mete lontane, il desiderio è quello di viaggiare e portare simchà, gioia, e tanta musica.

Cosa significa sposarsi con la musica della band Alma Brothers?

Ogni canzone, ogni attimo condiviso, ogni sguardo di tenerezza ha una sua storia, che si fa infinita quando la riviviamo dentro di noi. La Chuppah, con la sua dimensione di incontro fisico e spirituale, è l'inizio di un vero e proprio viaggio. Con la musica degli Alma Brothers, questo sarà ricco di suggestivi incontri: melodie della tradizione ebraica, dal ritmo frizzante di *Ava Nagila* e *Ose' Shalom* alle note cariche di gioia di *Siman Tov u Mazal Tov* ed *Evenu Shalom*. Canzoni della moderna musica pop in lingua ebraica, da Dudu Aharon a Yosi Piamenta e Omer Adam, unite a suggestioni dal cosmo mediorientale e

nordafricano. E, immancabile per noi, un percorso sonoro fra le hits del Pop e del Rock che hanno saputo scrivere la storia: Beatles, Coldplay, Queen, Ed Sheeran, per citare alcuni nomi.

Dunque un repertorio allargato anche al di fuori della tradizione, forse per fare felici anche gli sposi più giovani. Ma i giovani ci credono ancora, nel matrimonio?

Certamente, darsi una possibilità, credere nel proprio partner in un progetto di condivisione così importante, è un diritto che ognuno di noi ha. La generazione dei giovani e dei giovanissimi attraversa ora un momento in cui si riscoprono antiche tradizioni e si cerca di farle rivivere, in modo proattivo e mai passivo. La Chuppah, la firma della Ketubah, la rottura del bicchiere, le Sheva Berachot, non hanno mai abbandonato il nostro sentire e credo che ci accompagneranno sempre, senza eccezioni. Cosa succede quando il bicchiere si rompe? Un mondo di suoni si apre, introdotto dalla musica con cui i cristalli si infrangono. Da qui, è un'atmosfera di colori, in cui tutte le energie sono necessarie, anche quelle che non si credeva di avere! L'intera band cerca, nel corso della festa, i suoni e le armonie, quell'unione tra ritmo tribale ed eleganza, voglia di cantare e di vivere il momento, e gli invitati, la famiglia, il pubblico, creano sempre la risonanza migliore. Quando un evento assume la musicalità del mare in un giorno di estate - quello per noi, è l'evento migliore.

La vostra fonte di ispirazione?

Se possiamo dare una risposta più filosofica, tre cose, sicuramente: i tramonti di Yerushalaim, il profumo del tempio la mattina di Shabbat e il testo di *Albachiarà* di Vasco Rossi, queste tre cose si legano profondamente al nostro progetto.

Per saperne di più?

È sufficiente venire a trovarci a Milano o Firenze, oppure scriverci su Whatsapp: +39 338 197 0107 o via mail a alma-brothersband@gmail.com, o cercarci su Instagram: [alma.brothers.band](https://www.instagram.com/alma.brothers.band), e Youtube: [Wedding Band Alma Brothers](https://www.youtube.com/WeddingBandAlmaBrothers). Ma per prima cosa, procurarsi una brava ragazza, o un bravo ragazzo... e prendere insieme la decisione più bella, quella di assaporare un'intera vita insieme!

contenuto sponsorizzato

L'anno che si è appena concluso ha visto la nascita di un corso di Teatro all'interno del più ampio progetto Attivi da Casa. Il corso ha riscosso un grande successo e quindi anche l'anno prossimo ripartirà con una capienza di 20/25 iscritti. Poiché ha dato molto ai partecipanti in termini di divertimento e serenità, ecco a voi alcuni feedback:

Eleonora (insegnante)

Il laboratorio teatrale, arrivato fino a 25 partecipanti, ha lavorato ad ogni incontro con impegno e allegria, mettendosi in gioco nelle improvvisazioni e negli esercizi mimici e vocali. Si è creato un gruppo coeso che ha rinnovato la voglia di partecipare anche il prossimo anno magari pensando anche ad una performance teatrale.

Quale è stata la cosa più bella del corso di teatro per te?

Rosy: La prima volta in cui ci siamo incontrati per questo corso di teatro era il 16 ottobre 2023. Non avevamo idea di cosa ci aspettasse. Eravamo in quattro e il nostro umore era un misto di desolazione, rabbia, tristezza, paura; a due settimane dal 7 ottobre non potevamo che sentirci così. Questi incontri, a scadenza bisettimanale, sono diventati gradualmente il posto dove andare per stare bene, curare l'anima e il corpo, ridere fino ad avere le lacrime e, senza rendercene conto, siamo diventati una ventina. Eleonora, l'insegnante, è una persona tanto professionale quanto umile, piena di vita e di capacità di ascolto. Ha saputo fare di noi, tanti isolotti scombinati, un arcipelago meraviglioso. Consiglio a tutti di provare per godere di questo grande regalo.

Daniela: Guardare e interpretare le scenette. Grazie per tutto!

Zippora: La simpatia, passare del tempo in compagnia di amici allegri, vincere la timidezza, partecipare spontaneamente a tutto e senza impegni.



A tutte le età ci si può divertire

Il Teatro con Eleonora Dall'Ovo: un progetto della RSA Arzaga e Attivi da casa del Servizio Sociale

Anita: Non solo l'improvvisazione ma tutto il corso è stato molto istruttivo! Morà Eleonora, Rosy e Antonella bravissime nell'organizzazione. In questo momento di nuovo pogrom non mi sono mai sentita sola, acquisendo una forza che non pensavo di avere. E poi soprattutto nuove amicizie con cui condividere risate, emozioni e belle esperienze.

Dora: La cosa che preferisco del corso di teatro sono le improvvisazioni.

Rosalba: Il corso di Teatro che ho seguito con assiduità mi ha dato il piacere di stare in gruppo, cosa che ho sempre amato perché si sprigiona un'energia positiva che in casi come questo ti spinge verso il piacere del gioco; in tal modo ti ritrovi ad esprimere stati d'animo con gesti, con espressioni facciali o suoni potresti esternare. Forse anche questo contribuisce a farti uscire dalla "lezione" di teatro rilassata e serena. Brava Eleonora, insegnante piena di iniziativa, fantasia e professionalità. **Giulia:** Tutto l'insieme, la varietà (movimento, esercizi vocali e scenet-

te) e l'insegnante e tutto il gruppo. Tutto bello.

Bruria: Sentirmi libera, spensierata, come ai tempi della scuola da giovane.

Anita: Non solo l'improvvisazione ma tutto il corso è stato molto istruttivo! Morà Eleonora, Rosy e Antonella bravissime nell'organizzazione. In questo momento di nuovo pogrom non mi sono mai sentita sola, acquisendo una forza che non pensavo di avere. E poi soprattutto nuove amicizie con cui condividere risate, emozioni e belle esperienze.

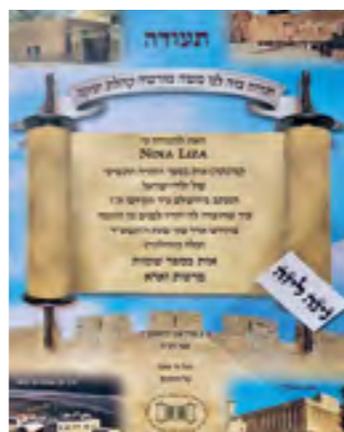
Leo: In un periodo molto difficile anche per tutta la nostra Comunità, il corso ci ha dato momenti di sollievo, con un mix di movimenti fisici e di elementi di sketch teatrali che aiutano ad aprirsi, in una atmosfera molto rilassante ed amichevole. A chi non ha partecipato direi "provare per credere! Inoltre l'insegnante è bravissima". Un saluto ed un ringraziamento vanno alla Signora Dall'Ovo e a tutti i volontari che venivano a prenderci a casa. 🍷

Alla primaria si impara la scrittura della Torà

Rav Shmuel Hezkia: “Ho comprato 150 lettere nella Parashà di Vaerà, dedicandone una a ogni bambino”

Per un giorno i bambini della primaria della Scuola della Comunità ebraica di Milano si sono trasformati in piccoli *sofrim* (scriba)! In vista di Shavuot, che quest'anno cadeva a scuola finita, Rav Shmuel Hezkia ha organizzato una dimostrazione di come nascono gli oggetti scritti sacri nell'ebraismo, come la mezuzà, i tefilin, il sefer Torà. Adirittura, un ragazzo della primaria, che sta studiando per diventare Sofer, ha condiviso con tutti i segreti e le ca-

ratteristiche di questo importante lavoro. Non solo: il rav ha dedicato loro la scrittura di una Parashà in un sefer Torà scritto per bambini. «Ho comprato 150 lettere nella Parashà di Vaerà, dedicandone una a ogni bambino, che ha ricevuto un certificato con il suo nome scritto nello stile della Torà - spiega Rav Hezkia -. In questo modo sono stati partecipi della scrittura di un Rotolo e hanno potuto capire qual è il lavoro del sofer e quanto è importante la scrittura sacra».



FESTA DEL TEMPIO DI EUPILI

I nostri primi sessant'anni

La sinagoga Beit Yoseph veElyahu, per tutti nota come “Eupili”, ha compiuto 60 anni. Nei locali del Beit haKneset, un incontro festoso per celebrarne il compleanno

di REDAZIONE
Cos'è un Beit haKneset? Sono le sue mura? Sono le persone che negli anni vi hanno pregato e studiato? I legami che si sono intrecciati? Un luogo intimo dove sono nate amicizie profonde, dove è possibile litigare e volersi bene, uno spazio dove si sono anche incontrate persone e formate famiglie. Oppure, ancora, sono le tefillot che da lì si sono levate? O quelle che devono ancora essere pronunciate? Oppure sono gli shiurim e le derashot e le domande che questi hanno scaturito? La sinagoga Beit Yoseph Colombo, a tutti nota come “il Tempio di Via Eupili”, è tutto questo e ha compiuto 60 anni. Un Tempio attivo, vivace e con una solida partecipazione di giovani. Da pochi mesi guidato da Rav Levi Shaikévitz è, oggi come negli anni, punto di riferimento per tante famiglie ed è “il Tempio a Milano” per i molti che hanno fatto alyah e che non mancano di venire quando sono a Milano. I 60 anni sono stati occasione per un evento, un modo anche per onorare i rabbini che hanno guidato il Tempio e le Tefillot per tanti anni in questi locali: in primis il già rabbino capo della nostra città e fondatore rav Elia Kopciowski z”l e rav Elia Richetti z”l, entrambi ancora nel cuore di molti; ma anche rabbanim “italiani” che hanno oggi un ruolo in altre città d'Italia; e

infine i giovani che hanno condotto il Tempio portando il loro entusiasmo come il Maskil Manuel Moscato. Dopo il caloroso saluto da parte della Comunità con il vicepresidente e assessore Ilan Boni e a un discorso introduttivo del Presidente della sinagoga Eddie Olifson, sono intervenuti rabbanim da varie città d'Italia, tutti intimamente legati a Eupili. In quale ordine farli parlare si è chiesto Daniel Genah, gabbai del tempio. Tra le risate che questa domanda ha suscitato nel numeroso pubblico, l'ordine alfabetico ha aiutato e per primo ha preso la parola rav Alfonso Arbib (foto in alto), rabbino capo di Milano. Sono quindi intervenuti Rav Ariel Finzi, oggi rabbino capo di Torino e per tanti anni eupilino doc; Rav Beniamino Goldstein, rabbino capo di Modena, che per alcuni anni è vissuto a Milano e ha frequentato questa sinagoga e che ha sottolineato la differenza tra Scuola e Tempio; Rav Levi Shaikévitz, che si è soffermato sulla relazione tra luogo fisico, minian e Tefillah; Rav Alberto Somekh, già rabbino capo di Torino e negli anni milanesi assiduo frequentatore di Eupili, che ha chiuso la mattinata con un appassionante studio di Torah. Solo lo sciopero dei treni ha impedito che arrivassero Rav Giuseppe Momigliano da Genova e



rav Roberto Colombo da Roma. Dal pubblico hanno poi parlato Sergio Marini e Eugenio Mortara ricordando amici cari non più presenti e illuminando importanti momenti di storia del Tempio. Sintetizzare gli interventi sarebbe un delitto e mostrerebbe solo l'inadeguatezza del cronista, ma possono essere recuperati e ascoltati su YouTube. Una così bella giornata di studio non poteva che concludersi nel modo più ebraico, così tutti gli intervenuti e il pubblico sono scesi negli spazi concessi dal Bené Berith e hanno potuto godere di uno strepitoso pranzo offerto dal Tempio; e chi quel giorno non c'era non potrà recuperarlo su Internet. Uscendo dalla palazzina, tutti hanno ricevuto una pubblicazione con scritti dei diversi rabbanim intervenuti e dei molti frequentatori abituali nei quali viene raccontato quale significato abbia Eupili per ciascuno di loro. Dalla lettura dei vari contributi emerge un profondo senso di appartenenza tra le persone di Eupili, compagni di Tefillah, famiglie con tanti bambini che frequentano, talora da generazioni, la sinagoga in uno spirito di reciproco rispetto e nel tentativo di rendere tutte e tutti, dai grandi ai piccini, protagonisti degli Shabbatot e dei moadim passati insieme. Impossibile citare tutti, l'unico consiglio è procurarsi l'edizione; per farlo il suggerimento migliore è contattare il curatore - nonché ideatore della giornata - Daniel Schreiber. Il titolo è un tutto un programma, *I nostri primi sessant'anni*: lo sguardo è volto al futuro e il racconto dell'atmosfera e dell'accoglienza è un invito a chi vorrà farne parte e continuare insieme la nostra storia.



I GIARDINIERI DELLA MEMORIA

Teniamo in ordine i monumenti dei tuoi Cari

Tel. 339 73 26 26 9

info@igiardinieridellamemoria.it

Via E. Jona Milano (Cimitero Ebraico)

Manutenzioni - Giardinaggio
Scritte Dorate - Monumenti Funebri

INTERVISTA A DVORA ANCONA, MEDICO CHIRURGO ESTETICO

Aiutare le donne vittime di violenza con l'Associazione D.V.O.R.A.

Dopo le violenze subite, non è facile gestire il reinserimento nella società. «Cerco di farle sentire più belle e forti»

«**A** di REDAZIONE aiutare le donne vittime di violenza e abusi a cancellare i segni fisici e psicologici dei traumi subiti». È l'impegno portato avanti da diversi anni dall'Associazione D.V.O.R.A. | Donne Volontarie Operative Richiesta Aiuto. Come spiega la sua ideatrice, Dvora Ancona, medico estetico, l'associazione fornisce assistenza operativa in favore delle donne vittime di violenza. «Ci sono delle violenze che lasciano dei segni fisici sul corpo. Per questo motivo voglio aiutare a risollevarlo l'animo di queste donne utilizzando degli strumenti di ultima generazione. Con l'aiuto del laser, della radiofrequenza ad aghi o gli ultrasuoni è possibile cancellare, o almeno ridurre le cicatrici», spiega. «L'iniziativa è nata perché abbiamo

visto dei casi molto eclatanti di ragazze che sono state ustionate sul viso, ma non solo, con l'acido o col fuoco. Parlando personalmente, ho avuto una paziente col viso devastato. Il suo compagno l'ha aggredita schiacciandole il volto sul fornello. Nel suo caso ci sono volute diverse sedute per ridurre la visibilità delle cicatrici. Si sentiva infastidita da questi segni, perché non solo si è ritrovata col volto deturpato, ma non credeva più nell'amore, non credeva più in se stessa». Non si tratta quindi di rimuovere solamente le cicatrici, ma di offrire, seduta dopo seduta,

anche un supporto psicologico. «Cerco di farle aprire, di farle sentire più belle in modo che possano riacquistare la forza. L'importante è come ti vedi tu allo specchio, non tanto come sono gli altri a vederti, perché dopo esperienze del genere, dopo le violenze subite, non è facile gestire quello che sarà poi l'inserimento nella società».

Le violenze, come ha sottolineato la dottoressa, possono lasciare diversi tipi di segni fisici: ci sono casi di accoltellamento che lasciano delle cicatrici, ematomi dovuti a botte che difficilmente scompaiono e lasciano così delle macchie, casi di violenza

dovuti al trascinarsi sul terreno che fanno sì che il pigmento entri nella pelle. «Quando ero in Israele tra il 1997 e il 1999 c'erano molti casi di persone ustionate per via degli attentati. È anche da lì che è nata questa mia forza. Ero nel reparto di chirurgia plastica e vedevo molti episodi del genere. Pur non essendo io la diretta operativa sul paziente, vedevo quanto stava accadendo con i miei stessi occhi». Purtroppo, oggi le violenze sono all'ordine del giorno. Nel mondo, la violenza interessa ben una donna su tre. Mentre in Italia i dati Istat mostrano che il 31,5% del-



le donne ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale, dove le forme più gravi non sono ad opera di sconosciuti, ma di compagni o ex compagni, di parenti o amici. «Purtroppo, in questo periodo si parla anche tanto di omicidi. Siamo arrivati a degli episodi inverosimili. Donne che sono rimaste ferite o che sono morte per non aver trovato la forza di andarsene o per essersi recate all'ultimo appuntamento. Lo dico sempre: «Non andate mai all'ultimo appuntamento». All'Associazione D.V.O.R.A. oltre all'aiuto medico, le donne vengono supportate anche da una psichiatra e da un'avvocata. «Queste donne non avendo un punto di riferimento vengono spesso a chiedermi un aiuto e qui da me cerco di farle sentire a casa. Sono contenta di questa iniziativa perché credo fermamente che dobbiamo sempre cercare di fare qualcosa di buono. Lo dobbiamo fare per noi stessi e perché soprattutto fa parte delle nostre mitzvot. Fare delle buone azioni senza aspettarsi un compenso».

Per informazioni:
Sito: associazionedvora.org
Indirizzo: Via Turati 26, Milano
Telefono: 339 714 6644

contenuto sponsorizzato

EL AL
IT'S NOT JUST AN AIRLINE. IT'S ISRAEL



ISRAELE
OGGI PIU' CHE MAI CON EL AL



Visita il nostro sito

 www.elal.com



Assegnate le borse di studio, da quest'anno una novità

Sono cinque gli studenti che al termine dello scorso anno scolastico hanno vinto le borse di studio intitolate a Giorgio Sinigaglia e Rav Richetti. Ora la Fondazione annuncia l'istituzione di una nuova borsa di studio in memoria di Carlo e Gianna Schapira



La cerimonia di assegnazione delle borse di studio che la Fondazione Scuola ha istituito con la Comunità si è svolta a inizio giugno nella Sala del Consiglio alla presenza delle famiglie dei premiati e di alcuni insegnanti.

LE BORSE DI STUDIO IN MEMORIA

Le borse di studio in memoria sono assegnate direttamente agli studenti per i loro meriti grazie alla generosità di donatori che in questo modo onorano il ricordo dei propri cari. Questa tipologia di borse di studio si differenzia dalle erogazioni per il sostegno economico allo studio, di cui la Fondazione si fa carico affinché tutti i bambini e ragazzi della Comunità possano avere l'opportunità di frequentare la Scuola Ebraica.

I CRITERI DI ASSEGNAZIONE

La borsa di studio intitolata a Giorgio Sinigaglia è assegnata già da diversi anni per meriti scolastici a uno studente della quarta superiore e finanzia la retta dell'anno scolastico successivo. Le borse di studio in memoria di Rav Richetti, istituite tre anni fa, sono state vinte quest'anno da due studenti delle medie e due delle superiori. Sono assegnate per meriti morali ed etici a chi si è mostrato solidale, empatico, responsabile, disponibile ad aiutare i compagni nelle attività scolastiche ed extrascolastiche, ma anche rispettoso verso gli insegnanti e capace di prendersi cura dell'ambiente scuola. Si tratta, in questo caso, di premi in denaro che i ragazzi possono spendere come desiderano.

LA CERIMONIA DI CONSEGNA DEGLI ATTESTATI

Alla cerimonia erano presenti il preside Marco Camerini, il vicepresidente della Comunità Ilan Boni, l'assessore alle Scuole Dalia Gubbay, il presidente della Fondazione Simone Sinai, Rav Alfonso Arbib e Sara Sinigaglia, moglie di Giorgio. Il preside Camerini ha aperto l'evento introducendo le motivazioni delle borse di studio; Rav Arbib si è complimentato con i vincitori spiegando che la scuola è impegno nello studio, ma anche nel comportamento e nel rapporto con gli altri, soprattutto in una scuola ebraica. E, riferendosi al rinato antisemitismo, ha ribadito: «La nostra risposta a questa deriva di ignoranza deve essere l'impegno. La risposta che ha dato l'ebraismo in tutta la sua storia è stata quella di studiare, avere argomenti e impegnarsi. Assegnare premi per l'impegno scolastico è quindi particolarmente importante in questo momento». Simone Sinai ha portato il saluto della Fondazione Scuola: «Lavoriamo insieme alla Comunità per raccogliere risorse per il sostegno economico allo studio, ma oggi queste borse di studio sono assegnate al merito. Questo fa onore a voi, ragazzi, e rende particolarmente fieri noi del lavoro che facciamo».

I CINQUE STUDENTI VINCITORI

Dalia Gubbay ha quindi chiamato Sara Sinigaglia a consegnare l'attestato della Borsa di Studio Giorgio Sinigaglia a Emanuel Maknouz, studente della quarta scientifico. L'assessore ha poi consegnato gli attestati delle borse

di studio intitolate a Rav Richetti a Sharon Ebrani, terza secondaria di primo grado, Benjamin Meyer Dello Strologo, seconda secondaria di primo grado, Daniel Belloni, seconda scientifico e Naïke Ester Norsa, terza scientifico.

LA NUOVA BORSA DI STUDIO

Grazie alla donazione delle famiglie Schapira e Jarach è stata ora istituita una nuova borsa di studio intitolata alla memoria di Carlo e Gianna Schapira. Carlo Schapira, giunto in Italia all'inizio del '900 dalla Romania, in breve diventò imprenditore di successo, a capo del Cotonificio Bustese. Cavaliere del Lavoro, nel secondo dopoguerra fu ispiratore e benefattore di numerose iniziative in ambito ebraico e non solo, e nel 1960 fondò la Banca Italo-Israeliana insieme ad altri soci. Interessati all'educazione (Gianna Coen Schapira era stata maestra elementare), i coniugi Schapira furono sempre attenti alle esigenze della Scuola della Comunità, in particolare quando si trattò di erigere il nuovo edificio di via Sally Mayer, inaugurato nel 1962. Dall'eredità degli Schapira rimase un legato per l'assegnazione di borse di studio a giovani meritevoli che, per volontà delle famiglie Schapira e Jarach, nel 2023 è stato trasferito alla Fondazione Scuola. La nuova borsa di studio attingerà ai proventi della donazione e sarà dunque continuativa. Verrà assegnata per meriti scolastici a uno studente delle prime tre classi superiori e finanzia la retta dell'anno scolastico successivo.

La sicurezza prima di tutto

SOSTIENI

IL POTENZIAMENTO DELLA SICUREZZA

della Comunità Ebraica di Milano

Da sempre la Comunità **garantisce un altissimo livello di sicurezza** in tutti i luoghi comunitari. La nostra missione è **proteggere la vita ebraica a Milano**, in tutte le sue forme, per garantirne la continuità. Negli ultimi mesi è aumentata l'esigenza di sicurezza da parte dei membri della Comunità e di tutti gli enti a essa legati. Il presidio, **specialmente durante le feste**, deve essere quindi ulteriormente potenziato e prevede una graduale riorganizzazione per garantire maggiore copertura.

Il **PROGETTO DI POTENZIAMENTO** include:

- ✓ **NUOVE ATTREZZATURE E DOTAZIONI**
- ✓ **INCREMENTO DEGLI ADDETTI**
- ✓ **POTENZIAMENTO DELLA FORMAZIONE DI ADDETTI E VOLONTARI**
- ✓ **INCREMENTO DEL NUMERO DI LUOGHI PRESIDATI**
- ✓ **ESTENSIONE DEL PRESIDIO A TUTTI I LUOGHI EBRAICI, NON SOLO ISTITUZIONALI**

LA REALIZZAZIONE DI QUESTO PROGETTO DIPENDE DALL'AIUTO DI TUTTI

Il tuo contributo può fare la differenza per rendere la nostra Comunità più sicura

Per sostenere il Servizio Sicurezza della Comunità Ebraica di Milano
IBAN: IT03U050340170800000025239, beneficiario Comunità Ebraica di Milano
PayPal: Comunità Ebraica di Milano

Maccabi Milano: opposizione a seguito assenza verbale dell'assemblea straordinaria, rifiuto di mostrare i bilanci e conseguenti dimissioni

Caro Bet Magazine, lunedì 19 giugno 2024 si è svolta quella che il Presidente Alfonso Nahum ha definito impropriamente "Assemblea Straordinaria del Maccabi Milano". Vi ero presente in qualità di consigliere. Il Presidente Nahum aveva "dimenticato" di avvertirmi che l'orario della

riunione era stato anticipato, dalle 13.00 alle 12.30, avvisando tutti i partecipanti eccetto il sottoscritto (forse perché, dalle tante mail da me inviategli, aveva capito che lo avrei invitato a procedere in maniera legale). Fortunatamente sono venuto a sapere del cambiamento dell'orario. L'ordine del giorno prevedeva la modifica e l'approvazione del nuovo Statuto del Maccabi Milano, al fine, parole del Presidente Alfonso Nahum di "metterci in regola" e poter chiedere sovvenzioni alla Regione e al Comune. Secondo lo Statuto, le modifiche devono essere approvate dalla metà più uno dei soci. Il Presidente ha affermato che il Maccabi Milano ha attualmente solo 7 soci. Questo è molto strano, perché a norma di Statuto sono soci anche gli atleti iscritti ai corsi Maccabi, si parla quindi di svariate decine di persone. Nel corso dell'Assemblea, lo Statuto è stato modificato ed è stato approvato dai pochi presenti, a dubbio titolo, con il mio voto contrario. Ho chiesto di verbalizzare la mia opposizione alle modifiche, dovuta al rifiuto di fornire le informazioni utili

ad assicurarsi che esse siano state adottate legalmente. Il numero dei soci risulta infatti nettamente, e direi per fortuna, superiore a quello dichiarato. L'ennesimo motivo di nullità di questa assemblea. Il segretario Selim Dayan mi ha risposto che non sarebbe stata verbalizzata la mia dichiarazione perché "Questo è un verbale ufficiale". Alla mia richiesta di vedere il Bilancio, il Sig. Salim Dayan, che è un consigliere stipendiato dal Maccabi Milano, mi ha urlato che il "Bilancio non c'è!". Questa è una infrazione gravissima allo Statuto. Esso prescrive la compilazione di un Bilancio annuale che va consegnato al Maccabi Italia entro il 30 aprile di ogni anno. Faccio presente che tra quote sociali e iscrizioni ai corsi, nonché stipendi, anche degli istruttori, il giro economico non risulta congruo, per una associazione che conta su soli sette soci.

Ho chiesto inoltre il perché mi fosse stato rifiutato il ricorso al collegio dei Proviviri previsto dallo Statuto. La risposta è stata che non "ci sono i Proviviri". Non hanno dunque potuto indicarmi a

chi ricorrere per fermare le irregolarità. Si capisce, e l'ho fatto presente da tempo ai responsabili della nostra Comunità, che presentare alla Regione e al Comune richieste di sovvenzione in questo stato di non conformità, in atto pubblico, rischia di gettare un'ombra su tutta la Comunità. Preciso che, con il permesso del Presidente, ho registrato l'Assemblea e posso quindi confermare a chi lo volesse ogni mia affermazione. Alla luce di queste gravissime irregolarità (mancanza di un Bilancio, mancanza del numero legale per le modifiche allo Statuto, mancanza del collegio dei Proviviri e altro) ho deciso di rassegnare le mie dimissioni dal Maccabi Milano, onde chiarire la mia totale estraneità alle procedure adottate senza il rispetto delle norme e della collegialità decisionale.

Giuseppe Joe Chalom
Milano

RISPOSTA DEL MACCABI
Preferiamo rispondere con i fatti, affidandoli al giudizio dei lettori di *Bet Magazine*: vedi servizio a pagina 38.



ANNO LXXIX, n° 9 Settembre 2024

Bollettino della Comunità ebraica di Milano. Mensile registrato col n° 612 del 30/09/1948 presso il tribunale di Milano. © Comunità ebraica di Milano, via Sally Mayer, 2 - MILANO

Redazione
via Sally Mayer, 2, Milano
tel: 02 483110 225/205
fax: 02 48304660
bollettino@com-ebraicamilano.it

Abbonamenti
Italia € 70, estero € 100, sostenitore 150 € (Lunario € 8 incluso). Comunità Ebraica di Milano - Banco BPM s.p.a. - IBAN: IT03U050340170800000025239 BIC/SWIFT BAPPIT21127

Direttore Responsabile
Fiona Diwan

Condirettore Ester Moscati
Redattore esperto Ilaria Myr
Art Director e Progetto grafico Dalia Sciana

Collaboratori
Cyril Aslanov, Aldo Baquis, Pietro Baragiola, Anna Balestrieri, Esterina Dana, David Fiorentini, Nathan Greppi, Marina Gersony, Ludovica Iacovacci, Francesco Paolo La Bionda, Anna Lesnevskaya, Giovanni Panzeri, Angelo Pezzana, Ilaria Ester Ramazzotti, Paolo Salom, Michael Soncin, Sofia Tranchina, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Roberto Zadik, David Zebuloni.

Foto
Orazio Di Gregorio
Fotolito e stampa
Ancora - Milano

Responsabile pubblicità
Dolfi Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 336 711289

chiuso in Redazione il 17/07/2024

B PUBBLICIZZA LA TUA ATTIVITÀ

Bet Magazine (già Bollettino) Da 79 anni il mensile ufficiale della Comunità - 20.000 lettori, iscritti e abbonati, in Italia e all'Estero

Banner su **Mosaico** sito ufficiale della Comunità di Milano www.mosaico-cem.it (oltre 150.000 contatti al mese)

Newsletter inviata via email tutti i Lunedì (5.000 destinatari) contenente gli appuntamenti ebraici settimanali a Milano e in Italia

Lunario/Agenda - consultato ogni giorno, per tutto l'anno (inviato anche alle Comunità Ebraiche italiane)

Allegati a Bet Magazine

Articoli redazionali gratuiti da concordare

Informazioni e contratti: Dolfi Diwald
Concessionario in esclusiva della Comunità Ebraica di Milano
pubblicita.bollettino@gmail.com - cell. 336 711289

Cerco lavoro

Si eseguono traduzioni da/in inglese, francese, spagnolo. Massima serietà e professionalità.

☎ 348 8223792 *virginia attas60@gmail.com*

☎

Autista e accompagnatore multilingue. In pensione,

ho ancora voglia di lavorare e mettere a disposizione le mie competenze e la mia passione per il mio lavoro. Offro il mio servizio di autista e accompagnatore per viaggi e trasporti di vario tipo, sia per singole persone che per gruppi internazionali. Sono disponibile anche a coadiuvare/integrare il personale fieristico e a mettere a disposizione le mie competenze in occasione di eventi. Parlo fluentemente tre lingue: italiano, francese (madrelingua) ed inglese.

☎ Isacco, +39-3519393441

☎

Quarantenne, laureata, sego bambini e ragazzi per compiti a casa o lezioni private, lingue (inglese, francese, spagnolo).

☎ 347 5312852.

☎

Insegnante madrelingue inglese americana impartisce

lezioni private d'inglese. Esperienza nei licei americani, e al British Schools di Milano e con tanti studenti della scuola ebraica per preparazioni esami, recupero, e application universitari.

☎ 333 689 9203.

Affittasi

Costa azzurra, 1 km da Montecarlo, affittasi anche a settimane appartamento, grande terrazzo, accesso diretto in piscina, parco. per 4 persone.

☎ 347 4491441.

☎

Affittasi camera con bagno in appartamento zona scuola ebraica, uso cucina kasher, internet, lavatrice.

☎ 333 4816502, Tzipi.

☎

Affittasi a Tel Aviv, per brevi periodi, appartamento centrale e silenzioso, con splendida vista su un giardino. Completamente arredato e accessoriato.

☎ 334 3997251.

Varie

Mezuzot, Tefillin e Sifrei Torah. Vendesi Mezuzot di tutte le dimensioni, Tefillin e Sifrei Torah a prezzi interessanti. Talit e custodie ottimi per Bar Mitzvah e

regali di judaica. Info Rav Shmuel.

☎ 328 7340028

samhez@gmail.com

☎

Vuoi imparare velocemente l'affascinante lingua ebraica? Ragazzo madrelingua ebraico

ed italiano, impartisce lezioni private con un metodo moderno ed efficiente.

☎ Info: 340 6162014.

☎

Carabiniere in pensione offresi per lavori di fiducia

☎ Remo, +39 3313741304.

Note tristi

FOUAD BLANGA

È mancato quasi centenario Fouad Blanga. Era andato a vivere pochi anni fa in Israele, dopo una vita passata a Milano. Era padre e nonno amatissimo, uomo pieno di bontà, senso dell'umorismo e punto di riferimento della vasta e numerosa compagine familiare. Un uomo coraggioso, affidabile, che a Milano aveva portato, da Beirut, il commercio del pellame costruendo un business florido e di successo. Un pioniere, una personalità sempre alla ricerca di sfide e avventure, un vero patriarca, una vita spesa a costruire testardamente un futuro migliore per sé e per i figli, la caparbia fedeltà alle tradizioni e alla religione sefardita.

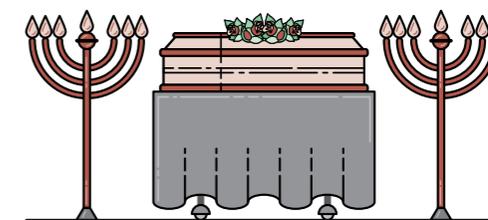
Alla moglie Bidah, ai figli Dodi, Schouly, Betty, Joe, Touna vanno l'affetto e le condoglianze della comunità ebraica di Milano.
Baruch Dayan Haemet!

JACQUES DIWAN

È mancato Jacques Diwan, 62 anni, di Ginevra ma nato e vissuto a lungo a Milano, una brillante carriera nella finanza, conosciuto da molti nella nostra comunità dove la famiglia aveva risieduto per decenni. Alla madre Nina, ai fratelli Sandra, Johnny e Barbara vanno le sincere condoglianze della Comunità

Dal 15 giugno al 16 luglio 2024 sono mancati: Andreina Francis, Fouad Blanga. Sia il loro ricordo Benedizione.

Servizio di pronto intervento funebre 24h su 24, 7gg su 7. Urgenze 335 74.81.399



Rendiamo più facile il momento più difficile.

Cesare Banfi | Onoranze Funebri
Marmi • Graniti • Sculture • Arte Funeraria

Banfi Cesare s.n.c. di Banfi Mario e Simona

Viale Certosa, 306 - 20156 Milano - Tel. 02 38.00.90.45 - Cell. 335 74.81.399 - info@cesarebanfi.it
www.onoranzefunebricesarebanfi.it - www.cesarebanfi.it

CLAUSOLA DI ESONERO DI RESPONSABILITÀ RELATIVA AI COPYRIGHT

Rispettiamo i detentori di copyright, tra cui fotografi, autori e altri soggetti, che potrebbero avere diritti sui contenuti che pubblichiamo.

Ci impegniamo quotidianamente a verificare le fonti, individuare i detentori dei diritti di autore e dei copyright relativi a tutti i materiali visivi che condividiamo sui nostri canali.

Qualora, nonostante i nostri sforzi, riteneste che potremmo aver commesso un errore di valutazione nel processo di verifica delle fonti e dei diritti del materiale visivo da noi utilizzato, vi preghiamo di inviarci un'email a bollettino@com-ebraicamilano.it

Grazie per la collaborazione.

BUON COMPLEANNO RAV LAZAR, UNA GRANDE FESTA AL NOAM PER I SUOI NOVANT'ANNI

Una serata da ricordare, quella organizzata giovedì 4 luglio dal Tempio persiano, Centro Noam, in occasione del novantesimo compleanno del grande saggio e rabbino Rav Moshe Lazar. Nel salone affollato della sinagoga, rabbini e personalità hanno sottolineato la straordinaria umiltà, dedizione e spirito di sacrificio durante oltre mezzo secolo di incessante attività del Rabbino Lazar come guida, insegnante e delicato padre e maestro per tanta gente.

Ma chi è stato Rav Lazar nei suoi sessant'anni qui a Milano e quale il suo contributo? A rispondere Rav Nazrolai, che ha approfondito la personalità e una serie di aneddoti su Rav Lazar. "Ci sono tanti aspetti che si possono raccontare, è un rabbino multi tasking. Prima di arrivare a Milano lavorava nell'ufficio del Rebbe di Lubavitch, ma voleva venire a Milano a fare quello che ha fatto per sessant'anni. Ha costruito la suola del Merkos, è stato pioniere di tante cose, è stato maestro di tanti rabbini. Quando arrivò sessantaquattro anni fa, una delle prime cose

che ha avuto la genialità di fare è stato il Tempio dei giovani. Non era il classico rabbino che diceva cosa fare e cosa era vietato, ma per tanti di noi è stato un padre e un nonno, trasmettendo le parole della Torà che uscivano dal suo cuore e non solo dalla sua bocca. Ci ha insegnato l'amore e non la paura, molte volte rispondeva con un sorriso ed era sempre attento a ognuno di noi. Diceva che oltre ai quattro libri dello *Shulchan Aruch* c'era il quinto, quello del buon senso, sapere come comportarci e grazie a lui e alla sua umanità è stato un esempio e ha acceso una luce dentro di noi".

Yossi Karmeli ha ricordato la forza morale di Rav Lazar e l'estrema versatilità nell'occuparsi di varie mansioni, la centralità del suo ruolo come insegnante alla scuola del Merkos e l'efficienza nell'occuparsi di settori complicati come la Chevra Kadisha (l'osservanza delle regole per la sepoltura). "È stato l'applicazione del verso dello Shemà Israel *ha amato il Signore col suo corpo e con la sua anima*". Il Rabbino Capo di Milano, Rav Alfonso Arbib, citando il Talmud di Gerusalemme ha raccontato la storia di Rabbi Yotam e i custodi della città, che "non sono i grandi personaggi ma gli studiosi della



Torà che gli danno forza. È il caso di Rav Lazar che ha avuto migliaia di studenti e che per tutta la vita è stato un insegnante, mettendo in primo piano l'educazione ebraica in questa comunità, diventandone un custode a tutti gli effetti".

Rav Berel, figlio di Rav Moshe Lazar, ha evidenziato l'umiltà e l'incessante attività del padre, il suo rispondere a ogni richiesta di aiuto. Ultimo discorso quello dello stesso festeggiato, Rav Lazar, che ha ricordato l'importanza di "avvicinare tutti gli ebrei milanesi, quelli che sono lontani e i figli che non vanno alla scuola ebraica. Noi siamo responsabili per tutti e quando un figlio ringrazia perché l'abbiamo avvicinato è la cosa più importante. Siamo tutti una famiglia e sono molto grato al Noam per questa serata e per avermi accolto nei primi anni passati a Milano". (R. Z.)



Studio Remorino Ibry Psicoterapia Analitica

Italiano · English · Français
Terapia Individuale e di Coppia
Consulenze tecniche per minori e problemi familiari
Short term therapy · Problem Solving
Dinamiche adolescenziali
Orientamento scolastico e professionale
Mediazione Culturale

Sedi in zona:
Bande Nere, De Angeli, Porta Romana.
Sedute online

"Alla conclusione di un corso, gli studenti di psicoterapia mi chiesero di raccogliere il materiale relativo alle lezioni. Così è nata l'idea di testimoniare la mia esperienza come terapeuta, perché sia nel tempo un costante stimolo a far meglio".

"PSICO-TERAPIA":
Una chiacchierata sul senso
di Giulia Remorino Ibry
Edizioni Amazon
(disponibile su www.amazon.it)



Per info e appuntamenti: + 39. 348.7648464, lasciate un messaggio vocale o whatsapp.
Contatto mail: greMorino60@gmail.com, website: www.psychotherapistmilan.com



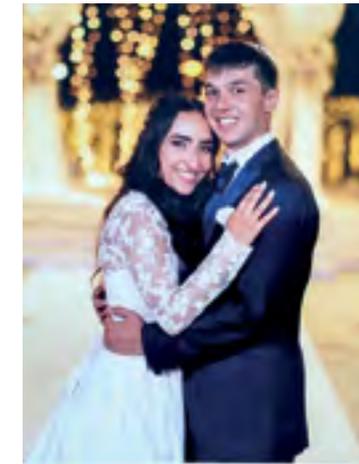
AARON BLANGA GUBBAY
Nei giorni 12 e 13 luglio, Aaron Blanga Gubbay è diventato Bar Mizvva, deliziando i tantissimi amici e familiari con la lettura della tefilla e della parasha. Ancora un grande mazal tov dalla bis nonna Reine, dai nonni, gli zii, mamma, papà e dai fratelli David e Yael Malka, per una vita piena di felicità e di successi!



DANIELLE NAHUM
Auguri a nostra figlia Danielle Nahum per la laurea magistrale in Psicologia, discutendo brillantemente la tesi "La musicoterapia improvvisata come strumento terapeutico nella cura del disturbo dello spettro autistico". Siamo orgogliosi di te e del bellissimo percorso di vita che hai scelto, di supportare chi ha bisogno di aiuto. *Mamma e papà*



SOLOMON LEVI
Mazal Tov a Solomon Levi, che il 4 maggio ha letto la Parashà di Acharè Mot per il suo Bar Mizvva al tempio della scuola. Auguri di cuore dai genitori Anna e Alberto e dai fratelli David, Jonas, Tamar e Lila. Siamo orgogliosi di te!



NOZZE SABAN - BOCCIA
Un grande mazal tov a Sara Saban e Yoram Boccia che hanno celebrato il loro matrimonio in Israele il 23 giugno. Tantissimi auguri alle famiglie Saban e Boccia.



BAT MITVÀ CLUB 2024 A HAMAKOM CHABAD CENTER
Lunedì 27 maggio (19 Yiar 5784) si è tenuta la cerimonia del Bat Mitvva Club 2024. Un grande Mazal Tov a Miriam Abramov, Menucha Rochel Elmaleh, Shirel Clamo Sassun, Emily Rivka Levi, Lea Ades, Joy Simcha Hassan, Naomi Simcha Molinari, Danielle Kashanian, Susanna Lielle Amrami, Nechama Bracha Sciunnache, Chaya Mushka Shaikevitz, Sophia Sara Dana e Mia Levi.

Per informazioni sull'iscrizione al Bat Mitvva Club 2025, contattare Mashi Hazan, 348 1390806.

Ricette ebraiche (della mamma, della zia, della nonna...)

di Paula Maknouz

*Spezzatino di pollo con patate novelle, prugne e salsa di melograno per Rosh haShanà*

Questa ricetta è un piatto che faceva mia madre per Rosh haShanà, una squisitezza che contiene melograno, il meraviglioso frutto biblico simbolo dell'abbondanza, fertilità e prosperità.

Il miele è un altro simbolo di augurio di solo cose buone e belle per l'anno nuovo ebraico, così come recitiamo tutti:

Shana tova umetuka!

Preparazione

Tagliare il petto di pollo a cubetti e mescolarli alla farina, togliendo l'eccesso.

Sbucciare le piccole patate novelle e tagliarle a metà.

Mettere dell'olio di semi in una pentola e fare rosolare il pollo da ogni lato, mettendovi sopra le cipolle.

Quando il tutto è dorato, versare nella pentola le prugne, le patatine novelle, la salsa di tamarindo, il cucchiaino di miele e il sale. Se piace, aggiungere un cucchiaino di curcuma.

Lasciare cuocere a fuoco medio per circa 20 minuti, aggiustando di sale.

Versare in una pirofila, aggiungere i chicchi di melograno e accompagnare il piatto a riso basmati.

Ingredienti per 6/8 persone

600 gr di petto di pollo

500 gr di patate novelle piccole

500 gr di prugne snocciolate

2 cipolle piccole grattugiate

1 cucchiaino di miele

50 gr di farina

Olio, sale, salsa tamarindo

Curcuma (facoltativo)

Lo sapevate che... ?

di Ilaria Myr

*Perché il numero 5 scaccia il malocchio?*

Del valore di portafortuna della chamsa, o mano di Fatima, avevamo già parlato in questa rubrica (vedi Bet Magazine marzo 2024). Ma perché il numero cinque sarebbe un antidoto contro la cattiva sorte?

Una spiegazione ha origine nella Cabballà ed è collegata alla creazione del mondo. I cabbalisti pensano infatti che dei sette giorni in cui essa avvenne, cinque (dal secondo al sesto) hanno una chiave di lettura spiccatamente materiale, mentre il primo e il settimo hanno un carattere spirituale. Il primo giorno, infatti, D-o creò la luce, ma, come spiega Rashi, era una luce spirituale, che poi è stata nascosta per



gli zadikkim nel mondo a venire, mentre la luce materiale - sole, stelle e luna - è stata creata solo nel quarto giorno.

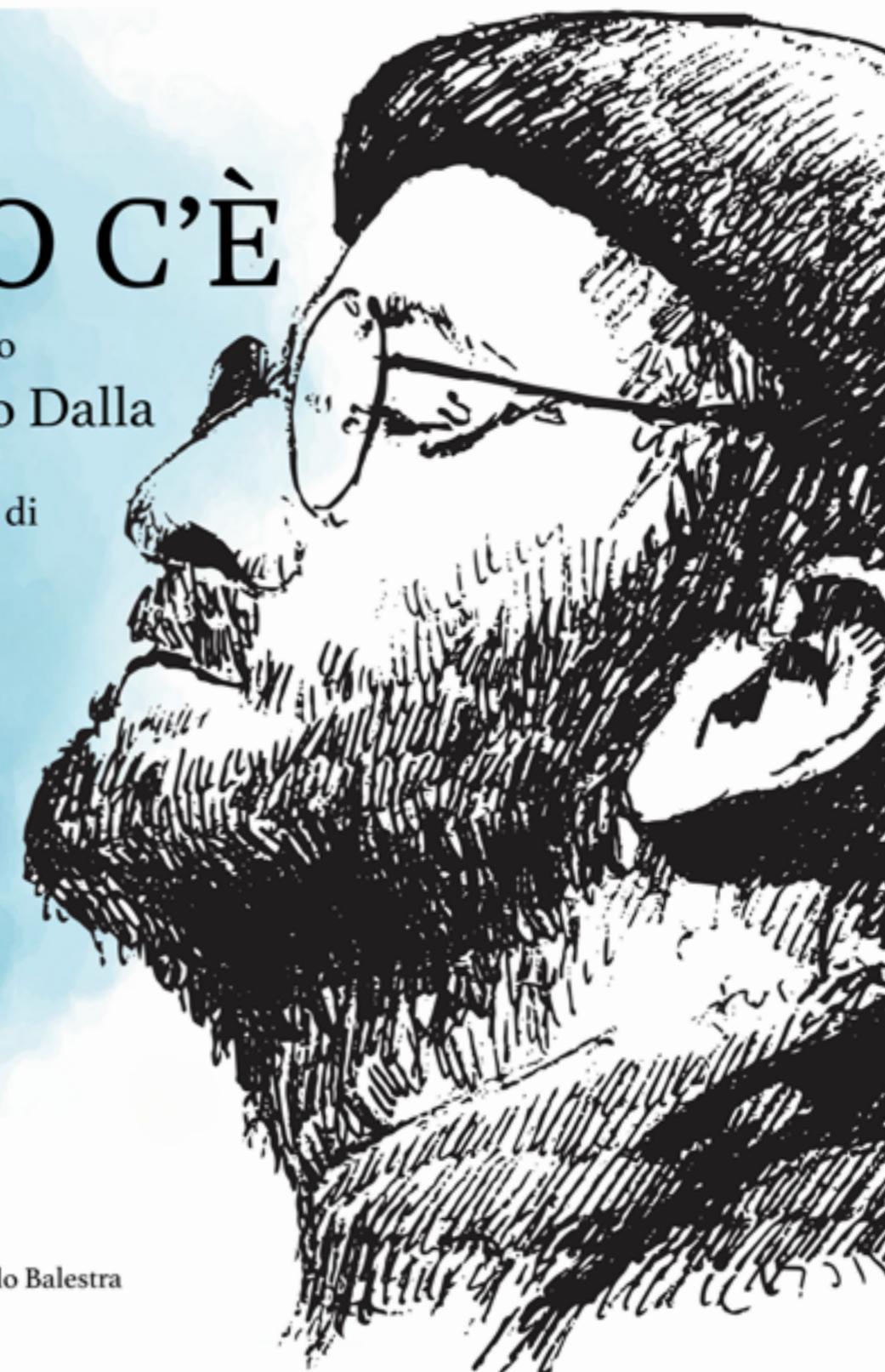
Un altro giorno spirituale è ovviamente lo shabbat, il settimo. I giorni legati alla materialità rimangono quindi solo cinque. Ma il malocchio cosa centra? Centra, perché un sentimento come l'invidia, che attira eventi negativi, è provata verso le cose materiali, e quindi rispondendo con il "cinque" si ricrea il collegamento con l'ordine primordiale creato da D-o. E si scaccia la sfortuna!

LUCIO C'È

Concerto - racconto

Branzi di Lucio Dalla

Aneddoti originali di
Marcello Balestra



Progetto e regia di Marcello Balestra

DVORA MAGAZINE - HOUSE ORGAN

DVORA



LEGATI A ME!

Vieni a cancellare la cellulite



339 7146644 dvora.it